ITALO ERBERTO INGLESE

NAUFRAGHI

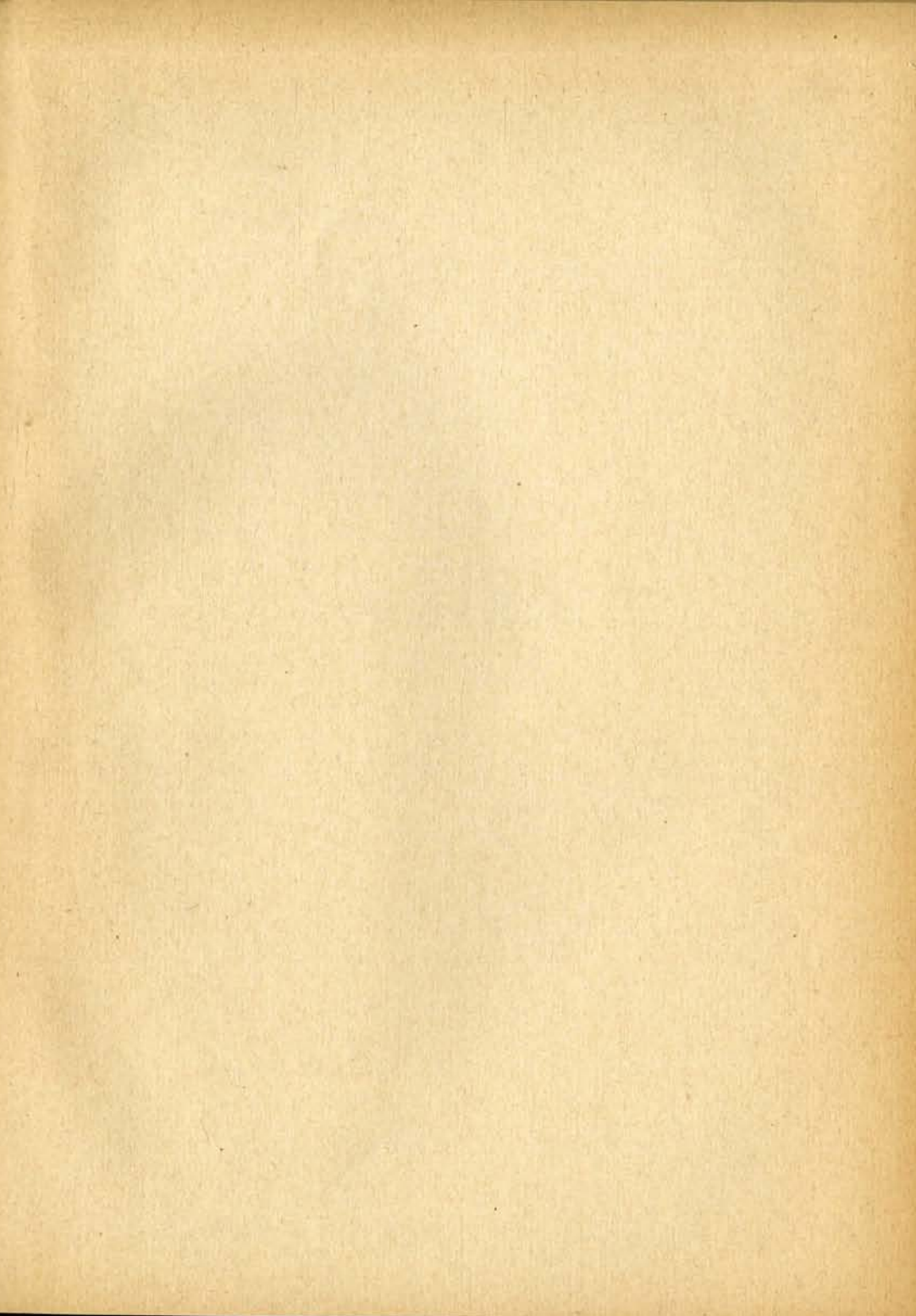
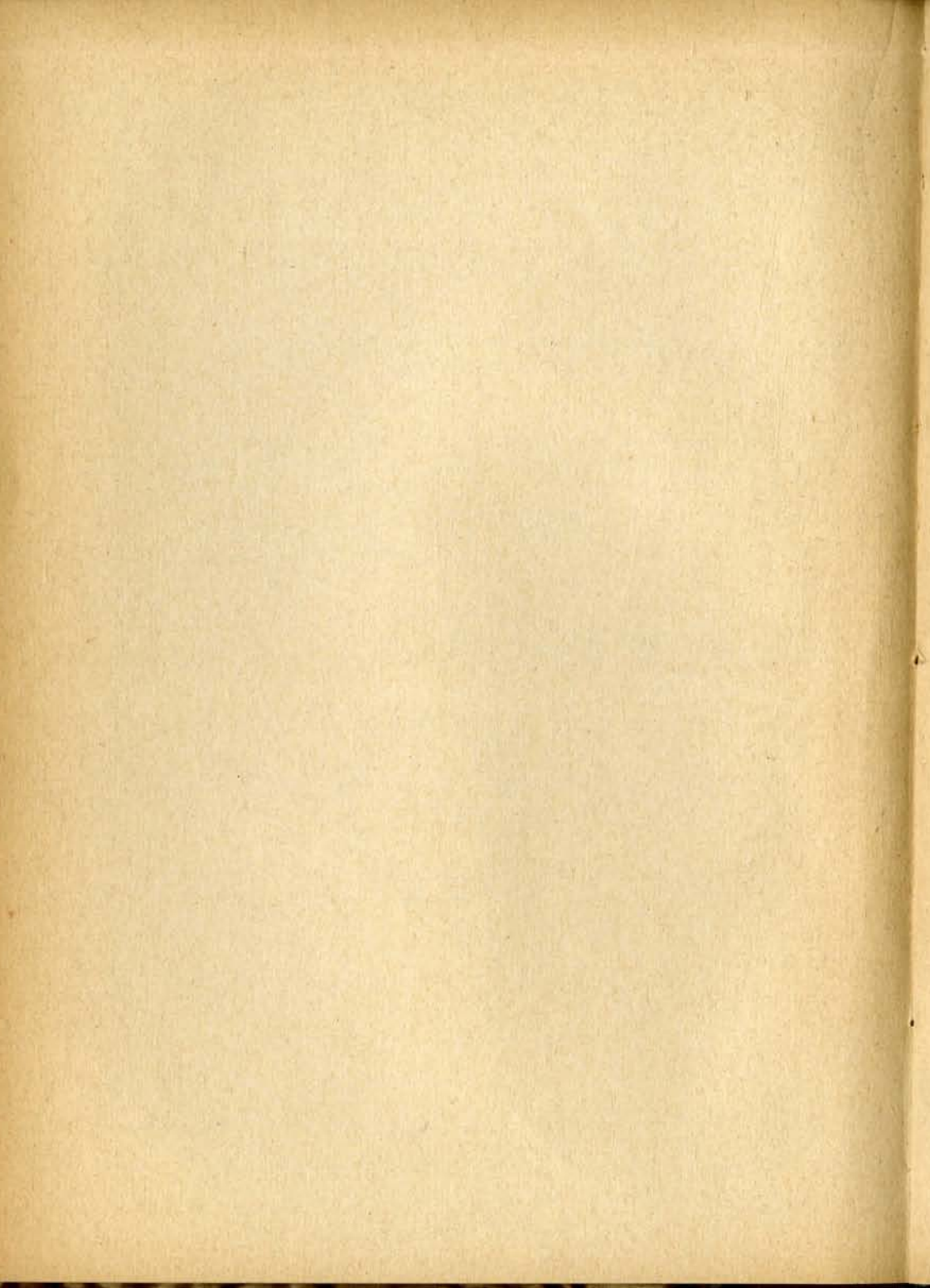
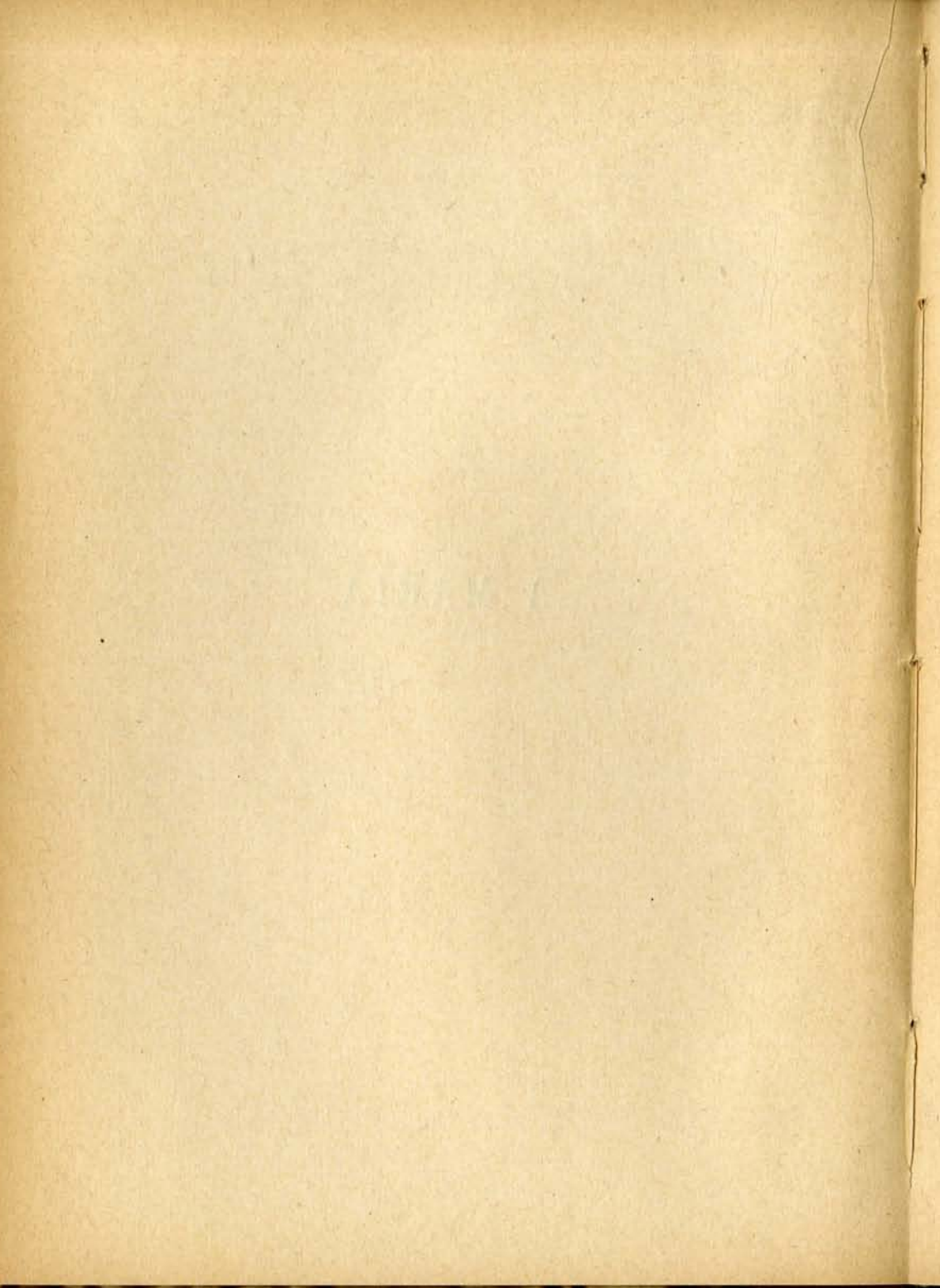
ROMANZO

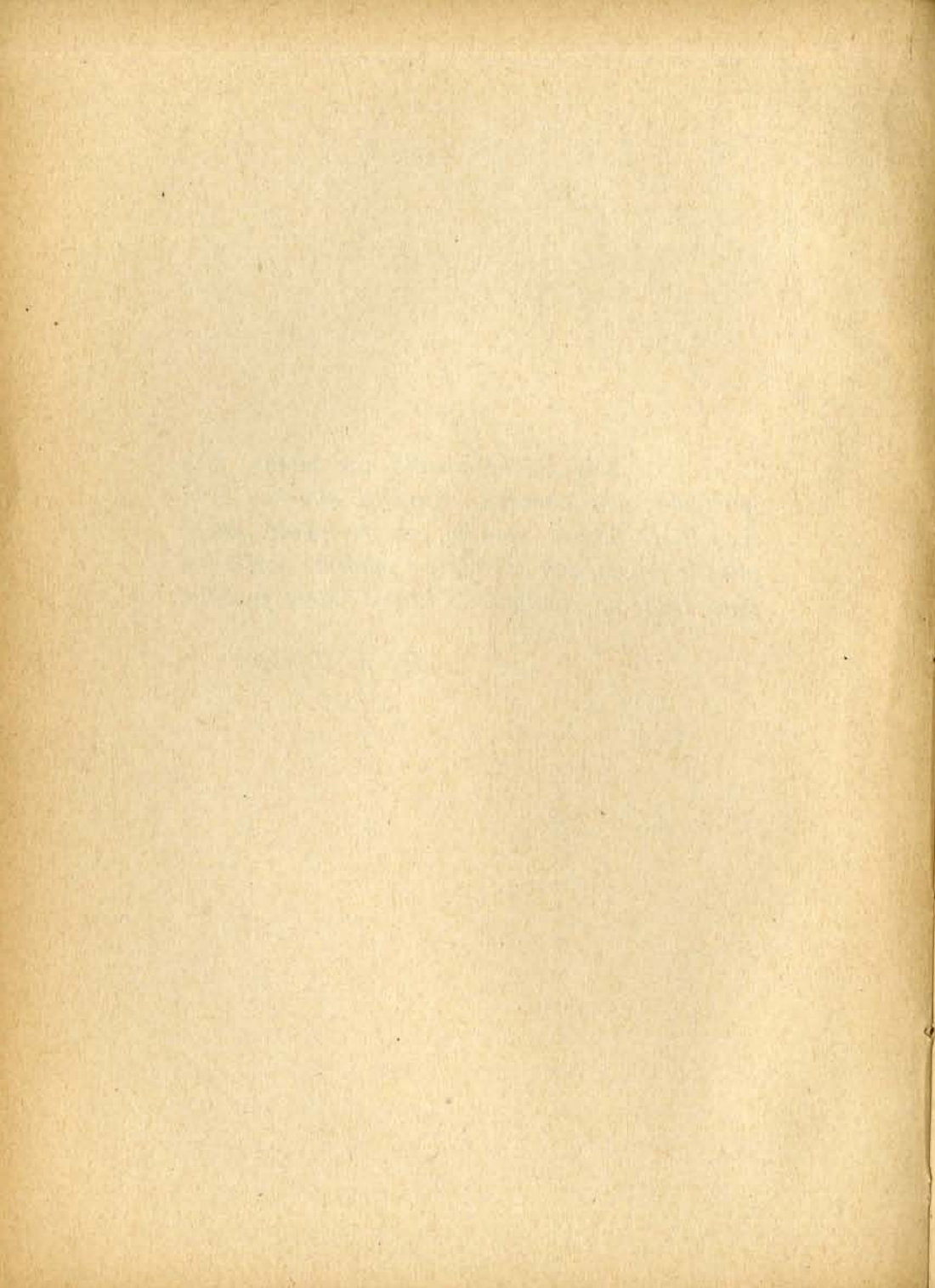
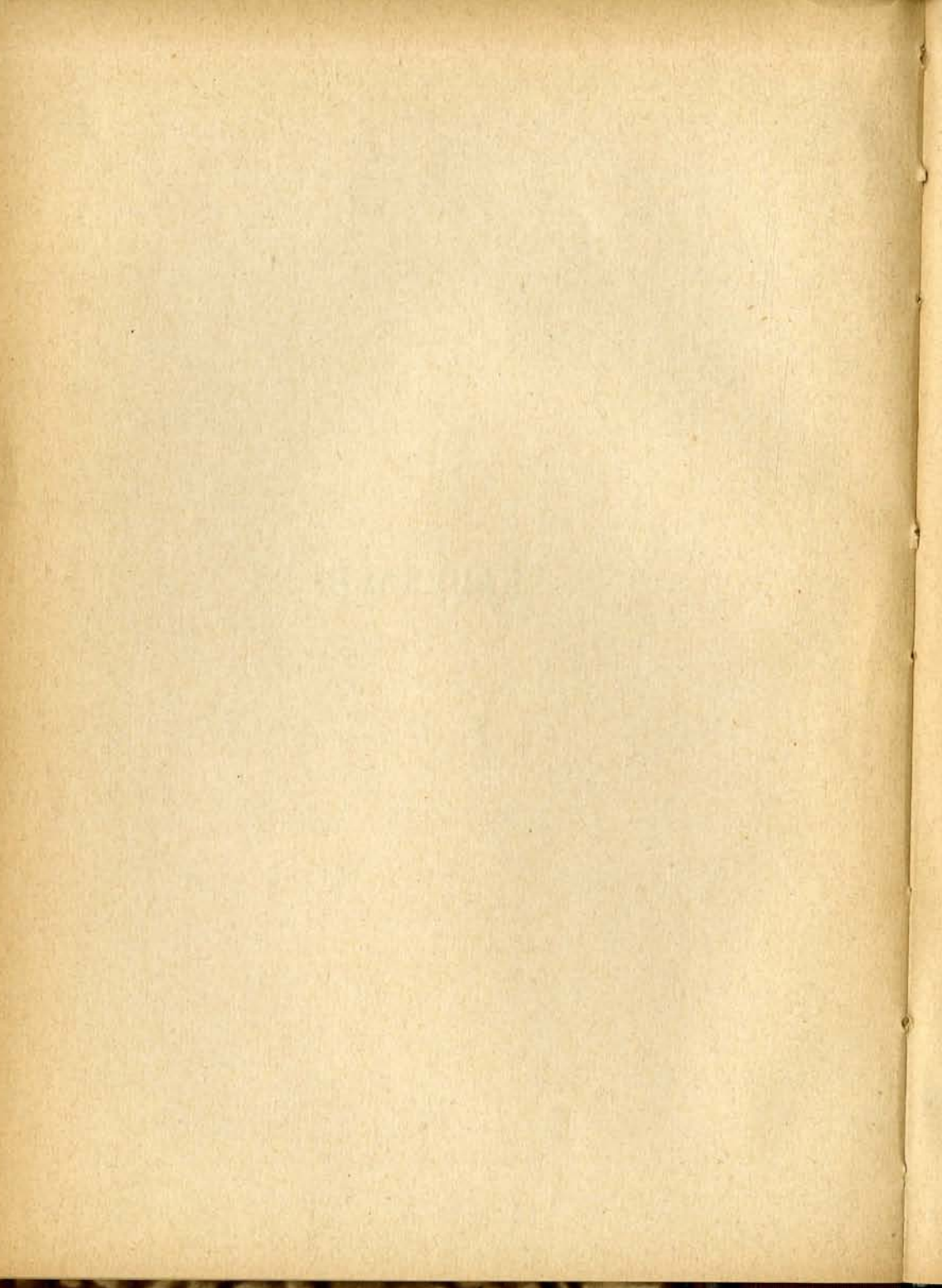
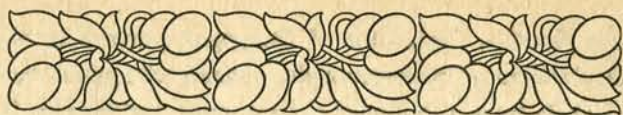
Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

PRIMA EDIZIONE

SCAFATI

STABIL. TIPOGRAFICO RINASCIMENTO E. FIENGA

1911.

A MARIA

Solo chi ha vissuto una intensa vita spirituale, chi conosce i conflitti interiori, chi reca in sè il suo mondo, chi ha pianto anche più che amato, può intendere e valutare queste pagine. Onde mi rivolgo al solitario lettore fratello.

J. E. Inglese

NAUFRAGHI

NEL DESERTO

> **Quando l' amore passa ad accendere una vita senza sole, esso l'accende per sempre.**

I.

I primi ricordi di Fausto De Levis riandavano al piccolo paese di Toscana dov' era scorsa la sua infanzia, quand'egli aveva ancora la sua mamma.

Ricordi amaramente dolci — e varii; ma che avevano tutti uno sfondo e un tono comune: la tenerezza per lui della povera morta.

Attraverso il tempo, e le tante rievocazioni minute, la voce che assumevano i lontani quadri di vita vissuta con lei, con la mamma, era sempre più densa d' amore, e — insieme — di tormentosa nostalgia.

La stanza da lavoro, ch' ella prediligeva, dava sulla villetta pubblica — la piccola villa con la statua di Pier Della Francesca — detta *il Giardino.*

Dalla finestra, l'aria sana di campagna portava le voci piene d'allegra spensieratezza dei ragazzi che giuocavano con la balestra e l'aquilone; e, ogni tanto, i rintocchi dell'orologio della torre di Piazza — la storica Torre di Berta.

Egli, Fausto, era intento al volume di giornalini illustrati aperto sulla panchetta, accanto alla mamma che allattava l'ultimo piccolo fratello Adolfino.

Nel soffitto della stanza era dipinto un angioletto biondo. Un giorno Fausto aveva detto a sua madre che quel bambino era Adolfo. E lei l'aveva stretto nelle care braccia, e baciato con la dolcezza più viva ch' egli ricordasse.

Altre volte, nel salottino adorno delle tante cose belle che lei sola aveva portato in casa, la mamma suonava al piano, ed egli la seguiva estatico...

Una domenica di carnevale i figli della signora Augusta, che abitava nello stesso casamento, erano scesi da lui saltando d'impazienza e di gioia, per invitarlo con loro ad un ballo di bambini al Circolo.

Fausto aveva chiesto il consenso a suo padre; ma s'era intromessa la zia Daria, con la sua voce costantemente rabbiosa e sibilante — e s'era opposta.

— Anche il vestito da maschera, adesso! — aveva concluso, irata.

Allora, a sua volta, la mamma s'era opposta a quel diniego; e aveva sostenuto che Fausto poteva andare.

N'era venuta una scena: le solite invettive sarcastiche della livida vecchia zitella, che odiava tutto e tutti; e le escandescenze plebee del fratello, infrollito dall'alcool e dal libertinaggio.

Dopo il consueto sbattere degli usci, la zia Daria s'era chiusa nella propria stanza, il fratello era uscito di casa;

e la mamma — la fata buona di Fausto — l'aveva distratto con tante carezze, gli aveva improvvisato un costumino da maschera, e l'aveva portato al ballo del Circolo.

Fausto adolescente ricordava quel giorno con chiarezza mirabile.

Si rivedeva in quella sala luminosa, affollata d'una confusione lieta di fanciulle e di ragazzi; aveva presenti tutti i momenti di quella festa, e, ancora vive, tutte le sfumature più tenui di quanto aveva sentito: quella musica di violini che gli era parsa emanazione celeste; quel folleggiare gaio di cento vestine colorate; i balli delle piccole dame; una che aveva un costumino adorabile di seta scarlatta tutto cosparso di monetine luccicanti: un costume da zingarella.

E ancora conservava il minuscolo libriccino del ballo, dove le piccole mani delle fanciulle avevano scritto il loro nome a grandi caratteri, con infantile importanza; e che gli faceva ricordare come un sogno lontano quell' ora di letizia, quell' ora di musica e di visioni leggiadre e di volatilizzazione dello spirito dietro care illusioni e speranze ridenti.

Ma congiunto a tale ricordo grato, era, in lui, l'altro — pregno di dolore — del loro ritorno a casa.

La mamma era stata investita un'altra volta dalla collera insana dei due tormentatori.

E poi, raccolta in camera sua, con Fausto tra le braccia, aveva pianto tanto; e aveva detto accorata:

— Non può durare, così; non può durare!

Per lui — per dare a lui un' ora di piacere — ella non aveva esitato a preparare un novello contrasto della sua dolcezza di santa con l' ira bieca di due pervertiti!

Dopo un breve tempo dal ballo di bambini — forse un mese, forse due mesi, durante i quali il viso della mamma era sempre dolente; talvolta riposato da lacrime recenti, e ricomposto: sereno e lieto non mai — era piombata la sventura.

La mamma, che gli avevano detto ammalata, s'era fatta scarna in pochi giorni, e pareva già morta prima di esserlo.

Egli era stato portato in una fattoria di campagna.

Quando la zia Daria venne a riprenderlo e lo ricondusse a casa, la mamma non c' era più.

Molti mobili — i mobili più belli, e il pianoforte — erano stati venduti. Gli altri, imballati: e tutto era pronto all'imminente viaggio per Palermo.

Più tardi, assai più tardi, Fausto potè spiegarsi alcune frasi sentite presso il letto della mamma, e rimastegli fisse nella mente... e capì che la mamma s' era avvelenata.

II.

A Palermo, verso i tredici anni, Fausto ebbe una seconda piccola oasi.

Alla sua classe veniva pure una bella fanciulla, di qualche anno più di lui.

Dopo varii mesi di corso, una mattina dei primi di marzo, Flora Cesari passandogli accanto gli lasciò sul banco un piccolo foglio ripiegato...

Fausto alzò gli occhi e vide Flora... poi stese la mano come in sogno, afferrò la carta... Flora era scomparsa.

Egli guardò trepidando... e vi lesse delle frasi così dense per lui di poesia e di dolcezza, che rimasero incise per sempre nel suo intimo:

Caro fanciullo dagli occhi profondi come l'anima mia, dai begli occhi grandi e neri che sono stati buoni a farmi venire il desiderio di amare, io ti amo. E ti amo immensamente, impetuosamente, col desiderio più vivo della mia anima assetata d'affetto, desiderosa di avere un essere caro su cui posare gli sguardi, a cui dare tutto il cuore. Bimbo mio, tu mi sei tanto caro che ho pensato di dirtelo. Perchè non mi guardi mai tu che mi sei così vicino?

Quel giorno Fausto non era più di questa terra, perchè vagava nella sfera dell'azzurro.

Egli si sentiva d'un tratto di tanto ingrandito ai propri occhi.

Cominciava a credere a quel racconto d'una regina bellissima innamorata d'un povero schiavo, ch'egli aveva letto un giorno lontano, e che gli era rimasto impresso nella mente, e gli era parso sempre impossibile.

Quant'era felice, adesso!

Sentiva l'anima piena d'amore, e una letizia infinita penetrarla tutta. Il suo piccolo cuore era diventato un gran mondo dove non c'era altro che luci e canti e armonie. Egli aveva dinanzi l'immagine di Flora, e null'altro più esisteva per lui: la sua anima era lì, la sua vita era lì; e con l'anima anche gli occhi ridevano, anche le labbra ridevano. La sua fantasia componeva quadri pieni d'una dolcezza squisita, dove piovevano corolle di rose, passavano voli di farfalle, si riflettevano luci d'arcobaleno...

Fece lentissimamente il tratto di strada fino a casa, tutto occupato a pensare...

... Flora gli aveva offerto la rivelazione di quella poesia ricca di fascino e di mistero che egli tante volte aveva

sentito vagare indistinta nella sua anima, e raccogliersi sempre intorno alle molte creature d'una vita sognata, alle molte immagini nate dai libri e colorite dalla sua fantasia — donde s' era diffusa spontanea.

Ricordi e immagini d'un tipo costante: il quadro del suo maestro di disegno, raffigurante due fanciulli poveri, soli sui gradini d' una chiesa, di notte: *lui*, premendone con una mano la testina sul suo petto, si teneva abbracciata e stretta la piccola fanciulla come per riscaldarla e farle sentire il conforto di quella protezione affettuosa che l'arte purissima dell'atteggiamento mostrava insieme virile e materna — il senso intimo e tutto umano di quella figurazione simbolica di piccolo mendicante abbandonato alla vita più triste, ma forte della sua missione di amico leale della fanciulla, sola contro i malvagi, il freddo, la fame, la disperazione; pago del suo sorriso di riconoscenza e d'affetto: pago d'amare — il ricordo d'una sottile dolcezza provata leggendo un libro di novelle dove canti, danze e amori di fate e di principi gli avevano dato tante visioni e desiderii nuovi...

Tali le immagini donde emergeva indistinta quella poesia.

Chiuse fino allora da un'ombra, se n'erano staccate d'un tratto, quel giorno: avevano preso forma e figura chiare: gli avevano parlato insieme:

— È questa, la soavissima poesia che tu sentivi agitare la tua anima; che ti fingevi sempre nel pensiero per annegare tutto il tuo essere tra l'immensità della sua dolcezza; che bramavi ti pervadesse nelle tue ore di nostalgia dell' ignoto...

È questa la forza che invocavi contro la presa insidiosa delle lunghe malinconie, e le strette violente della dispe-

razione: quando tutto pareva oscurarsi d'intorno a te, quando si dileguavano pur le tue illusioni più povere, e vedevi sorgere invece d'ogni parte idee spiranti dolore... È questa la dolcezza che potrà dar ristoro alla tua anima che piangeva dell'esser così sola: la poesia che Flora t'ha rivelata, che Flora t'offre di condividere.

— Sette marzo! — diceva Fausto a sè stesso.

—... E avrei pensato che proprio oggi sarei stato tanto felice?

Gli pareva veramente che egli e il mondo avessero incominciato ad esistere solo da quel giorno.

— Oh! poter dire alla mamma tutta la piena della mia gioia!

* * *

Mentre Flora leggeva — la mattina dopo — i foglietti che Fausto le aveva dato, egli la guardava: mai gli era parsa tanto bella come allora, perchè vedeva allora di lei tutti i pregi e tutte le perfezioni, aiutato a rilevarle dall'orgoglio.

All'uscita di classe s'incontrarono nel corridoio, e s'avviarono vicini.

Scendendo insieme lo scalone, Fausto aveva osato, piano:

— Mi permetti di accompagnarti?

— Vieni, caro, per questi giorni che non c'è babbo a prendermi.

Soli, continuarono un pezzo a tacere.

Rivelarsi tra loro parlando, non sapevano.

Ma erano tutti e due così egualmente innocenti e innamorati, che solo guardandosi negli occhi si videro nell'anima; e solo respirando vicini sentirono irresistibile l'at-

trazione reciproca delle loro giovinezze, che unì e confuse le voci dei loro cuori in un solo inno di letizia alla vita.

Presto liberi, i due fanciulli presero a parlarsi...

E i loro discorsi furono così aerei e alianti che essi, dopo essersi separati, non ricordarono pur una delle tante cose che s'erano dette: prima forma d'ebbrezza dello spirito.

* * *

Un giorno Fausto propose all'amica un suo disegno: andare tutti e due da un fotografo e farsi ritrarre insieme.

Egli benediceva d'avere ancora intatto uno scudo d' argento che la zia Daria gli aveva dato per una commissione, e di cui ancora non gli era stato domandato conto. Una mattina che per l'assenza d'un insegnante mancò l'ultima ora di lezione, i due fanciulli uscirono alle dieci e si avviarono dal fotografo.

Quanti discorsi lieti fecero per istrada; quanto parlarono della posa da prendere! Fausto voleva così, Flora non voleva: non s'accordavano, e ne ridevano, ed erano tanto tanto felici.

Dal fotografo, Fausto ebbe un'altra fortuna insperata.

Entrarono, un po' esitanti, e ripetendosi per la decima volta che avrebbero detto d'essere fratello e sorella: e poteva parere lo fossero davvero.

— Ecco — disse il fotografo a Fausto che l'aveva pregato di pensare una posa simpatica — sedete insieme su questo divanetto; tu — a Flora — tieni questo fascicolo illustrato, e tu — a Fausto — la guardi come per vedere che impressione le fa la figura.

— Così — aggiunse dopo averli disposti, prendendo il braccio libero di Fausto e circondandone il collo della fanciulla...

Quando — dopo pochi giorni — Fausto le mostrò i ritratti, anche Flora ebbe un' esclamazione di gioia.

— Com' è bello! e come ci somiglia! — ella disse in un impeto spontaneo.

Erano felici. Non avrebbero dato i due piccoli cartoncini per nessun'altra cosa.

E ne parlavano, ne parlavano...

Ma quello del ritratto fu l'ultimo episodio lieto del loro piccolo e ardente poema.

III.

Come leggendo la prima lettera di lei che gli diceva d'amarlo, Fausto aveva sentito tutto sè stesso abbandonarsi all'infinita voluttà di quella prima gioia — tanto grande e inattesa ch' egli non era riuscito subito a comprendere intera, e che poi l'aveva pervaso a grado a grado rivelandogli del suo prisma luminoso facce sempre nuove, e sprigionandone raggi d' un' ardenza sempre crescente — così quel giorno, all'annunzio di sventura, si ripetè nel suo intimo, eguale e contrario, l' insieme di sensazioni nuove e forti; di idee nascenti rapide l'una dall'altra come strisce incandescenti d'un razzo multiplo; d'allucinazioni improvvise, che anche adesso — come allora — l' inducevano a dubitare della realtà, a riconcentrarsi per ritrovare sè stesso e riavere distinta la visione delle cose.

Egli perdeva Flora.

Flora gli aveva detto che suo padre — professore di letteratura — aveva annunziato in casa il suo trasferimento per Roma, e che tra un mese al più tardi sarebbero partiti per quella città.

Il sogno distrutto.

Lo svegliarsi.

Da quel giorno lontano — il giorno della gioia — tutto gli era apparso rifulgente di bellezza.

Da quel giorno radioso di mille luci, che egli aveva incastonato nella catena dei suoi ricordi come una gemma fulgida che ne rompesse la nera monotonia, la vita di casa sua non aveva avuto più azione sul suo spirito in continua vibrazione di calore; perchè non lo toccava più: come sopra un metallo incandescente una stilla rimane isolata e non lo tocca perchè le si oppone un continuo prodursi di vapori che la respingono.

Ora, non più quel sereno rifugio e quel sùbito ristoro nell'immagine seducente di lei... non più quel fremito di speranza sempre rinnovato dalla cara voce... e quelle fiamme d'entusiasmo sempre riaccese dai suoi occhi stellanti...

Ed egli presentì atroce l'azione di quella vita che l'avrebbe ripreso. E si rivide lanciato nella caligine tetra del suo inverno perpetuo.

* * *

Fausto aveva parlato spesso alla fanciulla della sua passione per la musica. Ed egli sapeva che Flora suonava al piano, ma non le aveva detto ancora un suo desiderio vivissimo: sentirla suonare.

In quegli ultimi giorni del suo sogno distrutto, glielo disse.

Infatti un pomeriggio Flora e Fausto salirono insieme la nitida scala di marmo dell'appartamentino. Comparve sull'uscio la madre di Flora.

Fausto la guardava...

La dolce figura di mamma!

E avevano — lei e Flora — la stessa finezza di lineamenti, e le stesse mani bianche, e la persona flessuosa e la voce piena di carezze ...

Lo condussero nel salotto, ricco di tanti ninnoli varii, che immediatamente lo attirarono.

Maly Cesari e Flora lo guardavano: era tanto grande la seduzione che esercitava su di lui quel piccolo ambiente di cose belle, che talvolta gli sfuggiva un moto del braccio per toccare: quegli *albums*, le minuscole tazze quadrate, i fiori d'una coppa, i fregi d'una cornice...

Ma quando vide in un angolo il pianoforte — dapprima inavvertito, perchè gli era di fianco — distolse l'occhio da tutto, mostrò di dimenticar tutto, e vi si diresse. Fu per aprirlo — ma s'accorse in quel punto d'essere guardato, e della soverchia dimestichezza del gesto: e non osò più, confuso.

Madre e figlia gli sorridevano; e l'invitarono:

— Apri, apri pure...

La signora, aprendo lei il piano:

— Hai mai suonato tu?

— No... — mormorò Fausto ricordando più vivamente la mamma e le sue dolci canzoni — e frenando un groppo di pianto che non aveva una ragione precisa, e ne aveva insieme mille.

— Vuoi che suoni io?

Egli accennò di sì con islancio.

Maly Cesari sedè al piano; Flora e Fausto sulla stessa poltroncina accanto a lei.

... Varie canzoni e romanze fluirono sotto le dita sapienti dell' incantatrice.

Quand' ella sostò, Fausto la guardava con i grandi occhi d'un nero carico...

Dopo altre arie, ella dette a Flora il foglio d'un *valser* intitolato *Addio a Venezia* — e disse a Fausto:

— Ti piacerà: è un *valser* lento che ricorda la laguna e le gondole...

Flora suonò con l'anima d'una piccola artista.

La commozione di Fausto era visibile: egli aveva il viso rigato di pianto inavvertito.

. . . .

Dopo aver provato in quella casa, e per Flora, dolcezze nuove e squisite, il dolore di perder lei per sempre, e, con lei, la speranza di riprovare quelle dolcezze, e d'annegarsi in quelle ore d'oblìo, lo sopraffaceva.

Lasciata con la persona quella casa dolorosamente bella, e facendo la strada per ritornare alla sua, ferveva in lui più viva — perchè riaccesa da quell'onda di lava recente — la febbre tormentosa di mille ansie acuite; la brama e — insieme — l' idea dell' impossibilità di raggiungere quel fascino d'arte che s'era sprigionato dal tocco magico della piccola sovrana del suo cuore.

* * *

Venne il giorno definitivo della partenza.

Fausto aveva chiesto a Maly Cesari di stare con loro per quel giorno.

L'appartamentino era tutto in disordine. Gran parte dei mobili erano stati già spediti; ne rimanevano ancora pochi, che due operai erano occupati a imballare.

Eugenio Cesari — il padre di Flora — era partito da qualche settimana per raggiungere in tempo la nuova residenza.

La signora e Flora s' occupavano di chiudere le ultime cose e di finire le valige.

Fausto seguiva la fanciulla come un'ombra per le stanze piene d'un odore acre di ceralacca in fusione.

— Il pianoforte non c'è più, Flora?

— No, caro, guarda.

Lo condusse nel salotto, dove le pareti erano tutte deserte.

Stettero vicini, ricordando.

— Perchè te ne vai, sorellina mia?!

E come risovvenendosi:

— Flora, se non possiamo salutarci più, salutiamoci ora... dimmi addio, Flora, dammi un bacio...

E le baciava la fronte e i capelli in un impeto quasi di follia, come per un distacco eterno.

* * *

Gli operai erano andati via: erano rimasti soli loro tre.

La signora, già in abito da viaggio, s'avvicinò ai due fanciulli vicini nel vano d'una finestra:

— Fausto, io voglio darti un ricordo che ti farà piacere. L'ha pensato Flora, e io glie l'ho accordato subito perchè era un pensiero buono, e perchè ti voglio bene e vorrei vederti contento...

Passò nella stanza accanto, e ritornò di lì a poco recando nelle mani leggiadre un piccolo violino nuovo e l'archetto.

— Ti piace? — gli disse porgendoglielo, con semplicità

di gesto e di voce per non accrescergli la commozione ch' egli già dimostrava.

Fausto, alla vista del violino, le si era avviato incontro con un' esclamazione di sorpresa e di gioia. Prese con tutta l'anima in vibrazione il dono gentile...

Ma quando l' ebbe nelle mani e lo sentì suo, leggero, fragile; e intuì di quel dono il pregio intimo — la somma delle consolazioni ch' esso racchiudeva in potenza — e l'idea tenera che l'aveva suggerito, la sua gioia diventò così acuta ch'egli ne soffriva. E poi, egli fu preso da tante idee varie: lo slancio della nuova gratitudine per Flora... lo strazio della sua partenza imminente... si vide a casa, nell'ansia che quel dono fosse visto... Lo punsero al vivo le spine di quella rosa che gli era stata offerta...

Così, in tanta agitazione varia, rimase fermo, con gli occhi fissi sul violino — e nel viso prevaleva l' espressione del dolore.

Flora gli si era avvicinata, incerta ancora dell' impressione del dono.

— Ti piace, Fausto?

Egli non resse più.

— O Flora tanto buona, perchè mi dici così?! Io non so ringraziarti, non so dirti niente, ma perchè soffro... Se tu sapessi come sono a casa! Lo devo nascondere, che nessuno lo veda, se no me lo prendono subito. E quando potrò suonare, allora?

Maly Cesari e Flora, meravigliate, gli si avvicinarono ancor più quasi a proteggerlo.

Ma in lui prevalse il desiderio di conservarsi quel dono.

Pregò, agitatissimo, che lo lasciassero andare a casa a riporlo prima di sera.

Maly Cesari lo baciò, commossa, e l'aiutò a chiudere il violino e l'archetto nell'astuccio.

* * *

Temendo qualcuno dei suoi in tutti i passanti, Fausto giunse finalmente a casa. Salì pianissimo le scale fino all'ultimo pianerottolo, più su del piano della propria casa, posò in terra l'astuccio, discese, e costringendosi all'aria consueta, battè all'uscio ed entrò.

Poi, colto il momento opportuno, dopo varii minuti d'attesa che gli parvero anni, riaprì diligentissimo l'uscio di scala, volò al pianerottolo, riprese l'astuccio, rientrò... e si rinchiuse nella propria camera.

Ivi era una cassa piena di libracci vecchi, dove nessuno frugava mai: ed era l'unico posto sicuro, quello. Vuotato un angolo della cassa, Fausto vi pose l'astuccio nel fondo; poi riordinò tutto, ritornò cauto alla porta di scala — e scomparve.

Flora lo vide venire di corsa.

— T'è riuscito bene? — gli domandò.

Fausto a vederla così, col cappottino scuro che la chiudeva, ebbe una stretta al cuore.

— Già pronta? Ma se c'è tanto tempo ancora!

La fanciulla si tolse il cappottino, e riapparve il bianco vivace della camicetta. Fausto la ringraziò ancora una volta con lo sguardo.

— Sì, l'ho conservato: e ora posso ringraziarti.

Agitato per la corsa, egli le baciava la piccola mano rapido, intensamente...

Anche la signora volle sapere. E Fausto le disse come aveva nascosto il dono.

— Ma quando lo prenderò, che mi diranno?

C'era tanta tristezza di presentimento nella sua voce, che non si poteva a meno di rimanervi attenti.

La signora gli domandò:

— Ma c'è solo tuo padre a casa tua?

— No, c'è anche la zia...

— E che cosa temi allora? Se tu un giorno di questi, dopo studio, prendi il violino e lo mostri alla zia, e le dici che lo prenderai sempre dopo studio, e che non dica niente a tuo padre, come può negarsi?

Fausto sentì una volta di più che nessuno avrebbe immaginato al vero l'interno della sua casa.

Guardava Maly Cesari con occhio d'infinita gratitudine, ma triste.

E taceva.

Darle un'idea della verità di casa sua, non avrebbe saputo. E poi lo tratteneva il dispiacere di apparire a lei e a Flora meno lieto e meno grato del dono se avesse mostrato ancor più quant'egli dubitava d'esser libero d'usarne.

Così, si contentò di sorridere vagamente, come convinto di quelle parole.

* * *

Erano le sette. Maly Cesari scriveva sulla mensola del caminetto.

— Flora! — le disse Fausto, sfiorando con la mano le piegoline della camicetta — sta con me, adesso: dimmi le ultime cose, dimmi che mi vuoi bene, che mi scriverai... Ti ricorderai di scrivermi sempre?

I ricordi delle tante dolcezze ch'ella gli aveva dato si univano a straziarlo.

Ed egli rivedeva quel primo giorno lontano — pieno d'una letizia immensa — quando era sgorgata dal suo cuore tutta un'onda — la prima — d'amore e di poesia e di speranza...

La signora disse finendo:

— È ora di scendere.

E andarono in carrozza al Molo.

L'ora della partenza giunse — la sirena fischiò...

Già i partenti salivano sul piroscafo.

Fausto strinse nell'ultimo abbraccio Flora non più sua...

... Altri pochi minuti della visione cara sul ponte.

Il bastimento, destreggiando nel piccolo seno d'approdo, s'allontanava...

Ancora un saluto...

Poi le lampade elettriche si spensero, e i visi si confusero nello sfondo eguale della sera.

IV.

Dopo lo sfogo della collera dei suoi per l'ora tarda, dopo le ore — eterne, quella sera — che precedettero il silenzio e il sonno di tutti, Fausto, nella piccola stanza dove dormivano anche i due fratelli, accese uno stoppino ad olio, e s'avvicinò alla cassa dei libri. Tolti i primi dell'angolo, rivide l'astuccio. Lo prese, lo portò sul letto, l'aprì e ne tolse il piccolo violino nuovo, luccicante nella povera luce — e l'archetto.

Così, accanto a quel fragile gingillo d'arte, toccando le corde con le dita, poi — piano — con l'archetto, leggerissimamente; in un'alternativa di speranza e di sconforto, per la quale egli vedeva ora possibile, ora impossibile l'esser

libero in avvenire di studiare su quel violino; intento a seguire sogni di libertà e visioni d'arte e di gloria... così, inginocchiato presso il lettuccio, dov'era posato il lume dalla piccola fiamma vicino a quegli oggetti cari ch'egli aveva riunito intorno al violino — la lettera di Flora, il loro ritratto, e un leggero viluppo di nastri profumati che già gli davano lo strazio di sentir lei vicina — egli piangeva e chiamava sommesso e affondava la bocca nel guanciale per non gridare il piccolo nome del suo amore lontano; e si stringeva al petto il violino inerte, quasi a trasfondervi la sua anima per dargli quella voce ch'egli non sapeva e mai avrebbe appreso a cavarne...

Così — incapace di sottrarvisi — egli rimase a subire l'azione confusa di seduzione e di strazio che avevano sul suo cuore l'amore ardente per Flora e il dolore del suo distacco, il desiderio che risorgeva violento e — insieme — la disperazione di darsi all'arte.

... Finchè un tenue biancore indistinto — l'alba — lo scosse col terrore del giorno imminente.

* * *

Il terzo giorno dopo la partenza, Fausto trovò alla posta una lettera di Flora.

I noti caratteri sottili, le care frasi affettuose mitigarono per quel giorno la sua tristezza. Egli aveva ancora una fonte certa di dolcezza: le lettere di lei.

E dal momento che ebbe finito di leggere i piccoli fogli nitidi che gli parlavano della sua lontana, fino alla sera, fino all'ora consueta della notte, correvano dal suo cuore alla sua bocca le parole e le frasi ch'egli le avrebbe scritto.

Appena solo, nel silenzio completo della sua casa, e della

sua viuzza di pescatori, accese la povera luce dello stoppino, e con le braccia appoggiate sul letto, trepidando ad ogni scricchiolìo di mobili e ad ogni respiro più forte dei suoi fratelli, prese a versare sulla carta la piena contenuta del suo cuore...

E fino al terzo dei fogli, non un momento il suo braccio s'era posato; i caratteri allungati, appena accennati, quasi fuggenti dicevano invece lo sforzo di celerità della mano per seguire l'onda delle parole che fluiva continua dalla sua anima in fermento.

Quella notte le carezze al suo violino durarono meno tempo; egli era stanco per tanto sonno perduto da tre giorni.

Richiuso tutto, spense lo stoppino, e s'addormentò d'un sonno prepotente; che sarebbe durato tante altre ore se lo squillo inconsciamente iniquo della povera sveglia da tre franchi non l'avesse troncato d'un tratto — strappando il piccolo sognatore a chi sa quali dolcezze di visioni.

* * *

Una di quelle piccole fortune che hanno il compito di preparare una sventura vicina.

Era la mattina d'una domenica. Il padre di Fausto era fuori, la zia Daria e i fratelli andavano alla messa. Fausto disse di dover rimanere per un lungo lavoro di classe. Egli fremeva aspettando il momento d' esser solo.

Quand' ebbe chiuso l' uscio dietro i suoi che scendevano le scale, e spinto con voluttà il paletto di ferro per esser certo dell' isolamento, corse nella sua camera a prendere l' astuccio del violino.

Si chiuse nel salotto — dove lo squallore del tutto era

meno desolante che altrove — e dopo aver abbracciato e stretto il violino quasi per amicarserlo, e fatto scorrere l'archetto sul piccolo cubo di colofonia, prese a tentare le note sulle fragili corde.

Non erano che suoni inarticolati, dapprima; egli doveva capire il meccanismo — per così dire — dello strumento: il senso del movimento delle dita per ottenere il grave e l'acuto; la successione e la varietà di tali movimenti per comporre una frase musicale.

Ma quando tutte le corde furono toccate, tutti i punti del braccio dello strumento tentati, e insieme tentata la forza d'appoggiatura dell'archetto e delle dita sulle corde, la prima frase del *valser* “ *Addio a Venezia* „ ch' egli ricordava nitidissimo, si staccava dall' inerte legno quasi distinta.

E in ultimo, dopo molte ripetizioni, quando per un moto delle dita meno lento le poche note della stessa frase si seguirono quasi senza cesure di distacco, sì da far ricordare il primo tratto del motivo, Fausto sentì in sè tanta voluttà di carezze, tanta forza di consolazione, tanto ardore improvviso di speranza, che decise di tentare l'ardimento non ancora osato: mostrare il violino in casa, e chiedere che gli fosse permesso di studiarvi.

Ma i rintocchi nervosi di suo padre al portone di strada lo fecero trasalire, e gli dettero l'ansia dolorosa del risveglio dopo la breve alata ora d'incanto, e uno sconforto istintivo.

Anche quel giorno, per uno dei soliti appigli stupidamente miseri e deformi, si rinnovarono nella triste casa le solite voci di collera stolta.

E il disegno di parlare del violino, dapprima soltanto rimandato, fu smesso.

No. Ogni speranza d'indulgenza era vana, in quell'antro di creature anomali.

Passò anche quel giorno; e venne la notte; che prima Fausto aveva temuto sempre, perchè foriera di più densa tristezza, e che ora amava perchè gli era amica. Rilesse le due lettere di Flora, che gli davano sempre dolcezze nuove. Riprese tutti i ricordi...

Ma non poteva far altro.

Il violino, posato sul letto, pareva aspettasse d'esser preso.

Oh! esser libero! libero di spirito e d'azione!

La sua mano posava l'archetto sulle corde con un moto istintivo di desiderio; ma s'arrestava al più leggero tocco, alla più tenue voce di risposta.

E quell'intensità di desiderio si convertiva in tanto amore nuovo per Flora lontana.

Quel dono!

Quel dono maternamente gentile, che era l'espressione e il ricordo tangibile di tutte le carezze dell'amata, della sua tenerezza, del suo desiderio di saperlo felice — come trafiggeva!

* * *

Fausto ebbe presto un'altra lettera di Flora. Tra le tante cose, ella gli chiedeva per la prima volta se avesse provato il violino.

Quella domanda semplice gli accrebbe l'agitazione.

Avrebbe voluto risponderle subito, confidarle tutto.

Ma soffrì, nello stesso tempo, d'aver solo pensato di mostrarle che il suo dono affettuoso era per lui una cagione nuova di tormento.

Mai, le avrebbe detto questo.

E allora che le avrebbe risposto?

Che vi s'era provato per qualche ora, che le prime note dell'aria ch'ella prediligeva s'erano staccate dal violino sotto le sue dita ancora del tutto inesperte, e solo mosse da un fervore istintivo...

Era vero, questo.

Ma quanto soffriva di non poterle dire: Sì, sorellina mia che hai pensato di farmi felice, sì, ho provato: il tuo dono è la mia gioia più grande, studio sempre ad imparare d'usarlo, m'accorgo di progredire bene...

Poterle dire così!

Gli parve una colpa il non aver atteso al suo violino per più tempo.

Ma come lo poteva?

Avrebbe dovuto mostrarlo; invece glie n'era mancato il coraggio, fino allora.

Doveva tentare?

Per tutta la strada non lo teneva che quel dubbio.

Quand'era per giungere a casa, dalla piccola chiesa di S. Maria uscivano i fedeli che vi s'erano raccolti.

Fausto ebbe per la prima volta il desiderio spontaneo della preghiera.

Aspettò che la piccola folla si diradasse, ed entrò con lo spirito dischiuso alla speranza.

In alto, sull'unico altare, era l'immagine della Vergine, fredda nella serena bellezza convenzionale. Già venivano spenti i ceri, uno dopo l'altro. In giro, per le pareti lisce e bianche, le finestre sbarrate del convento. Non un fiore, non un quadro, non un fregio: la più piccola — forse — e la più triste chiesa della città.

Fausto — semplicemente, fervidamente — pregò.

* * *

Erano le tre.

Il padre di Fausto leggeva il giornale. La zia Daria lavorava; sempre intorno ai suoi abiti: quegli abiti scuri, stinti e logori che richiedevano uno sforzo d'immaginazione per far pensare nuove e fresche di colore le stoffe ond' erano composti. Abiti in armonia col personaggio che li indossava da decine di anni, per andare alla messa — unicamente. Anche i tratti del viso, e gli occhi grigi dicevano d'essere stati sempre — anche a vent' anni — lividi, freddi, acuti come una raffica di nevischio.

Fausto entrò a salutare, vide con gioia i due nella stessa stanza e sentì che ogni tanto si parlavano con voce quasi umana.

Quell' ora di tregua gli accrebbe il coraggio.

Passò nella sua camera, conservò insieme alle prime la nuova lettera di Flora; poi, senza indugio, prese il violino e l' archetto...

Nella parete che divideva quella stanza dall'altra, era un uscio sottile che rimaneva sempre chiuso. Fausto si appoggiò piano a quell'uscio, e con l'anima e il braccio che tremavano d'ansia e di speranza, attaccò le prime note dell'aria cara — l'unica frase che sapesse fare — con l'attenzione sdoppiata tra il violino e l' altra stanza.

Sentì sospender tutto, di là: voce, movimenti. Poi, il passo di suo padre, che apparve sulla porta vicina, meravigliato e quasi ancora incerto.

Fausto posò il violino e l' archetto sulla cassapanca addossata al muro, e le rimase dinanzi come a nascondere ancora e a proteggere il suo tesoro. Tendeva le braccia istintivamente:

— Babbo, senti!...

Le grosse mani disarmoniche di linea lo discostarono dalla panca, e il violino fu visto.

— Che è questo? chi te l'ha dato?

Prima ch'egli lo prendesse, Fausto s'era interposto con la persona e la voce:

— Aspetta, babbo, senti! è un violino che m'ha dato un mio compagno di scuola... lasciamelo, babbo, lo prenderò sempre dopo studio, vedrai. Me lo lasci, babbo?

E gli occhi e tutto il viso aggiungevano all'interrogazione e alla preghiera.

Era venuta anche la zia Daria.

E per un momento la novità di quell'oggetto li unì — vicini — a guardare. Suo padre girava e rigirava il violino, quasi per accertarsi che fosse un violino vero e non un balocco da bimbi.

— Un compagno di scuola?... — disse la zia Daria — Ma te l'ha prestato o te l'ha dato per sempre?

— Me l'ha dato per sempre...

— E tu che gli hai dato?

— Io? niente, zia, credimi.

Le fredde pupille lo fissarono investigatrici.

— Non può essere, questo. Domani t'accompagnerò io, e vedremo chi è questo compagno e che gli hai dato in cambio e che hai combinato di nascosto...

— Ma senti, zia! — diceva Fausto con accento vibrante di sincerità — perchè non mi vuoi credere? non gli ho dato niente, io; che gli potevo dare? E questo compagno non c'è più, adesso; è partito... — Egli aveva il suo piano: in quei giorni era partito davvero un suo compagno, Gino

Gabrielli; avrebbe parlato sempre di lui — ... e m' ha lasciato questo violino per ricordo, perchè mi voleva bene...

— Chi sa che gli avrai dato tu in cambio! Come si chiama questo principe che regala i violini?

— ... Gino Gabrielli...

Pausa.

Dal suo viso, Fausto non sapeva prevedere niente.

— Ma... ora che me ne ricordo... — disse d'un tratto la zia Daria avvicinandosi ancora a Fausto, e con voce più intensa e dubbiosa — Tu non m' hai dato più le cinque lire del sarto: dove sono?

Fausto trasalì, presentendo che quell'incidente gli sarebbe stato funesto.

Dire la verità — che egli aveva speso quel danaro per il ritratto — mai.

Dire di averlo perduto, o qualunque altra cosa, vide inutile; perchè, dato l' intreccio casuale, egli stesso intuì quale dovesse essere nella zia Daria l' idea più spontanea e verosimile: che egli avesse dato quel danaro al compagno in cambio del violino.

Sotto quegli occhi che lo penetravano come spilli, egli rimase muto, annichilito.

— Sciupate, è vero? — esclamò la zia Daria fremente, investendolo con quella sua voce che produceva l' effetto di tanti colpi di scudiscio sulla faccia — Date al compagno! ecco la spiegazione. Altro che regali e regali... Sei avviato bene anche tu a sperperare! E come recitava la sua parte! *Per ricordo... perché mi voleva bene...!*

È partito veramente, prima di tutto?

— Sì...

— Domani vedremo. Intanto...!

Prese il violino e l'archetto con un viso e un gesto che non ammettevano dubbio.

— Non me lo lasci, zia?! — esclamò Fausto al colmo del dolore.

Vide atteggiarsi quel volto alla solita aria di meraviglia convinta che precedeva i dinieghi più duri.

Osò ancora d'opporsi con la persona e con le braccia e con la voce, piena insieme di strazio e di disperazione:

— Zia, aspetta, lasciamelo! vedrai che lo prenderò solo dopo studio... E poi è mio, perchè me lo devi prendere?

La generosa creatura l'agghiacciò con un'occhiata.

— Cinque lire buttate! non ci sarebbe castigo adatto... nessuno gli fa niente, e ancora continua!

Col violino e l'archetto, passò nell'altra stanza.

Fausto la seguiva, affranto dalla certezza: il dono gentile di Flora sua fu chiuso tra quegli abiti scuri stinti e logori.

***

Come rendere tutta l'amarezza di quel giorno, per Fausto?

Egli ritornò nella propria camera come un incosciente.

E vi rimase, solo, per qualche ora — vinto.

A mano a mano che lo stordimento di quella percossa scemava, egli aveva più chiara la percezione e la sensazione del fatto.

Si trovò inginocchiato accanto al letto, con la testa e le braccia posate sulla coperta.

Mille idee gli si affollarono alla mente: lì, su quella coperta, egli riuniva ogni notte i ricordi di Flora; e, più che sugli altri, s'indugiava sul violino. Lo prendeva dall'astuccio, l'appannava con l'alito per farlo più lucido con

un batuffolo di lana morbida; lo posava sul guanciale per vederne spiccare più nitida sul bianco la lucentezza e la forma; lo stringeva a sè, lo baciava, gli parlava...

E non l'aveva più, ora?

Ma come?! Se egli ricordava tanto bene d'averlo preso, una mattina, qualche giorno prima, e d'essersi provato a suonare...

E poi, non era stato sempre lì, nella stanza, a portata di mano, fino alla notte scorsa?

Aprì la cassa dei libri: gli pareva impossibile che non dovesse esserci più.

Ma non trovò che il vuoto, tra quei libri — lo spazio vuoto ch'egli aveva fatto — con le mani tremanti per la concitazione — la sera di quel dono.

Ora piangeva su quel vuoto come un padre sopra la culla vuota.

***

Anche di quel giorno venne finalmente la sera, e poi la notte. E Fausto si dispose a rispondere a Flora.

Se egli le avesse detto il suo dolore, quello sfogo gli avrebbe fatto bene.

Ma quando smise di scrivere, dopo essere stato tante volte sul punto di cominciare la confessione dell'accaduto, ed essersi vinto sempre — non un cenno gli era sfuggito di preciso, che desse a lei l'idea di quello strazio nuovo e continuo.

Però da tutto l'insieme della lettera traspirava il pianto versato, e un ardore d'affetto che tentava, senza riuscirvi, di sopraffare la disperazione. Le sue parole di tenerezza a Flora lontana, le squisite delicatezze dell'amor suo al ri-

tratto e ai ricordi di lei — amore quasi mistico, fatto di silenzii, di vagheggiamenti, di lacrime — toccavano i limiti d'una sublime follìa.

Finita la lettera, egli pregava ancora:

Sorellina mia, ricordati ch'io son solo. Scrivimi sempre, dimmi tante cose: le tue lettere sono per me altrettanti doni, e sono l'unica speranza di gioia ch'io abbia.

Fu tentato di cancellare quell' ultima frase... ma finì col lasciarla. Di tutta l'onda d'amarezza che lo travolgeva, era l'unica stilla ch'egli le dicesse.

***

Dopo i quattro giorni consueti d'intervallo, Fausto era passato dalla posta con la certezza di trovarvi un'altra ancora delle buste azzurre ch'egli riconosceva all'istante, mentre il pacco della sua iniziale scorreva sotto la mano del distributore, e colori e dimensioni varie si succedevano.

Ma... niente il primo giorno; niente il secondo giorno; niente il terzo...

Perchè?

Che aveva Flora? Se fino allora gli aveva scritto subito!

E incominciò — nell'ansia che cresceva — la successione delle ipotesi più semplici e più verosimili, che doveva condurlo a grado a grado alle più complicate e dolorose...

Che la sua lettera si fosse dispersa? Che Flora fosse ammalata?!

Dopo qualche giorno, le altre ipotesi s'erano allontanate: questo pensiero rimaneva, insistente, a circoscriverlo di tristezza e a tenerlo agitato.

Le scrisse.

Le diceva tutta la sua ansia, tutto il suo desiderio di sapere.

Aspettò ancora . . .

Niente — le sue corse alla posta erano tutte eguali, tutte dolorosamente vane.

I giorni passavano. Fausto li sentiva scorrere, l'uno dopo l'altro, lenti, eguali — ed ogni giorno era pieno di disperazione nuova e del travaglio vecchio.

Scrisse un'altra lettera, ardente d'invocazione e di preghiera.

Ma la risposta non gli giunse.

* * *

Rimasta ancora l'ipotesi triste che Flora fosse ammalata, e poi sòrtale accanto e a grado a grado affermatasi anch'essa possibile l'altra non meno angosciosa ch'ella lo avesse dimenticato, Fausto vide e sentì d'esser ritornato solo.

E il suo spirito, ch'era sbocciato alla luce e al tepore d'una fuggevole primavera, si richiuse — ma recando in sè i germi d'una nuova e più vasta vita intima, come il fiore dove il vento ha portato i granelli del polline fecondatore.

Anni di raccoglimento, di meditazione intensa, di lunghe distillazioni del proprio dolore — anni d'un affrettato svolgimento e d'una precoce maturazione dello spirito.

In quegli anni, dal suo proprio io Fausto non ebbe pace mai; non tregua; non scampo. Al desiderio soffocato di darsi allo studio della musica; al ricordo e al rimpianto di quei giorni che la grazia e l'affetto di Flora avevano inghirlandato di rose; all'angoscia della solitudine; all'azione tetra della vita dei suoi, s'aggiunse il lavorìo continuo di costruzioni e disegni e tentativi sempre nuovi per venir presto

a capo d'una via di guadagno che gli desse quella libertà cui egli anelava con delirio.

Quando più tardi il fuoco d'un'istintiva ribellione, covato da tempo nell'ombra e tra le lacrime, avvampò d'un tratto per una scintilla improvvisa, Fausto portava in sè medesimo le stigmate d'una nevrastenia profonda.

***

La scintilla si staccò un giorno per caso, inaspettata.

Era un pomeriggio di novembre.

Fausto, solo in casa, cercava un articolo di recensione nell'ammasso polveroso di opuscoli e di giornali dimenticati sul cassone, nella camera della zia Daria.

Ma non era quello il posto vero dei giornali: ve ne dovevano essere ancora tanti chiusi negli ultimi cassetti di quel mobile. Fausto vide con grande meraviglia la chiave dimenticata nella serratura di uno di essi — ed aprì.

Ai due lati del largo cassetto erano pacchi eguali di giornali, d'opuscoli, di libri; in mezzo, pacchi di lettere legati, e lettere disciolte.

La scrittura fine e femminile dell'indirizzo d'una busta, ch'era la prima d'un pacchetto d'angolo, lo colpì. Non v'erano lacci da rimuovere, ed egli lesse.

La lettera dovè parergli interessante, perchè ad una ad una tutte le altre del piccolo pacco furono lette con attenzione crescente.

— Povera mamma! — pensò Fausto commosso, quand'ebbe finito.

— Ma non ho appreso niente di nuovo, io; lo sapevo, che non ti sei uccisa, che t'hanno uccisa.

Quelle lettere — scritte tanti anni prima a sua madre da

una sorella di lei — erano le risposte a lunghi amari sfoghi della povera morta; e tutte la esortavano alla forza, come se la sorella affettuosa avesse presentito la triste decisione del suicidio.

La lettura di quelle lettere aveva fatto dimenticare a Fausto la ricerca dell' articolo.

— Tutte le lettere *sue* non devono rimanere più qui — si disse con forza, proponendosi di sottrarre al possesso dell' odiata tutta la corrispondenza diretta alla mamma.

E incominciò a guardare attento l'indirizzo delle buste.

Passarono sotto i suoi occhi poche altre decine di lettere; poi qualcuna che lesse per disteso, e che gli apprese indirettamente notizie nuove per lui intorno all' entità della dote di sua madre; poi ancora lettere che non lesse... quando, prendendo a caso una piccola busta e posandovi l'occhio indifferente, Fausto ebbe un brivido che lo percorse dal cervello al cuore. La busta, il colore dell' inchiostro, i caratteri dell'indirizzo erano tanto eguali a quelli di Flora...!

Ma potevano essere proprio suoi?

Trasse i foglietti interni: gli stessi; e poi, la sua scrittura.

Lesse le prime parole: *Caro bimbo mio...* — cercò agitatissimo l'ultimo foglietto e la fine della lettera: *Ricordami, Fausto, e abbi tanti pensieri affettuosi dalla sorellina tua che t' abbraccia.*

Non più l'ombra del dubbio, allora: era sua, quella lettera.

Ma come si trovava lì? Perchè non l'aveva ricevuta lui?

Lesse la data, e questa corrispondeva a qualche giorno dopo ch' egli aveva scritto a Flora la prima delle lettere piene d'ansia per lei e del desiderio d'un suo scritto.

Più forte dello slancio di leggere per intero, era in quel

punto in lui la sospensione della meraviglia, il bisogno di riaversi da quella sorpresa, di spiegarsela.

Rilesse l'indirizzo, e lo colpì la frase "*ferma in posta*„ che prima non l'aveva trattenuto.

— Ma chi c'è stato a prenderla invece di me?

Rapida gli balenò alla mente l'intuizione della verità.

Ma l'idea che la zia Daria gli avesse trafugato quella lettera, gli parve dapprima inverosimile.

E mentre si chiedeva se dovesse supporlo, ebbe d'un tratto un altro pensiero:

— Se ce ne fossero ancora delle altre? Guardiamo bene.

E infatti lì vicino, una sull'altra, erano le ultime due lettere intercettate.

A Fausto pareva di sognare.

Le guardava, le rigirava, e... sì... per quanto i suoi occhi vedessero confuso, non v'era dubbio nemmeno su quelle, erano tutte di Flora: le stesse buste... dietro, gli stessi suggelli di carta gommata con un piccolo *F* celeste...

— E aperte anche queste?

Nella sua concitazione di nevrastenico, Fausto aveva lo sguardo e l'aria di tutto il viso di chi è vicino a commettere un delitto.

Ignorando che la corrispondenza trafugata si riducesse a quelle tre lettere, egli cercava, cercava, con mano convulsa e con occhio dilatato; il fatto che talvolta s'indugiava a esaminare caratteri diversissimi da quelli di Flora, diceva com'egli avesse delle improvvise allucinazioni.

Tutti i pacchi di lettere furono sconvolti, tutto il cassetto messo a soqquadro; aperti anche gli altri, e passati tutti a rivista sommaria, per quanto contenessero tutt'altro che lettere.

E progredendo in quel lavoro febbrile di ricerca, s'affermava sempre più nel suo interno la convinzione della prima idea: che solo la zia Daria aveva potuto intercettare quelle lettere.

* * *

Fausto rimase varie ore a leggere quei cari foglietti antichi; a rileggerli, piano; a commentarli; a pensarvi su; internandosi a immaginare tutto quello che doveva aver pensato Flora al suo abbandono.

Perchè la realtà gli dimostrava che l'ultima a scrivere era stata lei.

Le ultime lettere di Flora dicevano tutte — per quanto ciascuna con intensità diversa — la meraviglia e il rammarico ch'egli non avesse ricevuto più nulla.

Fausto non le aveva scritto più — e tutto era finito — fatalmente.

— O Flora! — pensava Fausto, al rinascere dell'antica fiamma latente, rivolgendosi a lei con tenerezza indicibile e invocandola coi nomi più dolci mentre rileggeva i fogli dell'ultima lettera, donde traspariva una mestizia rassegnata e soave.

— Che avrà pensato?! che sono stato io a dimenticarla! E non par vero, forse?

Si sarà certo ricreduta sulla forza dell'amore che le protestavo!

Se sapesse quanto ho sofferto... — e piangeva, baciando le care lettere, ròso dalla passione e dal rimpianto.

— Oh! potessi vederla, potessi buttarmi in ginocchio dinanzi a lei, e dirle tutto, e chiederle mille volte perdono, e supplicarla di lasciarsi adorare ancora...!

Ma dove sarà, adesso?!

Se fosse ancora a Roma, e io potessi vederla, per istrada, e seguirla di lontano, e guardarla tanto... E poi scriverle, e dirle quanto ho sofferto, e quanto le ho voluto bene, sempre, e come sento ancora d'amarla...!

Immaginando ritrovata la fonte di tanta spasimosa dolcezza, Fausto s'era a grado a grado astratto. Egli vedeva Flora dinanzi a sè, vicina. Gli parve di poterle parlare, di poterla abbracciare... come il viaggiatore del deserto, cui appaiono nei tormenti della sete dolorosamente vive e seducenti le immagini di fresche fonti e limpidi ruscelli... poi, allo svanire di esse, la prostrazione angosciosa del niente.

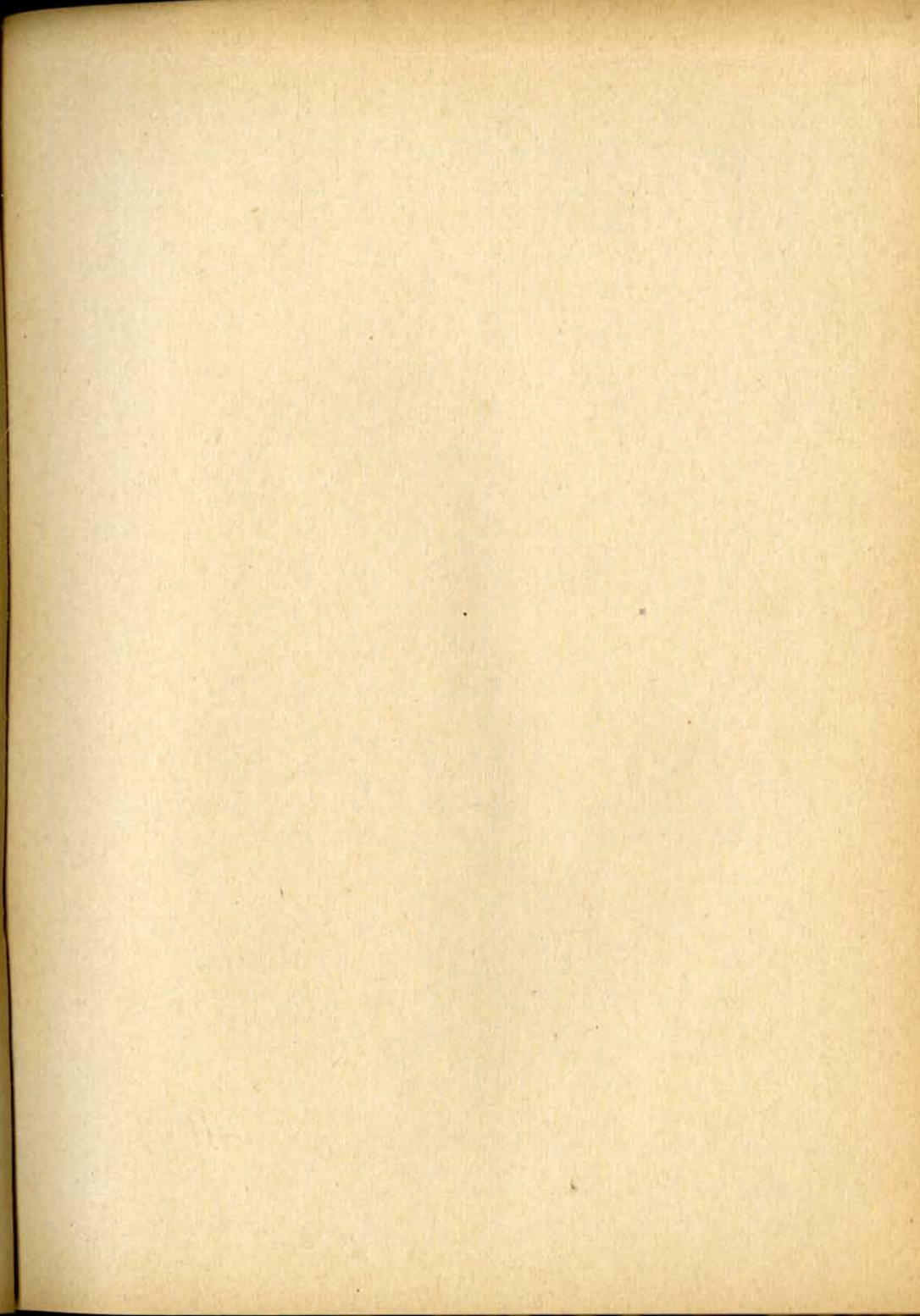
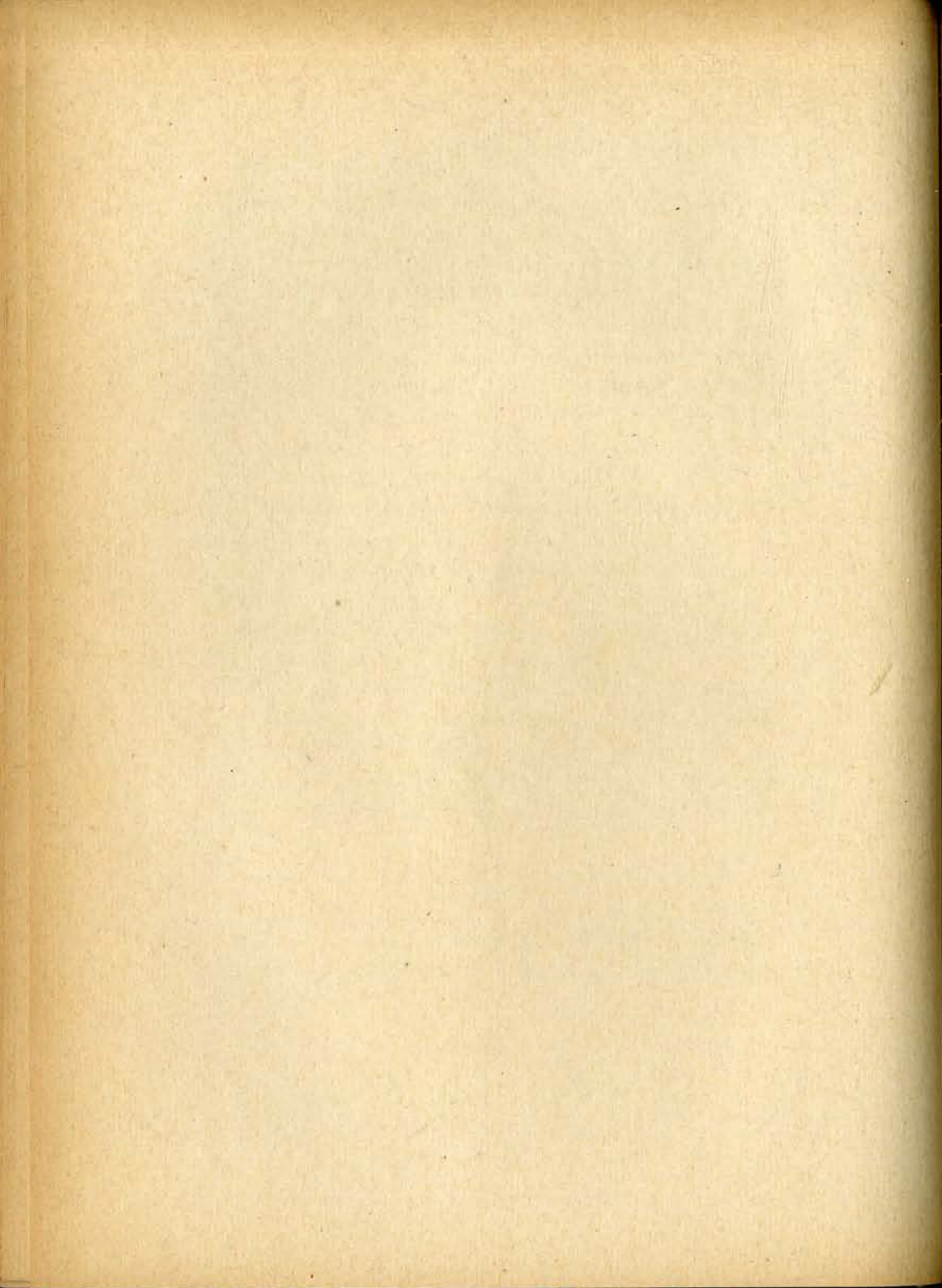
A Fausto sorrise, per un attimo, perfida, anche la speranza.

— Ritrovarla! rivederla ancora — nel pieno splendore della sua bellezza — e vincerla d'amore...!

Ma il raggio d'oro si spense subito dopo il primo balenìo.

A lui erano apparse sempre lontane a concretarsi le visioni d'una qualunque forma di felicità per quanto modesta. Quella — immensa — di ritrovar Flora, e d'esserne ancora amato, gli apparve aerea come la più inafferrabile delle chimere.

* * *

Pochi giorni dopo, Fausto era tra i viaggiatori che scendevano dal diretto della sera proveniente da Napoli alla stazione di Roma.

VERSO LA VITA

> La ragione? È come il vento:
> smorza le faci, ed anima gl'incendii.

I.

Fino dalle ultime ore del viaggio, dopo che i lunghi tratti — appena distinti nell'ombra — delle arcate degli acquedotti di Claudio avevano annunciato a Fausto Roma vicina, il giovane, al colmo dell'aspettazione e del desiderio, aveva deciso di non pensare all'albergo, e d'entrar subito in città.

Infatti, all'arrivo del treno, egli lasciò la valigia al deposito, e corse fremente all'uscita.

Appena all'aperto, la massa bruna del giardino di Piazza di Termini, sparsa qua e là del biancore abbacinante delle lampade elettriche, si presentò — prima — ai suoi occhi, a dargli quell'idea di libertà che la vastissima piazza e Via Nazionale inondate di luce gli accrebbero di lì a poco grandiosa e fascinatrice.

Libero!

Libero in quella meravigliosa città che egli si era tante volte rappresentata; dove si era tante volte smarrito con la fantasia; della quale aveva tanto sentito parlare, e letto e studiato e sognato!

A chi vive a Roma si allarga l'anima e si eleva la mente come se vivesse un continuo poema; e le pagine delle cose sono ben altrimenti eloquenti delle pagine dei libri.

Così gli aveva detto lo scultore Carmine Màntua.

Il suo poema — dunque — incominciava.

Egli ristette, assaporando il primo istante di quella vita nuova che adesso gli si offriva finalmente nella realtà.

— È questo — disse Fausto a sè stesso — il primo istante della nuova vita che vivrai. Sentilo, per ricordarlo poi sempre...

Ora sei solo... no, ora sei con te.

Solo — per te — vuol dire libero, sano, forte. Tu senti che nel tuo intimo sono la serenità e la speranza: augurati di non perderle, e muovi lieto alla vita.

Una venditrice di violette gliene offerse un gran fascio.

Per un ricordo di quel primo alito di vita libera, per un simbolo sensibile della sua gioia, fors'anche per un lieto augurio, Fausto comprò quei fiori.

E continuò per quell'affascinante Via Nazionale, piano, come in sogno, col suo fascio di violette che gli mandava a tratti ondate d'aria profumata.

Egli soffermava ogni tanto lo sguardo sulle vetrine, sulla strada, sulla gente: ma non vedeva niente di preciso; i suoi occhi non riposavano attenti; impressionabili — di quanto era loro dinanzi — solo alle grandi linee: all'ampiezza della

strada — quasi continuazione della Piazza di Termini — alla magnificenza emergente dai suoi palazzi, al lusso vario di luce, di vetrine, di carrozze...

Il rombo eguale dei freni ad aria dei tramwais — che pareva scandisse tanta varia agitazione di gente e di veicoli — gli piaceva; e così quel senso imperante di ordine, di gravità, di compostezza che pareva la diminuisse, e la rendeva eguale e tollerabile...

A un tratto Fausto si fermò, come risovvenendosi:

— E Via Firenze, dov'era la casa e lo studio di Mantua, qual'è? Per essere una traversa di Via Nazionale, non sarà lontana...

Pensò per un momento di farsela indicare e d'andarvi... ma subito si rimproverò d'aver pensato di rompere l'incanto di quell'ora: e tirò innanzi.

Giunse a Piazza Venezia: vide l'austera mole merlata del Palazzo d'Austria; l'altra, confusa nelle impalcature, del monumento a Vittorio Emanuele; lanciò uno sguardo al Corso; poi, risalendo, si trovò di fronte al Caffè Faraglia: e fu tentato d'entrarvi. Dopo un momento di riflessione, egli spingeva l'alta maniglia di ottone della bussola a vetri, ed entrava...

Che varietà e ricchezza di sensazioni nuove, nella bellissima sala sfolgorante di luce, tepida e suggestiva per quell'atmosfera pregna insieme di aromi e di vapori di caffè e di *punch*, di fumo di *avana* e di profumi di *toilettes!*

Tipi indigeni ed esteri; saluti e frasi in varie lingue; frammenti di dialoghi, impressioni teatrali e letterarie e politiche; sguardi e parole e risa di *viveurs* e di donne: tutta una fantasmagoria di figure femminili, di *toilettes*

sfarzose, di gesti e d'inchini; tutta un'iride di piume, di nastri, di fiori...

E v' era anche la musica — la seduzione massima per lui: una finissima musica che si staccava dall'alto, e si spandeva per l'ampia sala, nitida, colorita, vivace, come una pioggia di corolle profumate.

Fausto seguiva quelle note con un fremito denso di piacere — meravigliato dell'indifferenza degli altri, che vedeva conversare, o leggere tranquillissimamente libri e giornali, o scorrere riviste illustrate...

Come non tutti subivano il fascino di quel luogo d'incanto?

Il tempo scorreva.

La sala a poco a poco si faceva deserta.

Quando l'orchestrina tacque, Fausto guardò il programma posato sul tavolino: era stato l' ultimo numero.

— L' ultimo? Già passate quasi tre ore?!

Uscì con rammarico.

Ancora niente gli appariva di nitido: le idee, le immagini nuove penetrate nella mente erano tuttora velate da una nebbia, com' egli aveva visto dapprima confuse nel fumo le figure dei frequentatori della sala. Egli non pensava: ma il suo cervello lavorava macchinalmente a riordinare l' incomposta materia nuova raccolta, per disporsi ad assimilarla.

Un pugno di diamanti — per lui — quei poveri frantumi di vetro della realtà.

* * *

Il giorno dopo, Fausto si svegliò nella modesta camera d' un albergo di terzo ordine.

Dopo un bagno, e un'accurata *toilette*, che s'imponevano

alla fine d'un lungo viaggio in terza classe, e dopo un leggero pasto consumato in una latteria, egli si fece indicare Via Firenze, e vi si diresse.

Fausto aveva conosciuto lo scultore Carmine Mantua a Palermo, un anno prima, in casa del suo insegnante di storia dell'arte al liceo, affezionato a Fausto e intimo amico dello scultore. Durante il suo soggiorno di parecchi mesi a Palermo per ragioni di lavoro — sia per l'affettuosa presentazione dell'amico, che aveva definito Fausto " un nostro fratello di idee, un assetato d'arte e di vita,,, sia per le frequenti visite di Fausto all'albergo, e poi per tutta una serie di passeggiate insieme, ricche di conversazioni in materia d'arte, che s'erano mutate infine in uno scambio di idee e di sentimenti — la prima simpatia spontanea che aveva avvicinati lo scultore e Fausto era diventata vero affetto. E dopo il ritorno a Roma dello scultore, Fausto aveva continuato a ricordarglisi per lettera.

Adesso che anch'egli era venuto a Roma, Carmine Mantua era l'unica persona che Fausto conoscesse nella città.

Dirigendosi verso la sua casa, egli pensava: Ha mostrato di volermi bene, e forse è ancora disposto a volermene e ad aiutarmi. Chi sa quanti maestri di musica conosce! Se cominciasse col presentarmi a qualcuno!...

Ecco Via Firenze: e lo studio dev'essere vicino...

Infatti, di lì a poco, Fausto leggeva sopra una tavoletta di marmo rosso all'altezza del pianterreno: *Carmine Mantua — Scultore.*

— Che dirà ora, a vedermi?

II.

Dalla porta di strada all'uscio dello studio era un vasto corridoio pieno di riproduzioni in gesso, e di blocchi di marmo intorno ai quali lavoravano varii sbozzatori. Fausto domandò dello scultore, e si fece annunziare: un operaio aprì l'uscio dello studio — un immenso stanzone quadrato, sparso di busti, di figure, di arnesi tecnici, con un banco da meccanico per la correzione dei lavori in bronzo, e una grande vetrata nel soffitto per regolare la luce — e Fausto rivide Carmine Mantua.

Uomo del tipo frequente negli artisti: aspetto simpatico, franco, leale; fronte ampia, capelli e barba foltissimi; occhi d'una intelligenza e d'uno splendore particolari. Egli era in piedi davanti al suo lavoro: la *redingote* nera dava al suo corpo dritto e magro un'aria d'eleganza perfetta, che tutto in lui cooperava a integrare: la finezza dei lineamenti; quella fusione di gentilezza e d'ardore propria delle anime in immediato rapporto con la natura; i suoi lavori sparsi per lo studio, che lo dicevano artista; la loro genialità, che lo diceva artista grande.

Lavorava ad un busto in marmo, e aveva le mani e le maniche impolverate di bianco.

Fausto era entrato, e salutava, movendo con entusiasmo ad incontrarlo:

— Come sta, Maestro?

— Oh! Fausto!... — esclamò lo scultore con viso e voce di grande sorpresa — E come sei qui?

Lo baciò con affetto, gli porse da sedere:

— Racconta... Quando sei arrivato? Sei solo?

— Sì, Maestro, son qui da iersera, dopo un viaggio di più di quaranta ore, in terza. E sono venuto a Roma per rimanervi. Il direttore del "Giornale d'Italia„ m'ha preso al giornale.

— Come redattore?

— Sì. Io ero in corrispondenza con lui: gli avevo mandato varii articoli di saggio, offrendomi a collaborare; erano articoli letterarii e di varietà. Il direttore dopo altre lettere mi scrisse nell'ultima che i miei articoli potevano andare, ma per la loro impronta soggettiva se proprio io volevo entrare al giornale, dovevo obbligarmi a presentargliene almeno tre per settimana, in modo da istituire una speciale rubrica fissa. Se me ne sentivo la forza, egli m'avrebbe assunto come redattore a condizioni da stabilirsi. Lei immagina la mia gioia... Non mi pareva vero di avere una via di libertà vicina...

— Così, hai scritto che accettavi e sei partito — finì lo scultore sorridendo.

— Iersera — riprese Fausto — subito dopo l'arrivo, corsi in città. Che impressione di magnificenza!

Scesi per tutta Via Nazionale, fino a Piazza Venezia: e mi trattenni al Faraglia tutta la sera a sentire l'orchestrina. Poi ritornai alla stazione a riprendere la valigia, e di lì all'albergo.

Non avevo detto che mi svegliassero, stamane. Avevo un sonno!

E infatti ho dormito fino a mezzogiorno: il primo sonno lungo e libero e pieno che abbia fatto finora.

Oggi, prima ancora d'andare al giornale, son venuto a salutarla, perchè ho sentito un gran desiderio di rivedere presto un viso amico.

— Io ti sono tanto grato del ricordo e del pensiero, Fausto — disse lo scultore stringendogli la mano con effusione — e ti faccio fin d'ora i migliori augurii di fortuna e di felicità.

— Grazie, maestro.

— E tra noi — proseguì Mantua — più libertà: lascia questo *maestro*. Non te lo dico per un'ostentazione di modestia. È quello che sento. Ho sacro quel nome, che vorrei proprio ed esclusivo dei sommi nell'arte; e mi dispiace di sentirlo invece rivolto anche ad umili allievi, come me, per esempio; e, non di rado, a indegni allievi...

— Mi permetta di chiamarla così — disse Fausto — È la parola che m'è venuta spontanea vedendo lei in questo studio d'arte... E poi è anche un mio segreto — aggiunse sorridendo.

— E quale?

— Ella non può ancora immaginare come io senta d'esser sincero chiamandola maestro, perchè non le ho detto ancora che io vedo in lei, che io desidero in lei un maestro: però in un campo diverso da quello dell'arte: nel campo della vita... Io sono libero, adesso: e vorrei tanto che ella fosse la mia guida in questa vita nuova che ho di fronte.

Io le direi tutte le mie azioni, tutti i miei pensieri e i miei sogni... e le obbedirei in tutto.

Posso sperare ch'ella sia anche per me un amico, un confidente, come diceva a Palermo d'essere stato sempre per i suoi figliuoli?

— Sì, Fausto, e di gran cuore — rispose Mantua commosso — perchè considero l'affetto intelligente d'un'anima nuova come la tua come una cosa preziosa. Ti devo della

gratitudine, dunque, e ti prometto, in cambio, di fare tutto quanto è in me per aiutarti.

— Per aiutare la ditta "*Fausto-Eros*„ — aggiunse il giovane, lieto di quella disposizione favorevole — Ha dimenticato il mio compagno di vita, il violino?

Lo scultore sorrise.

— L'hai portato con te?

— Certo! e adesso la ditta è indissolubile; e il mio proponimento di studiare e di progredire è più che mai fermo.

— Ecco: per il tuo desiderio di studiar musica non m'è difficile farti del bene — disse lo scultore — Roma è piena di maestri, ed io ne conosco molti. Di violinisti eccellenti conosco Ugo Mieli, non ancora celebre perchè non ha la sapienza della *réclame*, ma valentissimo nell'arte sua, punto superbo, e attento sempre a favorire l'inclinazione di quei giovani ch'egli crede una promessa per l'arte. Il suo orgoglio più grande è di avere scoperto, in grazia della sua finezza di criterio, e di avere guidato e soccorso un giovanetto che faceva parte d'un'orchestrina tzigana, e che una sera, in un *a solo*, l'aveva colpito per la dolcezza della sua interpetrazione di *Ricordi di Mosca* di Wieniawshi. L'ha tenuto con sè qualche anno. Adesso il suo protetto fa il giro delle città d'Europa raccogliendo ammirazione e sterline: ed è molto più noto del suo maestro. Anomalie frequenti nella vita...

Mi pare che Mieli abbia aperto da poco il suo corso consueto: io ti presenterò a lui, e t'accoglierà bene. Te l'assicuro perchè lo conosco.

Fausto raggiava di gioia.

— Grazie, Maestro. Io m'adoprerò sempre a dimostrarle la mia devozione.

L'avevo tanto sognato, di staccare da questo studio d'arte il mio primo slancio contro la vita!...

— Contro? — osservò lo scultore — Perchè non dici *verso?*

— Perchè finora non ho trovato nella vita che ostilità. E giudicando dal passato...

— Ma il passato non esiste più, non devi pensarci più. La tua situazione è diversa, adesso. Il vecchio edificio delle ostilità che ti combattevano, tu l'hai demolito: e ora sei libero di costruire.

Del resto, non credere d'averlo perso del tutto, il tuo tempo, finora: hai compiuto un corso di studii che non può che esserti utile: ne hai già una prova nell'ammissione al giornale...

— Ma non pensa a che punto sarei ora — interruppe Fausto — se avessi potuto consacrare allo studio che prediligevo tutto il mio tempo e tutte le mie energie?

Per un momento la sua voce vibrò di quel rimpianto e di quello sconforto lontani ch'erano sempre il suo rimpianto e il suo sconforto.

Mantua, per non mostrare d'aver inteso quel dolore, e dare a Fausto qualche consolazione, gli parlava con dolce fermezza, fingendosi convinto dei sofismi che era per dire:

— Hai ragione, saresti più avanti, adesso. Ma non c'è da disperare: tu sei giovanissimo, ancora; i primi studii li hai fatti, ed è già qualche anno di lavoro che puoi risparmiarti. Ma quello che voglio farti notare e che dovrebbe racconsolarti, non è questo; è il fatto che tu finora hai accumolato a poco a poco tutta una ricchezza di forza di volontà: che è la tua fortuna; e dev'essere la tua speranza.

Credilo, Fausto: in condizioni normali, senza ostacoli,

tu non avresti oggi questo ardore di desiderio e di lavoro che t'agita e ti sospinge. E questo che ti dico per la tua sete d'arte, riguarda anche la tua sete di vita: l'esserne stato precluso, finora, ti ha messo in grado di valutare preziosamente tutto quello che vedrai e troverai d'ora innanzi, e che ti parrà tanto più bello quanto più lo avrai desiderato. Adesso, in questa immensa città dove sei libero, potrai vivere una gran parte di quella vita che finora hai vagheggiata con la fantasia: e questo sarà per te una sorgente continua di piacere.

— E forse — aggiunse Fausto in quel momento che gli sorrideva la speranza — troverò una creatura viva e vitale e ardente — non solo e sempre figure aeree — una creatura che divida i miei sentimenti e comprenda i miei entusiasmi, e mi conceda di versarle nel cuore tutta un'onda di passione contenuta...

Mantua sorrise.

— Sei ancora innamorato dell'amore, o invidiabilissimo Fausto. E hai conservato quella ingenuità d'anima che mi pare un mito, oggi che i giovani perdono ogni giorno più quello che è stato sempre il maggior pregio della giovinezza: la freschezza di spirito e di desiderio e di sogno. Adesso anche per loro tutto è materialità nuda e disadorna; e anch'essi per *sentire* cercano le scosse violente; l'orgia; e vi s'abbandonerebbero sempre, se lo potessero.

Tu mi fai ricordare i miei vent'anni, e i miei compagni di giovinezza...

— Sì — continuò Carmine Mantua dopo una pausa — i piaceri violenti, l'orgia, han sedotto anche noi... Era l'età, e la sete innata del piacere...

Ma ricordo che ne uscivamo pieni di tristezza, sempre:

e presi da una sete opposta, da una nostalgia d'idealità e di purezza così dolorosa, che non è immaginabile se non s'è provata; e che si trasformava in febbre di lavoro, e ci dava la volontà più tenace, e talvolta l'ispirazione più alta.

E tra noi giovani non era ancora deriso il tuo desiderio: e una cara testina innamorata che noi potevamo baciare, godendo insieme del suo fremito e della stessa nostra adorazione, aveva ancora su noi capacità di seduzione e di fascino. Erano dolcezze intime che i giovani d'oggi ignorano, perchè non sanno più amare.

E dolcezze che tu proverai...

***

Una voce argentina avvertiva:

— Babbo, vieni.

Fausto si disponeva a salutare e ad andarsene. Ma lo scultore lo trattenne:

— Andiamo a cena. Resta con noi, stasera, e vedrai i miei figliuoli, che già ti conoscono attraverso i miei discorsi, e ti saranno presto amici.

Fausto tentò di scusarsi, ma lo scultore insistè nell'invito, e lo condusse nell'attigua sala da pranzo, dov'erano la moglie e le due figlie.

— Vi presento un mio carissimo amico, Fausto De Levis, il mio compagno di passeggiate a Palermo.

Bellissime le due fanciulle — di età e di bellezza diversa: Maria su i vent'anni, Anita su i dieci; ed egualmente simpatici i tre figliuoli, che giunsero insieme di lì a poco. E Fausto vide subito nei loro visi — e più in quello del

primo, Guglielmo, pittore — la baldanza giustificata dalla piena fiducia nelle loro forze e nella vita.

Lo scultore presentò Fausto anche ai tre giovani; e dopo le frasi d'occasione sedettero a cena.

Fausto era preso da mille pensieri.

Anzitutto, la sua gratitudine per lo scultore — che era andata di mano in mano aumentando nel corso di quella visita — gli dava come un senso di disagio.

E poi, quell'ambiente gli era doppiamente nuovo: egli si trovava per la prima volta in casa Mantua, e per la prima nell'intimità d'una famiglia.

Lo scultore gli sorrideva con affetto, quasi a mostrargli ch'egli lo intendeva; la signora gli parlava con quel tono di gentile familiarità che basta da solo a dissipare ogni impaccio; e tutti lo trattavano da amico. Pure, egli era sospeso più che mai; e non riusciva a vincere il fascino che lo circondava.

Ma l'aiutava Mantua, guidando la conversazione in modo da non convergerne tutta l'attenzione su di lui; e parlando egli stesso di Fausto, e del tempo ch'erano stati insieme a Palermo, e della sua ammissione al giornale.

Spiegate le cose salienti, la conversazione prese il suo tono tutto familiare.

La sera scorse eguale per gli altri. Per Fausto, quelle ore erano nuove, non vissute ancora.

Tutto, quella sera, in quella casa, lo aveva spinto al confronto con la sua povera casa lontana, sempre chiusa, sempre triste; dove mai era stato un amico, un'amica, un sorriso, un riso squillante, uno slancio di vivacità, una piccola festa, un pò di musica, un mazzo di fiori, un

dono... — dove la vita era trascinata con l'odio d'un forzato per la sua catena.

Quella sala e i suoi ospiti corrispondevano al più ricco e completo dei tanti quadri ideati nelle ore desolanti delle serate di casa sua, quando egli si lanciava a sognare le bramate dolcezze d'una casa di pace.

Non erano dunque creazioni sempre ideali, quegli ambienti e quei soggetti da racconto che sembrano poco verosimili perchè rappresentano cose tutte belle, e note tutte concordi, e pregi tutti rari. In quella sala grande, piena di luce gaia, col tradizionale camino di marmo lavorato, e stucchi e figure lungo le pareti, non era tutto vero e vivo? la varia bellezza dei tipi che v'erano raccolti — da Anita, il fiore ancora in boccia, a Maria, il fiore già rigoglioso; dai suoi colleghi di giovinezza, Guglielmo e i fratelli, a Carmine Mantua, il tronco vigoroso, saturo di vita — e l'armonia spontanea che li riuniva nella stessa cerchia d'affetti condivisi?

Così pensava Fausto guardando i suoi ospiti.

Maria, bella e pensosa, lo guardava ogni tanto; e riprendeva serena i suoi discorsi soffusi d'una grazia tutta singolare.

Anita — un amore di bimba, dalla ricchissima capigliatura inanellata che le scendeva sulle spalle — salutava i fratelli:

— Buona notte, Memmo.

Guglielmo la trattenne per baciarla:

— Buona notte, *pecorella*.

— Lo sente, che soprannomi? — ella aveva detto rivolgendosi a Fausto con una voce e un visino di corruccio adorabili. — Mi dicono pecora, la cosa più stupida che ci sia.

— No — riprese Guglielmo — pecorella è il simbolo della mitezza. E poi ti si dice per tutti quei riccioli...

Fausto sorrise.

— E la passera non la porti con te, stasera?

— Oh! — esclamò Anita risovvenendosi — l'ho lasciata *fori!...*

Corse all'uscio del corridoio e girò la chiavetta della luce elettrica per illuminarlo.

Quando rientrò in sala, reggeva all'altezza del viso una piccola gabbia.

— *Pòera ninuccia!*

E mille vezzi alla passerina.

— La *vol* vedere? — chiese poi a Fausto.

La prese, e tenendola leggermente stretta, gli si avvicinò e incominciò a fargli un discorso fitto fitto:

— Ora è grande, ma se l'avesse vista quand'era piccina così... che aveva tanta paura del gatto, e strillava forte appena s'avvicinava alla gabbia, che pareva un topino nella trappola...

Poi cominciò a volare, e mi veniva sempre sulle spalle a farmi il solletico al collo con quel beccuccio mai fermo...

Ma è stata cattiva, sa?

Che rabbia mi fece avere un giorno! L'avevo messa sul davanzale della finestra, intanto che rinnovavo il panìco: passano certi uccelli, e lei a vederli... *frrr*... vola subito come un razzo dietro a loro... Io m'ero disperata; la mamma voleva comprarmene un'altra, ma io piangevo lo stesso: o quella o nessuna.

Dopo due giorni sento battere ai vetri, corro... e la ritrovo lì, che pareva pentita, e mi rifece subito le solite

carezze . . . e quanto mangiò! si vede che era stata la fame a riportarla . . .

Ma da quel giorno l'ho tenuta sempre chiusa, e non mi fido più, ora! . . . —

Il racconto era reso più vivo dalla fresca voce armoniosa, e dalle carezze di lei alla piccola protagonista, racchiusa — tranne il capo irrequieto — nella manuccia di rosa.

Fausto si tratteneva a stento dallo stringersi e baciare la cara testina ricciuta che pensava e diceva con tanta seduzione.

E quando Anita, dopo aver salutato anche lui, s'allontanò dalla sala, egli disse piano, come a sè stesso, con voce inconsapevolmente dolce:

— Bella e cara bambina!

I suoi occhi s' incontrarono con lo sguardo di Maria: e per la prima volta lo sostennero . . . ma un attimo.

III.

Guglielmo condusse Fausto a vedere il proprio studio di pittura a Trastevere.

Salirono al primo piano d'un vasto casamento: in un angolo una piccola scala secondaria metteva a un quartierino di tre stanze. La prima era lo studio: una bella stanza esterna piena di luce, con un ampio balcone; mobiliata con eleganza semplice e fine, e tanto simpatica per quell'aria gaia di disordine caratteristico ch'è sempre nella varietà di tele, d'attrezzi, di colori d'uno studio di pittura.

— Ecco il mio studiòlo — disse Guglielmo. — Troppo modesto per un *arrivato*, ma buono per me che devo ancora percorrere molta strada.

È quasi un anno che vengo qui tutte le mattine, con una costanza che meraviglia me stesso. Prima lavoravo a casa; ma avevo mille distrazioni: gli amici e i frequentatori dello studio di mio padre, gli amiçi dei miei fratelli, miei, che venivano ogni giorno ad aggiungere alla mia la loro matta voglia di far baraonda...

Così mi decisi a prendere un quartierino dove potessi esser solo: venni qui, il luogo mi piacque, ed ora mi ci sono affezionato e non lo cambierei con uno migliore. Il mobilio è originale, l'ho fatto costruire su disegni miei... Se vuoi vedere qualche mio lavoro...

— Ti concedo un' intervista — aggiunse scherzando. — Questo è il mio ritratto, che dipinsi tre anni fa. E qui sono tutte persone di famiglia: mio padre, mia sorella Maria a quindici anni, Anita...

Questi sono tra i miei lavori migliori: un effetto di luce, intitolato *Pioggia al Corso; Paesaggio di maremma* e *Angolo di Villa Borghese*, tutti dal vero; questo ritratto di bambina, che è figlia d'un letterato russo stabilito qui...

Fausto seguiva ammirato quella piccola mostra di tele, mentre il suo concetto del valore dell'amico si elevava, ad ogni nuovo lavoro, con proporzione crescente.

— E questi? — domandò vedendo altri ritratti.

— Mie amiche d'altri tempi... E sono qui non per altro che per decorazione.

Fausto rimase colpito dal breve commento.

— Amiche?... — chiese..

E fu sul punto di aggiungere: — In che senso, Guglielmo? Ma si trattenne, perchè continuando a guardare ebbe rapida l'intuizione della ingenuità di quella domanda che gli era corsa spontanea.

Erano donne giovani: un busto formoso di splendida bionda; un altro più sottile, snello, con una testina capricciosa adorna di *postiches:* figura di raffinata eleganza e di sapiente civetteria; un terzo in abito da amazzone, tipo audace e nervoso di *sportwoman*...

Amiche? E fino a che punto?

Amanti, dovevano essergli state.

Ma perchè, allora, nella voce di Guglielmo quel tono di noncuranza?

Egli volle sapere.

E continuò a chiedere, sorridendo e simulando la più naturale disinvoltura:

— ... Allora perchè tanta noncuranza? Non t' hanno amato con passione?

— No — disse Guglielmo. — E sono convinto che non l'avrebbero potuto.

— Perchè?

Fausto continuava, audace, avido, la sua parte di scettico indifferente, che era riuscita mirabilmente al suo intento.

— Per un insieme di idee mie, che io tengo in conto di altrettante verità...

Gli originali di questi ritratti sono donne dell'aristocrazia: elementi incapaci di tutto: e, primissimamente, d' amare. Io ho conosciuto e ho vissuto la vita di queste donne, e ho visto che per chi si proponga di trovarvi un' amante ideale — come m' ero proposto io — è un succedersi continuo di delusioni.

Se la mia convinzione potesse essere convinzione egualmente sentita da tutti quelli che levano i desiderii e gli

occhi supplichevoli alle donne dell'aristocrazia come a divinità che passano e non guardano e non ascoltano!...

— Pòsi, Guglielmo; confessalo — interruppe Fausto — Pòsi anche tu a *blasé*, a sazio e stanco. Perchè vuoi negare che le aristocratiche abbiano una superiorità sulle altre donne?

— E quale? — ribattè Guglielmo, animandosi — Io non ne vedo nessuna di autentica. Mi potrai dire che possono meglio risaltare sulle altre, nella pratica della vita: che la loro bellezza può brillare ed accrescersi di mille adornamenti raffinati, che può assumere seduzioni sempre nuove dal lusso che le circonda. Ma è tutto qui.

L'errore di tutti i nuovi alla loro intimità di vita e di psicologia, è appunto di credere che alla loro superiorità di vita esterna s'accompagni e corrisponda sempre una eguale superiorità di vita spirituale. Niente di più falso.

Io ti parlo del cuore, del campo dei sentimenti e degli affetti: campo che non ammette fertilizzazione esterna. Ma chi volesse estendere l'osservazione anche al loro grado d'intellettualità, troverebbe con meraviglia che anch'esso è minimo, nonostante che tutto, nella loro vita, cooperi ad elevarlo.

Immagini tu, Fausto, che fonte varia e inesauribile di raffinamento e di ricchezza intellettuale sia la vita degli aristocratici, considerata in sè? Il tempo è loro. Tutti i più elevati desiderii di finezza, di squisitezza, di perfezione, possono appagarli. Aperti a loro tutti i campi della scienza e dell'arte. I loro occhi possono avere le visioni più meravigliose della natura e dell'arte: nei viaggi, nelle escursioni — nei teatri, nelle feste. Il loro spirito può essere sublimato dalla musica più alta e geniale; dalle arti deco-

rative che si uniscono ad ornare le loro case; dal contatto continuo col bello in tutte le sue manifestazioni...

Al contrario, non un granello dei tanti pollini diversi ond'è ricca l'aria ch'essi respirano, ha presa, e germina nella loro anima.

— Magnifica, l'intervista — concluse Fausto.

Ma il suo sorriso era forzato.

— Gli sono state amanti, quelle splendide creature! — egli pensava.

— E nota — continuò Guglielmo riprendendosi — che io non sono di quegli incontentabili che domandano troppo alla donna; ma un'anima affettuosa, che senta, e sappia intendere, si ha bene il diritto di trovarla, nella vita.

E l'ho trovata, infatti.

Lo stesso viso dice a tutta prima un valore intimo ben altrimenti diverso dalla fatuità elegante che spirano queste figure da salotto, poveri manichini leggiadri.

Guglielmo aveva aperto un armadio dov'erano quadri di varie dimensioni.

— Sono lavori incompleti — spiegò — ma questo fa eccezione, è finito. Lo tengo qui perchè devo ancora adattarvi la cornice definitiva.

— Questa è la sola donna che m'abbia amato forse con passione — diss'egli a Fausto mostrandogli la tela — E questa donna che io amo è necessaria alla mia vita come io sono necessario alla sua, e per nessuna cosa al mondo potrei rinunziare a lei.

. . . .

***

Vi sono momenti — date certe disposizioni d'animo — che ci sentiamo assalire e attaccare nello stesso tempo da

tutte le forze ostili del nostro piccolo mondo intimo, riunite per un singolare fenomeno di aggruppamento improvviso: e allora noi siamo presi dallo sgomento. Il nostro io sente la debolezza di sè, valuta l'imparità della lotta, e vorrebbe scomparire per non rimanere sopraffatto da tanto apparato e da tanta azione di forze contrarie: ma non può sottrarsi; non può stornare ed evitare la lotta. E soccombe.

In uno di tali stati d'animo era Fausto quando lasciò lo studio di Guglielmo.

Ma perchè quell'abbattimento?

Dopo una passeggiata inerte lungo il Tevere, con l'anima più grigia e più livida di quell'acqua, egli si ritrovò nello studio di Via Firenze.

Lo scultore l'accolse con la consueta cordialità, e notò subito la sua aria incerta e triste.

— Che hai, Fausto? Vieni anche oggi dalla conferenza d'una femminista?

Fausto taceva.

— Non eri uscito con Guglielmo?

— Sì, siamo stati a Trastevere e m'ha fatto vedere il suo studio.

— E poi?

— Niente altro.

— E questa visita — disse lo scultore guardandolo più attento — è stata il pretesto di oggi per incominciare al solito tutta una tela di tristezze... è vero?

Fausto continuava a tacere.

— Che hai visto, che hai pensato, a studio, di tanto sinistro?

— Non ho pensato io. — disse Fausto — È tutto un ordine di idee che s'è svolto da sè. E mi avviene spesso. La

mia infelicità costante è di avere un'anima capace di darmi in un'ora l'entusiasmo più ardente e la disperazione più completa: l'improvviso fremito della gioia di vivere, e la vertigine d'un abisso che voglia inghiottirmi per istrapparmi alla vita...

Oggi, dopo aver lasciato lo studio di Guglielmo, avevo un solo desiderio: il desiderio prepotente di piangere per liberarmi da una stretta che mi soffocava... E soffro, soffro tanto...

Soffro l'amarezza di mille desolazioni nuove, che m'hanno fatto apparire anche più vuota e insignificante la mia vita, e m'hanno dato la certezza che io non avrò una gioia mai...

— Ma perchè tutto questo? — chiese ancora Carmine Mantua.

— Maestro, non posso dirlo in due parole. Sono tristezze lunghe e profonde; e, d'altra parte, non intelligibili e non interessanti che a chi le ha provate. Forse solo una madre potrebbe sopportarle, e intenderle, e non giudicarle soltanto malinconie ammalate o dolori di lusso...

— Mi avevi detto che ti saresti confidato con me sempre — insistè lo scultore.

— E infatti, vede? i passi m'hanno portato qui con questo desiderio anche oggi. Ma le cose che dovrei dirle sono tante... e poi così legate tra loro!...

— Vuoi che ti ripeta che avrei piacere di sentire tutto?

Fausto guardò l'amico ringraziandolo... e veramente prese a parlargli come avrebbe parlato a sua madre:

— ... Le ho detto della visita allo studio di Guglielmo...

Sapevo già che Guglielmo fosse pittore, ma non avevo visto ancora niente di lui; nè ero stato mai in uno studio di pittura. Oggi, a vedere coi miei occhi quei quadri,

quei ritratti, a mano a mano che quei suoi lavori si succedevano al mio sguardo, e s'andava formando in me l'idea completa del suo valore, io provavo un senso angoscioso di sgomento, d'avvilimento... una forza ignota mi deprimeva per annientarmi.

E invidiavo Guglielmo con tutto me stesso.

Io vedevo la figura di lui ricca di tutti i suoi pregi; e pensavo guardando i suoi lavori: Egli è pittore: ha la virtù magica che meraviglia e rapisce e conquista: ha il fascino irresistibile dell'arte...

Al contrario, io mi dicevo: Tu che hai di diverso da tutti, di migliore, che affascini e seduca?

Niente, tu hai, niente che valga a farti eccellere sugli altri.

Che importa che tu senta d'aver l'anima, di non ignobile — di diverso e di migliore? che importa che tu senta d'avere un'anima di poeta? che un mondo immenso, tumultuoso, vario, ferva sempre in te?

Io dovrei mostrarlo, questo mondo di sentimenti e di idee: dovrei tradurre in una forma sensibile i moti della mia anima e i palpiti del mio cuore...

E vi sarei riuscito, se mi fossi abbandonato con tutto l'entusiasmo d'una volta all'arte che adoravo fin da fanciullo, alla musica. Invece m'hanno strappato e confinato dall'arte...

Ancora: Guglielmo m'ha fatto vedere un incantevole ritratto di fanciulla: quella ch'egli ama, e che l'ama... E in me il pensiero, il ricordo, il desiderio di Flora — un desiderio ardente come mai — si sono riuniti all'istante per tormentarmi.

E pensavo: Se non m'avessero strappato anche da lei, da

Flora, avrei avuto sempre il suo amore, e adesso avrei quella felicità suprema che mi tenta e m'appare tanto più vicina quanto ne sono più lontano: il bacio appassionato di lei che spontaneamente m'aveva detto d'amarmi...

Invece, anche Flora m' è sfuggita.

Tutto ho perduto: l'arte, l'amore...

In me è rimasto solo il desiderio: lo strazio del desiderio: la brama d'una passione violenta che mi travolga nel suo vortice e distrugga tutti i miei ricordi del passato, e quelle idee di tristezza, di scetticismo e di disperazione che m'hanno stretto il cervello e tendono a inaridirmi anche il cuore. Io voglio la forza che venga a rapirmi, a liberarmi, a condurmi in alto, ad accendermi del fuoco d' un'altra anima nella fusione con lei... Io voglio la forza che mi strappi al tormento continuo della mia stessa anima che chiede e chiede e piange e non ha mai ristoro.

Chi può vedere l' intimo d' un' anima?

Che cosa è che rende diverso dagli altri un violino dello Stradivario? Niente di preciso — e nello stesso tempo mille cose: quelle tante qualità naturali e acquisite dei varii pezzi e quell'insieme della loro combinazione, che sfuggono all'osservatore. Così dev' essere di certe anime: che hanno raggiunto tale facilità d'impressione, tale durata e squisitezza d'eco al più leggero tocco dell'esterno, da essere in perpetuo le tormentatrici di sè stesse.

Spesso — come oggi — mi trovo inabissato nel vuoto: e allora mi brucia più ardente la febbre del desiderio di mille dolcezze che avrei potuto avere, e che non avrò più mai; e mi sento trascinare all' odio più rovente verso chi m'ha precluso da quelle dolcezze, e m'ha reso infelice fi-

nora e per sempre; infelice per l'ansia assidua di appagare desiderii troppo alti.

E io solo posso vedere bene l' insieme delle cause che m'hanno dato quest'ansia tormentosa e irresolubile. M'era negato e conteso tutto, nella vita reale: e io, per reazione, mi lanciavo a vivere con la fantasia in una sfera di sogno dove, al contrario, tutto era mio, e tutto grande e perfetto...

Questo movimento di tensione alle vette più alte, è stato ed è rimasto in me per tutti gli oggetti del desiderio: e per questo non mi seduce ora più altro amore che quello grande e spontaneo che nasce ed è costantemente nutrito dall'ammirazione per il valore di chi si ama.

È l'orgoglio che insorge contro la depressione.

Io non vorrei sollecitarlo, l' amore. Vorrei suscitarne senza chiederne. E vorrei che il mio amore facesse altera d'averlo la donna che lo possedesse... Ma tutto questo è sogno, e rimarrà sempre sogno; perchè io non ho in me, e non potrò avere più mai quel fascino d'arte che suscita la passione.

Nell' intimo, Carmine Mantua era commosso.

— Gode a soffrire e a tormentarsi — egli pensava. — E veramente in lui una passione potrebbe rasentare la follia...

Ma nè il viso nè la voce lo tradirono.

— E Flora non t' aveva amato anche senza l' arte? — osservò al giovane amico.

— Sì. Ma è stata un' eccezione solitaria, che non può rinnovarsi.

— Eppure — continuò lo scultore, sorridendo con la speranza di vederlo rasserenare — io ti prometto che tu fra poco, dopo che t'avrò raccontato una breve storia vera,

ti meraviglierai di questa parentesi di depressione che t'ha fatto vedere tutto nero. Sta bene?

— Provi, Maestro... e le sarò grato dell' intenzione. Ma prevedo che sarà inutile.

— Vedremo...

Intanto, è di Guglielmo stesso che voglio parlarti.

Tu lo conosci da poco tempo: ma ti dico subito che fino a meno d'un anno fa Guglielmo era molto diverso.

... S' era iscritto in lettere, e nello stesso tempo studiava a perfezionarsi nella pittura. Ora ha già un' arte sua personale... — bada, Fausto, ti dico questo non come padre, ma come scultore che giudica d' un' arte affine. Però, ai pregi d'un temperamento artistico non si scompagnano mai dei tratti eccessivi di passionalità varia: così Guglielmo si mostrò assai facile per il lusso e per gli amori...

Era dei giovani più brillanti di Roma. La sua figura simpatica, il suo spirito fine, e, più di tutto, la sua arte, gli davano facile adito ai più eleganti ritrovi della città. E incominciò la teoria delle amanti: donne della più fine aristocrazia. Il suo tempo scorreva presso di loro, tra salotti e concerti e conferenze e teatri... Aveva ancora un nugolo di amici: colleghi, giornalisti, ufficiali... tutto l'ambiente dei *viveurs* che ondeggiano dall'*Aragno* al *Regina*. Gli studii universitarii e il suo lavoro serio furono messi a poco a poco da parte: e Guglielmo si lasciò andare con entusiasmo a una vita di lusso e di piaceri.

Io tentai, naturalmente, d' opporre un argine a quella dissipazione. Ma non vi riuscii: era infrenabile.

Fausto seguiva il racconto attentissimo.

— ... Pure — continuò lo scultore — nonostante quella vita disordinata, Guglielmo non mi pareva guasto nell'in-

timo. A volte, me lo vedevo comparire dinanzi scontento di sè . . . Egli sapeva di farmi soffrire con quel suo genere di vita : e se ne doleva a sua volta ; e sentiva il bisogno di scusarsi, di farsi perdonare . . . Mi diceva che quel tempo di svago gli era necessario . . . mi dimostrava che , per quanto a intervalli , egli continuava a lavorare . . . — Infatti era vero: un lavoro senza ordine, vario, superficiale, brillante , ma sempre un lavoro : articoli per giornali e riviste, ritratti, costumi per teatro, conferenze . . .

. . . E poi, il fatto ch'egli era rimasto figlio affezionato, e che conservava per me il massimo rispetto , mi faceva sperare in un suo ravvedimento.

— E un periodo transitorio — pensavo — una deviazione necessaria.

Avevo tentato d' impedirla , prima ; poi , d' abbreviarla: inutile — doveva fare il suo corso.

Io m' auguravo che dopo quel fermento succedesse la calma.

Infatti mi parve di notare in Guglielmo che la vita che conduceva avesse incominciato a stancarlo. Non le si dava più con l' abbandono di prima. A poco a poco , quasi insensibilmente, aveva diradato le sue apparizioni nel mondo elegante . . . stava più in casa . . . era più raccolto . . .

. . . Un giorno, mentre ero qui a lavorare, mi viene innanzi sorridendo :

— Babbo , vorrei il tuo giudizio d' un mio ritratto. Ci lavoro da tre mesi, e tu non l'hai ancora mai visto. È un ritratto che ti farà piacere.

Passammo di là in sala: c'era Adelaide, Maria e Anita, e i fratelli , raccolti intorno a un quadro coperto. Tutti sorridevano : capii che erano a parte della cosa.

— Di che si tratta? — dissi io.

Guglielmo scoprì il quadro: era il mio ritratto. È perfetto — l'avrai visto oggi a studio.

... Quel momento lo ricorderò sempre. E mi rivalse di tutto.

Mi voltai a guardare Guglielmo: gli splendeva nel viso tanta nobile gioia ... e l'abbracciai, intuendo che quel lavoro era insieme un dono e una promessa di vita nuova.

La madre e tutti s'indugiarono ancora a fargli festa e a lodarlo. Poi, quando ritornai qui e rimanemmo soli, egli mi disse:

— Babbo, m'hai voluto sempre bene finora?

— Sì, Guglielmo.

... Che tu m'abbia fatto soffrire da qualche anno in qua, l'avrai visto. I fatti m'hanno provato che non ne hai tenuto gran conto ...

— Ma soffrivo anch'io, di dispiacerti, babbo: credimi!

— Lo credo, Guglielmo. E appunto per questo — perchè ti so buono d'indole — sono stato sempre indulgente con te. Non farmi pentire di non essere stato violento. Ritorna ai tuoi studii, se vuoi riavere la serenità, e se vuoi farmi contento.

Mi disse che avrebbe ripreso i suoi studii, e mi promise di laurearsi entro l'anno.

Intanto io seguivo attentissimo il suo ritorno al lavoro. Andai a vedere il suo studio a Trastevere, dove s'era come isolato.

... Non m'ero opposto al suo desiderio di star solo, per non deviare in niente le sue idee. Ma vedevo con gioia che quel ritorno ad una vita attiva era vero — e durava.

E mi studiavo di ricercarne il motivo e il segreto.

Avrei dovuto indovinarlo. Guglielmo per la prima volta amava.

L'aveva incolto l'amore vero; quell'amore grande che reca in sè tutta una fonte di elevazione e di beatitudine; che fa ripudiare la vanità della vita mondana, e conduce alla dolce serenità del lavoro.

T'ho detto *avrei dovuto indovinarlo* perchè non lo vidi io, fu egli stesso che me lo disse:

— Io sento per la prima volta d'amare con tutto me stesso, babbo. E te lo confido perchè ho sempre ricorso in tutto alla tua intimità, e alla tua indulgenza . . .

Ho scoperto una creatura d'eccezione. Si chiama Lidia, ha il diploma di maestra di violino: e suona, babbo, da far rimanere incantati.

Passa da me la sera dopo il giro delle sue lezioni. È stanca; ma quando le chiedo che si lasci sentire, che si lasci ammirare anche da me, ride, è tutta lieta; e ti assicuro che par di sentire un angelo . . .

Mi condusse la sua Lidia: una di quelle figure che sprigionano subito la simpatia, e che dicono già con l'aspetto gran parte di sè.

Io devo a lei la conversione di Guglielmo. Guglielmo s'è laureato, e lavora contento nel suo quartierino a Trastevere. E tutto fa credere che siano felici.

Questa — in pochi tratti — è la storia vera che t'avevo promessa. E sarebbe finita, se non dovessi aggiungere ancora una circostanza: che è appunto quella che m'ha spinto a tutto il racconto, e che dovrà fare il miracolo del tuo ritorno alla fede nella vita.

Lidia ignorava che Guglielmo fosse pittore.

Era già qualche tempo che s'amavano senza sapersi.

E io ricordo ancora la vivacità del racconto di Guglielmo quando mi disse della meraviglia di lei alla sua prima visita allo studio.

Lidia — dunque — ignorava che Guglielmo avesse quei pregi d'arte che a te paiono i soli capaci di suscitare l'amore grande.

E veramente, che solo il fascino dell'arte possa conquistare un cuore, è un' idea tua. Nella realtà, a queste vittorie, a questo dominio è invece sufficiente il fascino semplice e anch' esso grande d' uno sguardo, d' una voce, d' un'anima che si riveli buona . . .

— Tu hai la nostalgia della vita — gli disse ancora Mantua — e di tutte le cose belle che, ragionevolmente, tu supponi pòrti con sè la vita; e questa nostalgia è naturale in un cuore di vent' anni ancora vergine. Quando avrai trovato anche tu un cuore e una bocca, converrai che la vita è buona, e bella la giovinezza . . .

IV.

Una sorpresa per Fausto, piena insieme di dolcezza e di strazio, seguì alla piccola festa promossa in suo onore da un gruppo di giovani della Società degli Autori per l'ammissione tra loro del nuovo consocio dopo la pubblicazione di un suo lavoro sui tragici francesi.

Lo scultore Mantua aveva cooperato in massima parte all'esito felice di tale pubblicazione, presentando e raccomandando Fausto all'amico editore Chiarini, che aveva stampato il suo lavoro. E Guglielmo si era occupato della sua ammissione alla Società degli Autori, dov'egli stesso era socio.

Guido Onofri — un giovane poeta autentico che Fausto aveva conosciuto da tempo allo studio dello scultore — aveva preparato la piccola festa, che riuscì gaia e simpatica.

Dopo la bicchierata offerta a Fausto, e dopo un discorso di saluto e di augurio, che Onofri aveva improvvisato all'indirizzo del nuovo consocio, il gruppo degli intervenuti si sciolse.

Fausto era passato nella segreteria del Circolo a ritirare la tessera e a firmare nel registro d'iscrizione dei soci.

Onofri gli era accanto.

Scritto il proprio nome, Fausto aveva guardato istintivamente i pochi nomi precedenti della sua iniziale *D*, e gli ultimi iscritti all'iniziale *C* nella stessa colonna . . .

Un nome lo colpì . . . e suscitò in lui tutta una serie di moti interni per accertarsi . . . per ricordare . . . per credere.

Egli aveva letto: *Cesari Eugenio.*

— Cesari . . . il padre di Flora? Eugenio anche questo. Eugenio Cesari: nome e cognome eguale . . .

Ma se gli avevano detto che da qualche anno non era più a Roma . . .

Pensò immediatamente di domandarne a Onofri, presentendo la certezza di quella identità.

Infatti, usciti insieme, Fausto gli chiese subito:

— Dì, Guido: nella lista dei soci ho visto il nome di Eugenio Cesari; e vorrei domandarti se è lo stesso professore di letteratura che è stato a Palermo sei o sette anni fa...

— Non so di questa sua permanenza a Palermo, ma può essere, perchè mi ha parlato spesso della Sicilia. Eugenio Cesari è libero docente di letteratura, e critico e scrittore di prim'ordine . . . sebbene poco noto . . .

— Se è quello che dico io — interruppe Fausto — è stato mio insegnante a Palermo... — Non era vero: ma egli doveva pur giustificare in qualche modo le molte domande che s'era proposto di fare a Onofri. — Aveva per moglie una bella signora veneziana . . .

— Appunto — disse Onofri — È lui. Ma gli è morta.

— Morta?! — esclamò Fausto trasalendo.

E sforzandosi di simulare un interessamento mediocre per non tradirsi:

— E la figlia, tanto bella anche lei?

— Flora: è l'unica persona della sua famiglia che gli sia rimasta; ed è la sua adorazione . . .

— Ma stanno ancora a Roma?

— Di residenza, sì. Adesso però sono in Isvizzera. Cesari l'ha voluta condurre lassù per la sua salute, che era rimasta scossa dopo la morte della madre . . . Ma torneranno a Roma tra poco.

Fausto ebbe un tuffo al cuore.

Quante cose, quanti fatti nuovi!

Ma di mille domande che gli correvano alla bocca, egli non riusciva a formularne pur una.

E Onofri come sapeva tanto?

Per indurlo a parlare era necessario ch'egli contenesse la propria ansia di sapere.

Così, continuando nella sua calma apparente:

— Quante cose nuove... e tutte tristi!

Io non avevo saputo più niente di Cesari fin dalla sua partenza da Palermo...

E tu lo conosci da molto tempo? Racconta, Guido!...

— Sì, da parecchi anni. E gli sono amico: mi stima e mi vuol bene. Io sono stato sempre il più assiduo frequenta-

tore del suo corso libero di letteratura italiana, dopo aver sentito all' Università un suo magnifico discorso sul Petrarca, non so più in occasione di quale anniversario. E sono l'ammiratore più fervido della sua produzione letteraria. Ho tutte le sue pubblicazioni: e ti assicuro, Fausto, che sono un tesoro di idee originali, una miniera di prim'ordine per concetti d'arte, di poesia, di critica . . .

Un tempo ci vedevamo spesso al Circolo. Ma da qualche anno non ho avuto più modo di vederlo, se non qualche volta di sfuggita: anche perchè non ha tenuto più il suo corso libero all'Università; così ho perduto quelle ore di lezione e di conversazione con lui, che erano altrettanti godimenti intellettuali. Aggiungi che una serie di sventure s'è abbattuta su di lui a chiuderlo in un dolore che m'è parso sacro: e non ho più osato di visitarlo a casa.

Quest' anno, ancora una circostanza: Cesari aveva presentato un suo nuovo lavoro all'ultimo concorso di ordinario di lettere: la commissione non è stata concorde nel giudizio — e la cattedra gli è sfuggita. Dal giorno di quella notizia, ho quasi evitato di vederlo, per non aver l'aria . . .

Ma ho partecipato al suo dolore con tutta l'anima.

E quando l'occasione mi fa ricordare di questo fatto, ne soffro sempre: e mi prende la febbre dell'odio per i tanti elementi negativi, per le tante anime di camerieri esperti nel raggiro, solo profondi nell' arte dell' adulazione, che siedono tronfii per le cattedre — al confronto con l'anima austera di Eugenio Cesari, pensatore, critico e poeta.

Ma dopo quest' ultimo fatto — concluse Onofri con un sorriso triste — ho finito col credere fermamente che quest'uomo è perseguitato da un destino implacabile.

— Ma dì, Guido, racconta! — pregò ancora Fausto al

colmo dell'impazienza — Tu parli supponendo sempre che anch'io sappia: invece non so niente. Finora non m'hai detto altro di preciso che Cesari è rimasto solo con Flora . . .

— E che vuoi sapere?

— Tutto . . . come gli è morta la moglie . . . quali sono le altre sventure che dici . . .

— In pochi anni — spiegò Onofri — è stato un imperversare di eventi funesti, nella sua famiglia. Prima la morte del padre; poi la malattia straziante della povera signora Maly, che morì di tisi; e poi ancora, la scossa disastrosa di quella sventura sulla salute di Flora . . . Un dolore chiuso, atroce, l'aveva affranta. Cesari la portò in campagna, a Sorrento, in una sua villetta lieta, bella, fatta per la rigenerazione . . . Ma un insieme di cause . . . il dolore per la morte della madre, la conseguente prostrazione di forze, e più di tutto, io credo, il contagio, agirono funeste anche su Flora. E pare che lo stesso male della madre sia comparso a combatterla.

Onofri — lungi dal sospettare lo strazio delle trafitte che egli aveva dato all' amico col suo racconto atrocemente incisivo — concluse:

— Adesso Flora è in procinto di ritornare da un sanatorio della Svizzera, a Dawos-Dorf, dove è stata parecchi mesi con suo padre a tentare l'ultima via di salvezza ancora possibile.

Fausto — col cuore serrato dall' impressione angosciosa di quegli avvenimenti rivelatigli — era rimasto come paralizzato.

Per trovare la forza di sostenersi, egli aveva diretto tutto sè stesso all'unico punto che gli apparisse luminoso: Flora sarebbe stata a Roma tra poco.

E raccolto nell' idea di quel giorno e di quell' arrivo, egli non seppe vedere se nell' intimo del suo animo prevalesse il dolore o la gioia.

. . . .

. . . .

. . . .

* * *

— Sì, voglio scriverle — impose Fausto a sè stesso, dopo l'ultima ora di rievocazione e di incertezza, nella penombra della sera, chiuso nella sua stanza.

— Le scriverò tutto quello che le direi se adesso potessi vederla.

E la mano corse rapida sui fogli, interpetre fedele della voce del cuore:

« Flora, sorellina lontana, sono io, Fausto,
« che ti scrivo. Il primo immenso turbamento che io sentii in
« tutto il mio essere nel primo giorno di quel nostro amore
« che fu rotto da tutto un destino avverso, s' è rinnovato
« in me oggi — e assai più profondo. Io sento con tutta
« la sincerità della mia anima che nessuna parola, nessuna
« pagina potrebbe dirti quello che m'agita da qualche ora.
« Guido Onofri m'ha parlato oggi di te per la prima volta.
« Potrei dirti quello che le sue parole esprimevano, non
« quello che hanno suscitato in me. Mille cose io vorrei
« dirti ciascuna per prima... e invece tutto è povero e
« freddo di fronte alla corrente di febbre che mi circola
« nel sangue.

« Flora, senti, mentre i tuoi occhi si posano su queste
« mie parole, tu immagina di vedermi in ginocchio dinanzi

« a te, come dinanzi all'unica adorazione ch'io abbia; im-
« magina che io ti supplichi di credere a quanto sono per
« dirti... Oh! se tu potessi sentire la mia voce, mi cre-
« deresti, Flora, perchè la mia voce ti direbbe tutta la ve-
« rità e tutto il mio dolore. Io t'ho amato sempre, Flora,
« sempre. E non ti scrissi più, allora, perchè mi vidi ab-
« bandonato: le tue lettere di risposta alle ultime mie non
« mi giunsero, perchè una mano estranea le aveva inter-
« cettate; due mesi fa le ho trovate nascoste. Intendi ora,
« sorellina adorata?

« Sono passati degli anni, è vero.

« La tua immagine sarà forse diversa da quella ch'io ho
« incisa nel cuore. Ma io ti chiamo con un grido di spe-
« ranza ancora, come un naufrago che vede lontana una
« vela. Fammi sentire che la mia voce t'è giunta, sorellina
« mia — fammi sentire che la tua voce mi risponde.

« Sapessi tutto il dolore che m'ha straziato dal tuo di-
« stacco!

« Sempre, sempre a te pensavo, sorriso mio. E i tuoi
« cari ricordi mi parlavano di te come voci vive, e io li
« guardavo sempre e li baciavo e li avevo sacri — e sono
« stati fin'oggi l'unica fonte di dolcezza ch'io abbia avuto.

« Vuoi che ti racconti, Flora?

« Io sono qui da due mesi, redattore al *Giornale d'Ita-
« lia*, solo, libero. Da pochi giorni sono stato ammesso
« alla Società degli Autori per questo lavoro che ti spedisco,
« fatto negli anni scorsi e pubblicato da poco, sotto la prote-
« zione d'uno scultore illustre che mi vuol bene e mi guida
« nella vita nuova che son venuto a condurre.

« Io non ho potuto mai darti niente che potesse piacerti.
« Questo è il mio primo lavoro: ed è tuo. E spero tu vor-

« rai non ripudiare quest' omaggio sincero che ti giunge
« inaspettato come la voce d'un redivivo.

« Per lenire il mio strazio d'averti perduta, io m'ero
« smarrito a seguire il dolore tragico, fatale, che investe
« ed agita le più grandi e più umane figurazioni dell'arte.
« Così fui indotto a questo lavoro. E mentre vi attendevo,
« con la lontana speranza che un giorno fosse stampato e
« tu potessi leggerlo, la mia anima si rivolgeva a te con
« una nostalgia piena di tormentosa dolcezza... Quanto
« benedico adesso questo lavoro che mi permette di darti
« qualche cosa di mio! Guardami nel ritratto della terza
« pagina: è l'unico recente che io abbia. Ti piaccio ancora,
« Floruccia di giglio?

« Io quasi non credo alla verità pensando che fra pochi
« giorni potrò rivederti, sorellina mia tanto amata! E in
« questa immensa città che ti è stata prodiga solo di do-
« lore, io sono libero: e tutto il mio tempo sarà tuo, se
« tu vorrai essere ancora il mio angelo buono.

« Non un giorno il mio pensiero s'è distratto da te, Flora.
« Io ti vedevo sempre. E per provare la voluttà di sentirti
« ancora vicina a me, io mi raccoglievo intorno ai tuoi
« ricordi, e ti sognavo. Tutto mi parlava di te; e, più di-
« rettamente, la musica: non so dirti la commozione che
« passava in me appena mi giungevano i primi accordi delle
« canzoni che avevo sentito a casa tua, vicino a te, quel
« giorno... Il ricordo di quelle arie era tanto confuso col
« ricordo della tua voce, che quelle note mi parevano la
« tua stessa voce che mi parlasse — e mi facevano rivivere
« quel giorno minuto per minuto...

« Quanto t'ho amato, Flora! quanto baciavo il tuo ri-

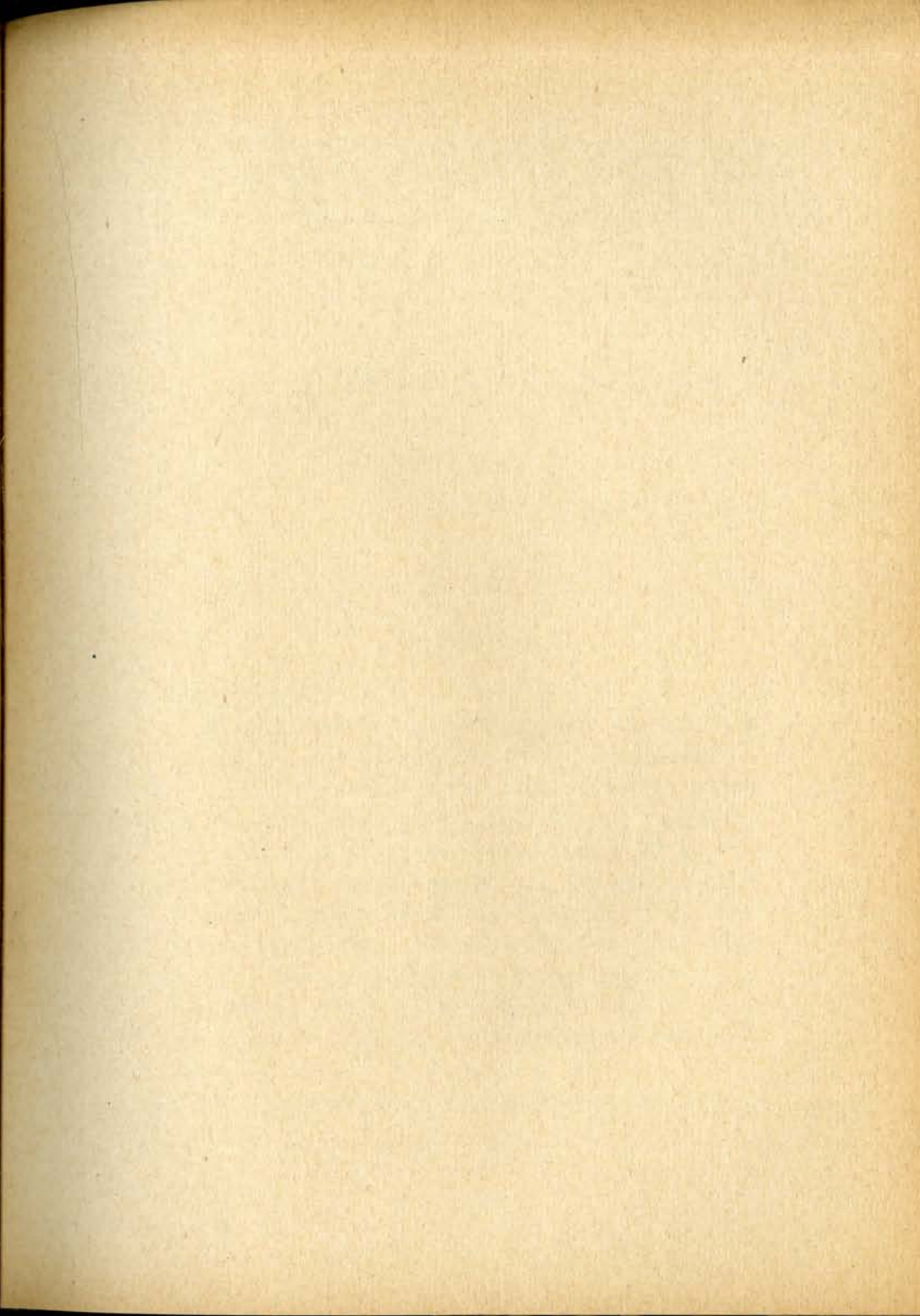
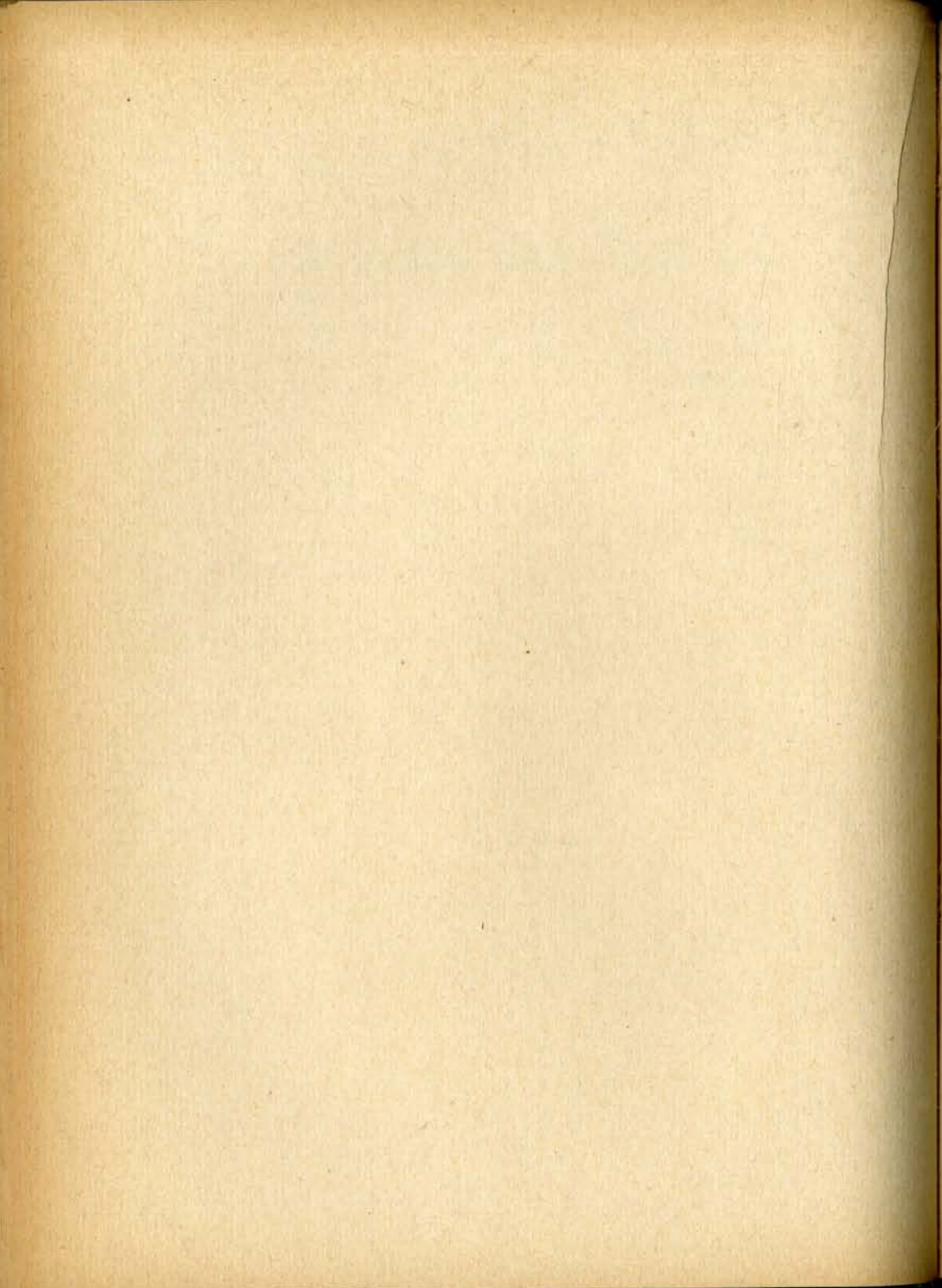
« tratto, sempre... quanto cercavo te nelle tue lettere, e
« più nella tua prima — la più cara di tutte per me!

« E adesso ardo di vederti presto, per sentire la tua voce,
« che ricordo, sì, ma che s'è andata oscurando ogni giorno un
« pò nel mio cuore.

« Io so che fra poco verrai, Flora, è vero? E ti supplico
« di ritornare serena. Il destino pare sia placato, adesso.
« E forse noi possiamo costruirci la felicità l'uno dell'altro.

« Vieni, sorellina mia, vieni presto! E serena.

« Oh! poterti vedere quando leggerai questi fogli; e se-
« guire la tua meraviglia, la tua animazione, forse la tua
« gioia... e chiuderti fra le braccia, te, la piccola fata
« buona che mi ricolmava di doni e di carezze e mi dava
« l'adorata manina bianca per un bacio!... »

Tuo Fausto.

SI SVOLGE IL DRAMMA

Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

I.

LA REDIVIVA

Verso la sera del sesto giorno, Fausto ebbe la lettera tanto attesa, dai francobolli esteri che le davano col loro colore inconsueto un'aria di messaggio lontano piena di seduzione — e i sottili caratteri di Flora sulla busta. Fausto la prese con un fremito di gioia, la guardò bene: dietro, in un angolo, v'erano le parole "*Ancora un saluto*". Commosso, tagliò diligentemente la busta, e ne trasse i fogli racchiusi — che non gli dissero a tutta prima il tesoro che contenevano. Spiegandoli, Fausto vide con una gioia nuova di tanto più grande un foglietto di carta sensibile col ritratto di Flora . . .

L'onda dei sentimenti e dei pensieri che suscitò la vista

di quel ritratto nell'intimo del giovane, sarebbe per sè sola materia d'un canto.

Egli guardava quell'immagine piena d'una dolcezza fascinatrice con l'anima trasvolante in una sfera d'azzurro . . .

Ma lo riprese la terra, e lo strazio che dà la terra.

— Come Dio può volerle tanta sventura ?!

Dietro il ritratto, erano poche righe di dedica :

Al caro fratello lontano che penso con tanta tenerezza e con nostalgia in un'ora di gioia e — insieme — di malinconia indicibile... Perchè nemmeno in quest'ora di gioia io sono felice, Fausto mio — e avrei tanto bisogno di sentire un pò della tua grande fede nella vita per vincere quella depressione angosciosa che rimane sempre...

Dammi un bacio — Flora.

Fausto comprese da quel breve scritto che la sua vita era per prendere una fisionomia nuova: da quel giorno, alle invocazioni della sua anima sarebbe apparsa sempre un'immagine cara a tendergli le braccia . . .

Impresse tanti baci sul ritratto — e lesse :

. . . . . . *Dawos - Dorf,*

« Fausto amatissimo, tu che hai un'ani-
« ma grande e generosa, e che un giorno mi volesti bene,
« e forse me ne vorrai ancora, tu saprai intendermi, tu
« saprai completare il senso delle povere cose che sono per
« dirti. Se hai provato qualche gioia grande, nei tuoi ven-
« t'anni, Fausto, rievoca quel giorno e quell'ora di gioia:
« così avrai forse un'idea del mio stato d'animo al vedere
« la tua lettera, il libro e il ritratto; e il tuo pensiero di
« dedicare a me lontana, ignorata, il tuo primo lavoro.
« Soffro a scriverti, a non poterti subito parlare, per dirti

« tutto è bene quello che passa per la mia anima. Ma re-
« sisto e mi conforto perchè fra poco ci vedremo, e potrò
« dirti tanto! Per ora contentati di queste mie povere ri-
« ghe disordinate che vogliono esprimerti qualche mio sen-
« timento dei più vivi.

« Immagino, amore lontano, la stretta al cuore che hai
« avuto a sapermi così. L'ho indovinata leggendo tra le
« righe della tua cara lettera.

« Vedi? ti scrivo da questa solitudine orrenda, dove im-
« pera la sventura, dove si è come fuori della vita, circon-
« dati da tutto un insieme di persone e di cose diverse dalle
« comuni; soli, immersi col corpo e con lo spirito nella
« desolazione del gelo, vaganti col corpo e con lo spirito
« solo per vie di neve e per ghiacciai.

« Non ti so dire la tristezza di questo soggiorno, Fausto,
« e di questi compagni d'esistenza. La vita ci sfugge lenta-
« mente, fatalmente — e noi lo sappiamo.

« Tu forse penserai che per aver abbandonato la patria
« e la famiglia e tutti gli affetti — persone, luoghi e ricordi
« cari — e per rimaner qui così soli, abbiamo in noi a
« sostenerci la speranza. Sì, Fausto mio, ma è una speranza
« così tenue! e poi ogni giorno è abbattuta da colpi nuovi,
« mai rinvigorita da qualche successo. Ancora un mese fa
« morì una fanciulla triestina tanto bella, che era diventata
« mia amica: immagina che giorni funerei io abbia passato.
« La morte qui è più comune della vita, e finisce col la-
« sciare quasi indifferenti gli animi adusati ad essa — come
« fa in noi l'aspetto delle nevi perenni diventate presto
« familiari ai nostri sguardi.

« Oh! Fausto, tu vuoi che ti scriva, vuoi che ti parli di
« me . . . eccomi a contentarti, Fausto . . . ma vorrei non

« aver l'anima satura di tristezza, vorrei scriverti tante
« cose liete, che mi sollevassero un poco, e fossero buone
« a darti un'ora di felicità. Ma il mio destino è tanto
« triste! ed io pensando a te mi dico che non ho il diritto
« di legarlo col tuo . . . tu che sei fanciullo, che hai biso-
« gno di luce e di calore, di sorrisi e di baci, non puoi,
« non devi volgere il tuo viso a me che soffro tanto.

« A che farmi illusioni? a che sognare ancora? che cosa
« può darti il mio amore? come poterci amare liberamente,
« ardentemente, un'ora, un'ora sola, e vivere ed essere
« felici?

« Fausto mio, tu non puoi immaginare quale strazio si
« chiuda nel mio cuore, quanto sia infelice la mia vita, e
« con quanta riconoscenza io ti ringrazii d'avermi dato
« un'ora di gioia. Tu hai tante doti di mente e di cuore
« che tutto ti sorriderà nella vita, e ben presto ti dimen-
« ticherai di me . . . Vedo il tuo viso annuvolarsi, perchè
« senti ora di amarmi tanto . . . Grazie, caro bimbo mio: è
« l'unica gioia ch'io abbia, questo affetto che tu nutri per
« me. Vorrei tu mi fossi vicino, vorrei carezzarti dolce-
« mente e dirti quanto mi fa bene il pensare che tu voglia
« donare i tuoi giovani anni e l'anima tua pura all'affetto
« mio . . . Vorrei esser lieta, e poterti fare felice davvero . . .
« vorrei farti fremere di gioia ad ogni mia parola, ad ogni
« mia carezza . . . E invece tutto spira tristezza intorno a
« me, e niente ormai più di me può piacerti.

« Oh! quanto mi sei caro! Sento ancora l'eco delle tue
« dolci frasi, rivedo il lampo dei tuoi occhi, veggo il ri-
« flesso dei tuoi pensieri nella mia mente . . . E ho paura
« di turbare i tuoi sogni, ho paura di mostrarti un brano
« della vita reale . . . e vorrei che i tuoi sogni durassero

« eterni e dolci e rosei, quali sono adesso. Io t'auguro che
« i giorni tuoi siano sempre pieni di sorrisi e che tu sii
« sempre amato come ora t'amo io. Se fossi libera, forte...
« se potessi trovare la pace, trovare l'amore, vivere con te!
« No — soffrir sempre!

« Io faccio male, Fausto, a dirti queste mie tristezze, io
« ti chiedo perdono di scriverti così... tu vorresti che io
« ti scrivessi tante cose liete, ma io soffro, e non riesco a
« mentirti. Compatiscimi, comprendimi.

« Aspetto ansiosamente di vederti, aspetto di leggere nei
« tuoi occhi i tuoi pensieri. Che farai tu adesso? Hai pen-
« sato a me, ieri, oggi, hai ricordato, hai sognato? Come
« poserai di nuovo i tuoi sguardi su di me? Ti sembrerò
« sempre bella? Ti piacerà ancora la tua Flora che t'ha
« voluto sempre tanto bene?...

« Io piango, Fausto, io soffro: il dolore è stato l'unico
« mio compagno di vita, finora. Ma a te, per te, sorriderò
« sempre ».

... la sorellina tua che t'abbraccia. Flora.

Una commozione dolcissima, come sola può dare una pagina di squisita poesia, s'era andata addensando a grado a grado nell'anima di Fausto. Finita la lettera, egli sedè presso il tavolo, e si raccolse a pensare...

Sì, era rimasto eguale il cuore della povera sorellina sua tanto sventurata: ella lo amava ancora. E con quale abbandono di passione glielo diceva!

— Oh! poterle ridare la salute... la speranza, almeno!

Avrebbe voluto scriverle, ma la sua lettera non le sarebbe giunta perchè ella si disponeva a partire.

E Fausto attese che quell'onda di affetti antichi, rinno-

vellata di novella forza, risalisse dal cuore agli occhi e si stemprasse in benefiche lacrime di tenerezza.

Nel richiudere i fogli della lettera, egli s'avvide di non aver letto dietro l'ultimo di essi altre poche righe di scrittura diversa:

« Ti giunga insieme con la lettera di mia figlia anche « una parola di graditudine mia, Fausto. — Ho letto la tua « lettera e la tua dedica a Flora, e della gioia che le hai « dato ti ringrazio con tutta la mia riconoscenza e il mio « affetto di padre che non vede e non vive che per lei.

« Flora non t'aveva dimenticato: ella m'ha confidato oggi « il dolce segreto della sua anima buona.

« Tu sai la storia dei nostri pochi anni passati costì — « e saprai comprendermi.

« Non ti parlo di noi, Fausto, per l'impossibilità di dirti « per iscritto tante cose; ma voglio che ti giunga prima « della mia voce un mio saluto riconoscente e affettuoso ».

EUGENIO CESARI.

— Forse la mia vita comincia ad avere uno scopo — si disse il giovane.

* * *

Fausto passeggiava nell' interno della stazione.

Chi potrebbe dire tutte le idee che gli attraversavano rapide la mente; quelle che, a tratti, vi riposavano, seducenti, insistenti; tutte le speranze che gli sorridevano; tutta l'ansia di rivedere in persona la sua Flora dopo tanti anni di distacco, dopo averla tanto vagheggiata nel suo ritratto insieme a lui, dopo aver tanto fantasticato su quello per immaginare il cambiamento lento di lei, e infine dopo

averla riveduta da qualche giorno nel suo ritratto recente? — Il ritratto che la raffigurava forse ancora sana! . . .

Ma in quell'ora d'attesa, il pensiero della realtà triste scompariva nella gioia immensa dell'imminente realtà lieta.

— Son passati, questi giorni — egli si diceva — ora verrà, ora la rivedrò.

E anelava di vederla presto, adesso; di sentir presto la sua voce nuova — quella cara voce che un tempo gli aveva fatto tremar l'anima di dolcezza.

— Ma quando viene Guglielmo? — si domandava con impazienza.

Erano già passate le nove e mezza, e il treno sarebbe arrivato alle nove e quaranta minuti, secondo l'orario.

Finalmente, Guglielmo comparve.

— Oh! credevo avessi dimenticato tutto!

— E quando dovevo venire? un'ora prima, come avrai fatto tu?

E queste bellissime rose?

Fausto aveva uno splendido fascio di rose *thea* freschissime, che imbalsamavano l'aria per un gran raggio, legate con un nastro di seta giallo pallido.

— Ma sono una meraviglia! — continuò Guglielmo guardandole — dove le hai comprate?

— Me le ha date un fioraio di Campo di Fiori: gliele avevo ordinate iersera appena ebbi l'avviso dell'arrivo . . . E il nastro ti piace?

— Sì, armonizza benissimo.

— Ma dì, Guglielmo, le piaceranno?

— Certo . . . è un secondo saluto che le porti, il saluto della primavera.

Fausto si sentiva felice come mai.

Presero a passeggiare lentamente.

— . . . Ma intanto — disse Guglielmo — pensiamo al punto buono. La prima classe è in fondo; io vi vengo incontro di qua, e cercherò di ripassare . . . Camminate piano . . . e sopratutto non farla piangere — aggiunse sorridendo.

In quel punto Fausto sussultò: suonava il campanello elettrico dell'arrivo imminente . . .

Non riuscì a star fermo, voleva avviarsi avanti.

Guglielmo lo trattenne:

— Aspetta qui, che la vedrai meglio; se no ti tocca ritornare indietro, dopo.

Fausto attese, al colmo della trepidazione . . .

Dopo qualche minuto apparve lontana la macchina dalla ciminiera bassa . . . tuonò — prima — sulla prima piattaforma metallica . . . poi seguì lo strepito cadenzato delle altre coppie di ruote . . . poi il lunghissimo treno si arrestò.

Oh! forza misteriosa dell'attrazione delle anime!

Fausto aveva negli occhi dilatati il giubilo della visione finalmente goduta. Eccola, la sua Flora bellissima, la sua adorata, la sua lontana . . .

Non era sorriso, l'atteggiamento del volto di lei, pallido e come stanco; era la contrazione indefinita che assume quando varie commozioni forti s'avvicendano a premerci l'anima, e vorrebbero vincersi l'una con l'altra, e ci lasciano quasi inerti.

Eccola, Flora!

Fausto aprì lo sportello, si slanciò nello scompartimento, e, prese le mani di Flora sua, le baciò appassionato . . .

— Come stai, sorellina mia? Quanto sei bella! Come stai? Dimmi, parlami . . .

Dietro, il padre assisteva all' incontro. Nello scompartimento erano soli.

— . . . Maestro . . . — disse Fausto fremente di commozione, levandosi il cappello . . . e non seppe dir altro. Eugenio Cesari l' abbracciò come un figlio.

— Maestro, mi lasci dare un bacio alla mia sorellina che m' è stata lontana tanti anni . . .

A quel primo vedere la fanciulla, Fausto aveva avuto una gioia intera, non turbata dall'idea della triste realtà. E gli era parsa tanto bella, Flora, tanto angelicamente buona, che stimò le proprie parole, la propria capacità d'amare, d'adorare, tutto povero, insufficiente per lei.

Ma l'agitava una gioia immensa, arricchita dalla speranza: il miracolo forse ancora possibile si sarebbe compiuto . . . Flora avrebbe vinto. — Egli pensava così fidando sulla forza del proprio amore per lei, che l' avrebbe contesa e strappata al suo male, e l'avrebbe fatta rifiorire.

Gli pareva quasi di presentirne la gioia . . .

E le ripeteva, tenendola per le mani e abbracciandola con lo sguardo: — Quanto sei bella, Flora!

Che alterezza immensa, che dolcezza sterminata, la sua, a sapersi riamato da quell' angelo!

. . . Sul velluto del sedile, dimenticato nella prima estasi dell' incontro, era il fascio di rose — unica nota di freschezza perfetta e di nitidezza di colore là dove tutto era sfiorito e velato da una polvere scura.

Flora le vide, le prese tutta lieta e ne bevve l'aria profumata con una lunga inspirazione, con l'avida gioia d'un'assetata.

— Grazie, Fausto . . . che piacere m' hai fatto! Sono le

prime che vedo quest' anno . . . m' hai portato la primavera, tu!

La cara voce, ch' era tutta una musica!

Anche Cesari era commosso.

Fausto lo guardò in quel punto: dal suo sguardo alla figliuola sfavillava tanta luce d'affetto, ch'egli dubitò non fosse quell' amore di padre anche più grande e sconfinato del proprio per Flora.

— Scendiamo, babbo — diss' ella.

. . . .

Guglielmo Mantua, il pittore, aveva seguito senza parerlo tutta la scena, dal momento dell'arrivo finchè i tre scomparvero dalla porta d' uscita.

* * *

La carrozza si fermò in Via S. Vitale. Ivi era la casa che essi avevano abitato dopo la morte di Maly Cesari.

Flora invitò Fausto a salire nel quartierino.

Deserto e chiuso da cinque mesi. L' aria era pesante. Spalancarono le finestre.

— Ecco la nostra casa — ella disse — vuoi vederla?

Fausto guardava quelle stanze, quei mobili, quegli scaffali di libri con un ossequio manifesto nel viso e nell'incedere . . .

La casa di Flora sua! la nuova casa che l' avrebbe accolto come un amico . . .

L' amò immediatamente più di quella dello scultore, perchè tutto un passato l' inclinava a questa, dove il suo angelo aveva vissuto e sofferto.

Per qualche tempo nessuno dei tre parlò.

Fausto era preso da tanta dolcezza di sogno, che non

osò turbare col minimo moto il fascino tra soave e severo di quell'ora — il fascino di quella casa deserta, che si riapriva ai suoi ospiti antichi, e a lui, ospite nuovo, quasi dicendogli: Sii tu a far nascere un sorriso tra queste mura; sii tu a dare un moto di speranza ai cuori dei tuoi ospiti che hanno dimenticato da tempo il palpito accelerato della gioia . . .

. . . Nessuna pagina potrebbe dire mille sfumature dei sentimenti e dei pensieri di ciascuno di loro tre che l'amore e il dolore univano.

Fausto si trattenne a rispondere alle tante domande di Flora sua; a raccontarle tutto il tempo trascorso dalla partenza di lei da Palermo, fino allora; e la storia del violino e delle lettere trafugati . . .

Flora ebbe così a grado a grado più distinta e precisa l'idea della continuità del suo amore per lei.

Ma quante cose avevano ancora da dirsi!

Quando Fausto era per andar via per lasciarli liberi di riposare, Flora gli dette una piccola scatola di lacca azzurra con un *F* d'oro in un angolo del coperchio, piena di *edelweiss* candidi.

— È un mio ricordo di quand'ero lassù . . .

Fausto prese il dono con venerazione, e baciò la fragile mano che glie lo aveva offerto.

— Sempre manine di fata!

II.

L' OASI

Le piccole luci delle stelle scompaiono col sorgere del sole e della sua luce sovrana. In Fausto, le piccole fiamme dell'amicizia e della simpatia scomparirono nell' incendio della passione.

Non più le lunghe visite allo studio dello scultore, nelle quali egli era lieto di occupare il pomeriggio, e che assai spesso gli offrivano altri piaceri oltre quello costante della compagnia dell'amico: gite con lo scultore e con Guglielmo; inviti a concerti e al teatro insieme con la famiglia Mantua; il fascino ingenuo della piccola Anita, che l'incantava col suo romanesco armonioso, e che da qualche tempo quasi sempre egli accompagnava all'accademia Pichetti—giocondo ritrovo di giovani vite gioconde — dov'ella prendeva lezioni di ballo; talvolta la presenza di Maria e la dolcezza ch'egli ne sentiva...

Non più.

Vita diversa.

Ora che l' ansia e la trepidazione per l' arrivo di Flora s'erano risolute nella tranquillità, i giorni per Fausto presero a scorrere egualmente sereni così: fino alle dieci della mattina, egli continuava a studiar musica, in casa o nella sala di Ugo Mieli, il suo maestro; dalle undici alle due era al giornale; e poi, fino alla sera, da Flora.

Quand'egli entrava, verso le due e un quarto d'ogni giorno, nel quartierino di Via S. Vitale, Flora l'attendeva leggendo, o discorrendo con suo padre. Un sorriso e una

voce affettuosa l'accoglievano sempre. E le ore scorrevano celeri in quella casa dove parve volesse fermarsi qualche pallido raggio di sole, dopo tanto imperversare funesto.

La presenza di Eugenio Cesari, che leggeva al tavolo, o lavorava nello studio accanto, dava a quell'intimità dei due giovani una squisitezza che la rendeva più cara: si sentivano protetti dallo sguardo affettuoso di lui; o dal sentirlo lavorare a pochi passi da loro, in quelle ore che erano le sue migliori per la meditazione sopra un lavoro intorno al Rinascimento ch'egli aveva ripreso.

* * *

Ma Eugenio Cesari aveva ripreso anche i suoi corsi di letteratura al liceo. E varii giorni della settimana, per le ore di lezione del pomeriggio, Fausto trovava Flora sola.

Cesari l'aveva prevenuto e gli aveva spiegato la cosa:

— Io immagino che tu dovrai meravigliarti che io lasci Flora sola... ma sono stato costretto a riprendere il mio lavoro... costretto dalla necessità... e d'altra parte è lei che non vuol lasciarsi persuadere. Ho provato: le tenevo un'infermiera; ma quella presenza costretta, quella compagnia fredda e pagata le raddoppiava la tristezza: me lo diceva, e lo vedevo. Tu sai che gli ammalati hanno le loro idee... e questa non è poi nemmeno delle più strane, anzi è naturale... Le cameriere le detesta, da quando una che avevamo preso prima di partire per Dawos, e che non sapeva che Flora fosse così... dopo qualche giorno se ne andò senza dir niente. E puoi immaginare se io vidi quanto Flora soffrì in segreto a quella scomparsa tanto significativa...

... Così, è sempre sola nelle ore che io devo star fuori: e

s'è abituata, ormai... La portinaia ha ricominciato a venir su la mattina per qualche ora, a riordinare un pò le stanze... i pasti li faccio portare dal ristorante... Ma tutto questo è niente di fronte all'assistenza continua che richiederebbe il suo stato. Vedi dunque se io posso esser tranquillo durante le mie ore di lezione pensando che Flora è sola...

Se tu potessi indurla a riprendersi un' infermiera...

Ma dovresti parlarle di questo senza intenzione, come per incidente...

Io non posso insistere ancora, perchè ogni discorso di questo genere è infine sempre un ricordarle la sua sventura, e un farle vedere una volta di più che il suo stato mi tiene in ansia continua...

E Fausto aveva tentato — ma senza frutto.

Ai pochi accenni di lui, che le faceva notare il bene ch'ella avrebbe avuto da una compagnia assidua, Flora aveva risposto con fermezza: — No. Io voglio vedere intorno a me solo i visi che mi vogliono bene sinceramente, e che so che mi stanno d' intorno senza sacrificio: te e babbo. Del resto, mi sono abituata a star sola la mattina: leggo, e penso a tante cose... Il giorno vieni tu, e mi compensi...

— E poi — ella aveva aggiunto con accento di dolce rimprovero, guardandolo leggermente contrariata — non dispiacerebbe anche a te una presenza estranea fra noi due?

E veramente una presenza estranea avrebbe disfiorato la poesia della loro intimità.

Che sapore di dolcezza avevano quelle ore di sogno! semplici e, insieme, ricche di seduzione sempre nuova e viva.

... Flora s' indugiava ad ammirare e a disporre i fiori sempre belli e le mille cosucce sempre nuove che Fausto le portava — e che erano per lui un pensiero e un piacere

costante. Ed ella gli mostrava le cose sue più belle; le trine e i nastri che le piacevano, i suoi gioielli, un corredo da fotografia . . . Nelle belle giornate di sole, la piccola *Göerz* di Flora era il loro divertimento. Dopo aver preso varie negative l' uno dell' altra, le sviluppavano insieme nella piccola camera oscura che Fausto aveva preparato in un angolo.

Era bello per loro vedere sotto la luce rossa della lampada sulle lastrine immerse nel bagno apparire a poco a poco i loro ritratti: e Fausto le aveva portato un piccolo album dove Flora conservava le prove meglio riuscite.

I giorni che Fausto aveva scritto l'articolo, lo leggevano insieme, e lo commentavano. E così dei capitoli d'un romanzo che Fausto aveva incominciato qualche anno prima, e che Flora aveva accolto con un impeto di gioia e d'orgoglio, perchè la protagonista aveva il suo nome, e perchè Fausto le dimostrava di mano in mano che lei era stata l'anima delle pagine più belle, e che lei era la creatura vera e viva verso la quale tendevano l'amore e l'onda passionale di tutto il libro...

... Poi Flora si raccoglieva nella leggera sedia a sdraio di vimini bianchi intrecciati: Fausto le sedeva accanto sulla poltroncina bassa ch'ella prediligeva; le prendeva la mano leggiadra, libera fin sopra al polso dalla manica della vestaglia fluttuante... e parlavano, così, piano — come fuori della vita...

E la musica?

Flora suonava al piano le arie che Fausto più amava: quell'*Addio a Venezia* che racchiudeva in sè tanta poesia di ricordi... e quelle meste canzoni napolitane che pare attingano a fonti misteriose di dolcezza — ignote a tutti

gli altri popoli della terra — l'irresistibile forza di commozione che incanta l'anima e costringe al pianto... quella celestiale " *Nuttata a Surriento* ,, che è tutta una carezza delicata d'una mano invisibile...

E Flora suggeva quella musica come una linfa rigeneratrice...

— ... O Flora bella, Flora dal nome pieno di carezze, tu sei la mia Dea, io t'adoro, io t'adorerò sempre... La mia bocca non sa parlarti; la mia anima sì; perchè si rivolge a te nei suoi momenti più sacri, e ti parla senza voce... E te vede dovunque, e te sola vorrebbe vicino sempre, e te sola ama e ringrazia e benedice sulla terra...

Così le diceva.

... Finchè le sue braccia chiudevano l'adorata nella stretta fremente d'un amore quasi geloso.

La sera scendeva lenta, col fascino dolce della sua penombra ammaliante...

III.

UN DONO

— Il ritratto, i fiori, lo *champagne*... — si disse Fausto ancora una volta, dando un ultimo sguardo di soddisfazione alla sua stanza, e pregustando la gioia della piccola festa imminente.

Sgombrata del letto e degli altri mobili consueti, la stanza aveva assunto un aspetto nuovo: essa dava l'impressione d'uno studio d'artista. Bizzarri drappeggi di stoffa sulla porta e sul balconcino; quadretti, tele di paesaggio, disegni e cartoni e statuine — gran parte del materiale dello studio

di Guglielmo — erano passati lì dentro a decorare le pareti e le mensole e il tavolo...

Guglielmo, oltre gli oggetti, aveva prestato all'amico la propria opera di disposizione, improntata al suo buon gusto di artista: e tutta la mattinata era scorsa per i due giovani in un lavoro accurato di preparazione. Fausto aveva aggiunto al tutto una profusione di fiori.

Perchè quei preparativi di festa?

Fausto aveva pregato da tempo l'amico pittore Guglielmo Mantua di ricavare un ritratto dalla fotografia di Flora; manifestandogli insieme il desiderio che egli, nel ritrarla, le conservasse l'antico aspetto sano e rigoglioso di vitalità.

Guglielmo aveva accettato l'incarico.

E mosso da un insieme di sentimenti alti — il fine cui mirava quel ritratto... la figura di Flora dai magnifici occhi di passione, che era per sè stessa fonte d'ispirazione... e il desiderio di vedere felice Fausto — egli aveva fatto di quel ritratto un vero lavoro d'arte. Avendolo finito ancora in tempo per iscriverlo alla Mostra Annuale del Palazzo di Belle Arti, egli l'aveva esposto: e il ritratto era stato dei premiati.

Allora, nell'entusiasmo di tanta gioia, Fausto volle completo il dono per Flora, e propose a Guglielmo di inquadrare il ritratto in una degna cornice. Visitarono insieme le principali sale di vendita di oggetti d'arte; e si decisero per la compra d'una bellissima cornice antica — in vendita per occasione — che armonizzava stupendamente con la tinta di sfondo del ritratto.

La tela costringeva all'ammirazione: Guglielmo n'era altero; adesso, inquadrata in quella cornice, poteva figurare con onore in un salotto di squisita bellezza.

Sapientemente impostato sopra un cavalletto alto e sottile, il ritratto occupava quel giorno l'angolo di destra della stanza di Fausto: e attendeva, coperto, l'affettuosa cerimonia della consegna alla povera amante infelice.

* * *

Era l' una del pomeriggio quando Fausto entrava nella casa di Eugenio Cesari.

— Perchè più presto, oggi? — gli chiese Flora tutta lieta.

— Ho fatto vacanza al giornale. E c'è una ragione perchè io sia qui a quest' ora: approfittando della splendida giornata, vorrei condurvi a casa, a vedere un oggetto che forse vi piacerà... Una piccola sorpresa.

— Oh! babbo! — pregò Flora guardandolo con desiderio — Andiamo? La valigetta l' hai preparata e c' è tutto il tempo...

— Parte, maestro?! — domandò Fausto meravigliato e contrariato.

— Sì — disse Cesari — È necessario che mi trovi domani a Sorrento... per rinnovare il contratto d' affitto di *Casabianca*... E ho deciso di partire oggi alle sei.

— Ah! c'è tempo, allora — disse Fausto rasserenandosi— È una gita, la nostra, che non prenderà più di tre ore, tutto compreso... E in ogni modo faremo in tempo per le sei.

— Andiamo, dunque.

Flora ringraziò suo padre con un bacio, e corse a vestirsi.

Rimasero soli Fausto e Cesari.

A Fausto era parso di notare che egli fosse più triste del solito: e la sua gioia s' era attenuata d' un grado.

— È una bella sorpresa per Flora, maestro . . .

— Grazie, Fausto — gli disse Cesari con affetto, ma evitando di guardarlo — Grazie sempre. Non so che augurio farti per ricompensarti del bene che fai a quel povero angelo e a me . . .

— . . . Io vorrei vedervi felici . . . E perchè non potete esserlo ?! — aggiunse con la voce che tradiva un mal celato impeto di rivolta all' iniquo destino — Per una fatalità odiosa ! !

Erano parole sgorgate dal cuore . . . ma egli vide che doveva contenersi.

— Perdonami, Fausto . . . tu sei venuto a portarci un raggio di sole, e io ti circondo della mia aria di tristezza . . .

Fausto non osava parlare.

E seguì un lungo silenzio.

Egli guardava ogni tanto Eugenio Cesari seduto allo scrittoio, con la fronte appoggiata sulla mano . . .

Le idee che passavano dietro quella fronte, gli avrebbero serrato il cuore d'angoscia s'egli avesse potuto indovinarle.

. . . Il contratto d' affitto del podere !

No.

Povera piccola terra, che era stata dei suoi, e, alla morte del padre, sua . . . e che non lo era più, ormai ! Cara terra che egli ricordava fin da fanciullo inondata di sole, sempre rigogliosa d' aranci e di viti . . .

Adesso, anche la piccola villa, la *Casabianca* che dava il nome al podere, racchiusa dalle siepi alte di bosso, passava ad altri, venduta ! . . .

Violate, dalla presenza di visi estranei, le immagini e i ricordi . . . l' esile figura gentile della compagna dei suoi giorni più belli, che ancora aleggiava tra quelle pareti . . .

Perduto quell'ultimo asilo di pace e di raccoglimento. E perduto, insieme, l'ultimo cespite della sua ricchezza. E dopo?!

. . . .

* * *

A distrarlo, ricomparve Flora.

— Ecco Farfalluccia — le disse Fausto movendole incontro, commosso di piacere e d'ammirazione per l'eleganza semplice e squisita dell'amatissima, e prendendola per mano.

Scesero e s'incamminarono. Fausto le dava il braccio.

— Voglio andare a piedi, sto bene, oggi. E poi con una giornata tanto bella!

Era veramente incantevole; la giornata e lei.

Nell'aria passavano a tratti profumi indistinti di fiori e di primavera. Fausto stringeva il piccolo braccio dell'adorata; dall'altro lato era il padre. Flora era lieta.

— Bada che è lunga la via — le disse Fausto.

— Non importa, sto bene... E poi ci sei tu a reggermi — ella aggiunse piano; e veramente gli si abbandonava sul braccio.

— Che è questa sorpresa, Fausto?

— E vuoi che te lo dica?

Flora sorrise.

— Allora lasciami indovinare...

Che sia quella macchina fotografica che dicesti?...

Fausto disse di no.

— ... Così m'avresti fatto delle fotografie più grandi...

Uno a grandezza naturale, ne vorrei, di ritratti...

Fausto fremè di piacere, ma si contenne.

— È la prima volta che lo dici, Flora.

— Lo so, scusa, Fausto . . . Ma un'altra giornata bella come oggi andiamo a farlo?

— Certo, piccola ambiziosa — diss' egli scherzando.

. . . .

* * *

Il primo ingresso nella stanza trasformata dette ai due ospiti un' impressione di lieta meraviglia.

— Ma questa è la tua stanza? — chiese Flora guardando in giro ammirata — Mi pare lo studio d' un artista . . .

— E infatti è la succursale d' uno studio di pittura — disse Fausto.

Sedete, e vi racconterò . . .

L'altro giorno ero uscito per la solita lezione di Mieli . . . Ritorno, e vedo nell'angolo quel cavalletto con quel quadro coperto . . .

Qui, una parentesi: sapete che in questi giorni c'è stata l' esposizione annuale al Palazzo di Belle Arti . . . Io sono amico del pittore Guglielmo Mantua . . . e avevo seguito con tanta trepidazione la sorte d' un suo quadro ch' egli aveva esposto, e che si può dire fosse un pò anche mio, perchè ero stato io a dargliene l' idea . . .

Così, aspettavo. E Guglielmo m' aveva promesso di regalarmi il suo quadro se fosse stato giudicato bene. Infatti, il lavoro ebbe un esito felicissimo: e lo vidi l'altro giorno, scoprendo quella tela, che è appunto il suo quadro . . . Vidi con tanta meraviglia e con tanta gioia il modulo di premiazione alla Mostra . . . e mi spiegai l' avvenimento: Guglielmo aveva mantenuto cavallerescamente la promessa.

Allora ho pensato di fare una piccola festa per invitarti a mia volta ad accettare il quadro . . .

Quell'offerta diretta a Flora aveva come sospeso per un momento la sua impazienza di vedere.

— Oh ! Fausto . . . —diss'ella ringraziandolo con un sorriso — . . . Ma che rappresenta il quadro ?

— Non te l'ho detto ancora: è un ritratto: un bellissimo viso di fanciulla . . . E vorrei dartelo perchè mi pare che ti rassomigli.

Flora non si contenne più. Si diresse al cavalletto, e sollevò la *mousseline* bianca che copriva il ritratto . . .

Un' esclamazione spontanea di stupore e d'ammirazione era sfuggita insieme al padre e alla figliuola . . .

Fausto, in disparte, godeva della scena senza perderne un gesto.

E vedeva i due contemplare estatici l'altra Flora, che pur nell'aspetto di fanciulla forte conservava dell'originale il carattere più proprio: una passionalità intima dominante.

Nell' angolo di destra, in basso, era il cartoncino che contrassegnava la premiazione :

MOSTRA ANNUALE DEL PALAZZO DI BELLE ARTI

IV SEZIONE

—

Diploma d' onore

— Ma è tutto vero ! — disse Flora che quasi non credeva a tanta gioia — Anche premiato . . .

Fausto le sorrideva raggiante ; e le disse abbracciandola con lo sguardo :

— Ti vedi quanto sei bella ? E che naturalezza d'espressione . . .

Eugenio Cesari aveva guardato Fausto con intraducibile affetto. Questi non l'aveva visto mai così commosso.

Anche Flora sentiva in sè un' agitazione crescente; ma le dava la forza di contenersi il piacere vivissimo del ritratto, e del vederlo premiato.

Ella si rivolse a Fausto, e gli disse con voce alterata, commossa:

— Grazie, Fausto...

Tu mi dai tante prove d'affetto, e io non posso nulla per te!

Cesari finse di osservare più da vicino i fregi dorati della cornice...

— Non puoi dirmi che mi vuoi bene? — le disse Fausto piano.

Poi, per distrarla, vedendola guardare pensosa:

— E la cornice ti piace?

— Tanto, Fausto! Lo sai che sono la mia ambizione, le cornici antiche...

Ma ella ritornava sul ritratto:

— Ma come è venuto così bene senza nemmeno una seduta?!

— Tutto ricavato dalla fotografia che mi mandasti... E Guglielmo mi diceva che mai con tanto piacere aveva lavorato intorno a un ritratto...

Quando gli mostrai la fotografia e gli proposi di fare un ritratto grande, mi disse di sì, ma che almeno una volta avrebbe voluto vederti in persona. Allora gli diedi appuntamento alla stazione quando arrivaste perchè ti vedesse bene...

Non c'era altro modo, volendo fare una sorpresa...

— E ci avevi pensato fin da allora? — gli disse Flora tanto grata, con una carezza degli occhi.

Ella aveva negli occhi come una luce nuova . . .

— Sèrviti, Farfalluccia — offrì Fausto porgendole aperta una scatola di pastine da *dessert*, e vezzeggiandola come una bambina. Ed ella veramente ne prese con la gioia d' una bimba felice.

— Maestro, gradisca un sorso anche lei, prenda il bicchiere . . .

Erano calici grandi di cristallo elegantemente lavorato: e anche quelli prestati da Guglielmo per l'occasione. — Fausto aveva tagliato il fil di ferro d' una bottiglia di *champagne* . . . e il sughero saltò in aria con lieto slancio . . .

— Mesci tu, Flora.

Versato da lei, il vino biondo gorgogliò spumeggiando . . .

— Alla tua salute — disse Fausto urtandole il bicchiere traboccante.

Cesari contenne la propria commozione per non turbare quel momento che parve quasi di letizia.

— Bevi ancora — pregò Fausto riempiendo a Flora il bicchiere dopo i primi sorsi — Ti va?

— Sì . . .

— Allora, un altro sorso . . .

E anche lei, maestro — mescendogli — per farci piacere . . .

— E beviamo anche alla fortuna del suo nuovo lavoro . . . Vede i suoi libri? — aggiunse a Cesari, accennandoli sull'angolo del tavolino — Sono tutti, credo. E letti e studiati come forse nessuno avrà fatto di più . . .

Eugenio Cesari ancora una volta si sforzò di sorridergli, grato.

Quel giovane povero di vita vissuta, fino allora precluso dalla vita, aveva dato quel giorno ai loro cuori una nuova onda di gioia materiata di conforto e di speranza . . .

. . . .

***

Verso le cinque, in carrozza, ritornarono a casa.

Altro tempo scorse per ricomporre il cavalletto ripiegato, e per disporre il ritratto . . .

E si trattennero ancora dinanzi a quell' altra Flora che già aveva preso nei loro cuori il posto d'una creatura amata.

Intanto venne l' ora d' andare alla stazione.

Eugenio Cesari aveva detto a Fausto e Flora che rimanessero: egli voleva evitarsi altre domande, altri discorsi intorno al perchè della gita . . .

Ma Fausto credè naturale di dover insistere.

Così, pochi minuti prima dell'ora precisa della partenza, Cesari accompagnato dai due giovani andarono alla vicina stazione di Termini. Egli prese il biglietto, ed entrarono tutti nell' interno. Il treno era pronto.

— Io rimarrò assente solo la giornata di domani — disse Cesari — e tornerò col diretto della sera, alle undici. Ma non voglio che tu rimanga alzata ad aspettarmi — rivolto a Flora — hai inteso?

Flora promise.

— E a rivederci — soggiunse Cesari baciandoli perchè veniva dato il segnale di partenza.

Salì nello scompartimento di seconda classe; e lo sportello fu subito richiuso. Dopo qualche momento il treno si mosse . . .

Cesari affacciato al finestrino salutò ancora con la mano . . . poi scomparve allo sguardo dei due giovani.

IV.

ORA FATALE

Al rumore vario e confuso di voci e di carriole stridenti, all'agitazione della partenza, era succeduto il silenzio.

— Soli, Farfalluccia — le disse Fausto quasi meravigliato.

Flora gli sorrise.

— E sembriamo due sposi — aggiunse Fausto, che le dava il braccio, conducendola verso l'uscita.

— Andiamo a casa — gli disse Flora con l'accento più caro della sua voce armoniosa, densa di fremiti leggeri.

Fausto ne sentì una seduzione nuova.

E nel piccolo *coupè* che li riconduceva le domandò guardandola e stringendole la mano:

— Che pensi?

— Voglio stare con te.

La vettura giunse presto. Ed essi entrarono nel quartierino.

Flora sedè sulla panca di noce scolpita della saletta da pranzo: e le sue dita leggere s'adoprarono a staccare dai larghi nodi di nastro di velluto nero gli spilloni che fermavano il cappello.

— Ora non siamo più soli — diss'ella a Fausto, che aveva affondato la bocca nella massa fragrante dei suoi magnifici capelli ondulati. — E guardava il ritratto

Gli si avvicinarono insieme.

— Ecco le due Flore; ma è più bella questa — disse Fausto alla vera, stringendosela col braccio alla vita sottile.

E continuava a parlarle sommesso, felice...

— Quanto mi piaci con questo vestitino d'oggi! è una perfezione di freschezza e d'eleganza... ma questa baverina di merletto ti chiude troppo il collo. Vedi come stai bene qui? — accennandole sulla tela il collo libero.

— Fausto! — diss'ella d'un tratto — mi vesto così, proprio come nel ritratto? Vuoi?

Fausto la vide tutta felice, e acconsentì con altrettanta gioia.

— Aspettami — disse Flora con lieta ansia. Ed era passata nella cameretta accanto, e ne aveva socchiuso l'uscio... quando ricomparve:

— Portalo qui, il ritratto — pregò. — Voglio vedermi bene, per non dimenticar niente: voglio ritornare così... voglio farmi bella — gli disse con voce sempre più animata — e per te, Fausto, per questi occhi di bimbo...

Era la sua carezza abituale.

— Quando avrò finito ti chiamerò — gli disse ancora, congedandolo con un sorriso, dopo che Fausto le ebbe disposto vicino il cavalletto col ritratto.

* * *

Tutto scorreva come dentro un sogno.

E Fausto, nella penombra invadente, si raccolse a *sentire*...

Flora tra poco gli sarebbe apparsa nelle vesti del ritratto.

E che, per questo?

Nulla...

Ma come nella poesia sincera anche le cose più semplici parlano, acquistando spontaneamente valore di simboli, così quel desiderio di lei — di una quasi infantile semplicità — gli diceva in quell'ora mille cose...

... Ecco: uno dei tanti episodii umili ed alti insieme che fioriscono spontanei in seno alla cara solitudine di due cuori che s'amano ... la cara solitudine sognata sempre! ...

E un frammento di quel sogno si traduceva nella realtà, quella sera.

Immaginando suo l'appartamentino, la corrispondenza era perfetta ...

... Ritornare con *lei*, col desiderio di *lei*, alla piccola casa amata, dove ogni oggetto avrebbe ricordato loro un bacio e una carezza ... aspettare che la piccola dea di quel tempio si lasciasse riprendere dalle sue braccia sempre avide di lei — di lei bella che avrebbe racchiuso in sè sola tutto il suo mondo — di lei amante che l'avrebbe compensato dell'aridità della sua vita, della negazione delle ricchezze e dell'arte e della gloria solo con un sorriso ed un abbraccio ...

La piccola casa era quella.

E la creatura vagheggiata, che impersonava il *lei* ideale, era Flora, lì, nella stessa casa, a pochi passi da lui ...

— Che piacere e che bene le ha fatto il mio dono! — egli pensava contento, rivedendo negli occhi di Flora tanta luce di gioia.

Ma per Flora tutto era poco, per Flora che tanto — assai più di lui — aveva sofferto ... per Flora che l'amava, e che già prima aveva saputo vedere i moti invisibili della sua anima, e l'aveva amato ... per Flora che al virgineo prorompere dell'anima verso la dolcezza del primo affetto gli aveva rivolto — spontanea — il primo sorriso e la prima voce del cuore ...

Al ricordo di quella prima lettera di lei — piena del fascino sempre vivo della sua adorabile offerta d'amore — Fau-

sto aspettandola sentì acuto il desiderio e pregustò fremente la gioia di riavere Flora vicina, di sentirla sua, di parlarle, di baciarla...

* * *

A passi leggeri, Flora era giunta sull'uscio; l'aveva aperto, piano; e aveva girato la chiavetta della luce elettrica: Fausto trasalì alla luce improvvisa e alla sùbita apparizione. Flora gli corse incontro tendendogli le braccia.

— M'eri parsa un fantasma — le disse Fausto abbracciandola come dopo un lungo distacco.

— Vediamo — aggiunse con ammirazione.

Ma Flora non gli dette tempo di osservarla.

— Vieni — gli disse conducendolo accanto al ritratto, e illuminando anche quell'ambiente — Guardami adesso...

Se non per quell'aria di lenta estenuazione del viso, che intenzionalmente l'artista non aveva voluto, pareva che la figura si fosse staccata dalla tela. Flora aveva curato anche i minimi particolari: oltre che le medesime vesti, ella aveva della figura la stessa disposizione dei capelli, e il nodo di nastri, e il fermaglio di pietrine di Venezia, e la sottile catenella sul candore làtteo del petto, limitato dalla leggera scollatura.

— Eppure, tu sei più bella!... — le disse Fausto sincero.

Vicini, vibranti, palpitanti come un cuore solo...

I loro sguardi erano già un'ardente carezza...

E Fausto, mosso dalla seduzione di lei che gli sorrideva lieta, in un momento d'inconscia audacia la piegò dolcemente sui cuscini dell'ottomana...

Sì, era Flora sua ch'egli teneva abbracciata a sè, stretta

contro il suo petto — l'angelo fragile, lo spirto gentile dei suoi sogni...

Una forza irresistibile lo vinse... e il viso di Flora fu preso dai suoi baci — quei baci ch'erano sempre il tormentoso anelito racchiuso della sua vita. Erano tocchi ardenti, cui seguivano nell'intimo di ciascuno mille vibrazioni di dolcezza... Flora gli s'era abbandonata, conservando quel tanto di coscienza che le dicesse come quello non era un sogno.

— ... Fausto! — gli disse piano.

— Dì...

— Perchè mi vuoi bene?

— Perchè sei tanto bella... e perchè anche tu vuoi bene a me.

Col viso chinato, con tutta l'anima assetata raccolta nella sua bocca, Fausto suggeva dalla bocca di Flora baci appassionati, densi di quell'ardore che aveva sopraffatto l'adorazione... E mentre egli sentiva tutta la dolcezza di quell'abbandono reciproco, lunghi fremiti percorrevano l'amatissima... e il seno che palpitava leggero, cèlere, le era sollevato da respiri pieni di ardenza... e le care braccia lo strinsero forte forte e pur tanto leggere...

Mai Flora aveva mostrato di sentire con tanta passione...

. . . .

Ma rapida un'ombra nera s'abbattè su quel sogno — rapido un pensiero lo incolse: Come egli osava turbare con quei baci sensuali quella creatura che il dolore aveva consacrata?

Egli vide che si era lasciato trascinare troppo oltre.

Mai i suoi baci a lei erano stati tanto pieni della febbre d'amore...

Ed egli vide insieme che quell'impeto d'audacia era una

colpa. Comunicare nell' intimo di quel fragile petto già destinato al disfacimento la propria febbre d'amore, accenderlo d'una sete che doveva rimanere insaziata, egli sentì che era tutt'uno con l'inasprirle lo strazio di sentirsi sfuggire la vita.

Ed egli poteva voler questo?!

Assai più che audace, egli si sentì vile.

E un pentimento sincero, una pietà immensa, un'adorazione più che umana, accresciuta dal desiderio di riparare al suo ardimento, lo soggiogarono. Ristette dal baciarla, rallentò la stretta delle braccia intorno al petto di lei... e con un sorriso che doveva celarle il proprio dolore assiduo — per poco assopito — che risorgeva, egli la contemplava immoto come se avesse atteso da lei in quell'ora la divinazione del suo destino...

Quanto era bella, Flora, nell'atteggiamento d'abbandono del piccolo corpo flessuoso dove tutto aveva la seduzione squisita della fragilità: le mani bianche leggere, le caviglie sottili perfette di linea, la divisa dei capelli bianca come un nastrino di seta nella finissima testa ... e — velati come da un sonno lieve — quei grandi occhi densi di mistero, che dal sottile cerchio turchino prendevano sul volto pallidamente roseo più vivo risalto, e il fascino supremo del dolore ...

Ma Flora, a sentirsi lasciata, s' era come desta ... e lo guardò col rammarico della dolcezza interrotta.

— Non mi vuoi più? — gli disse piano, con una voce dov' era confuso un accento di vago sospetto ...

— Non mi lasciare! ... — gli susurrò ancora, suggendolo con lo sguardo pregno di passione — ... non vedi che soffro?

Fausto trasalì.

Il suo presentimento gli aveva detto il vero?...

***

Da quando Flora sempre vagheggiata con la fantasia gli era riapparsa nella realtà, ed egli poteva vederla tutti i giorni e parlarle e perdersi nella dolcezza di sentirsi amare da lei, rare volte — e mai sola, mai nitida — l' idea dell'*altro* amore s' era presentata a Fausto.

Quelle poche volte, era stata un' idea derivata e riflessa dalla figura di Lidia; quella figura che aveva esercitato su di lui assetato d' amore troppo intimo fascino perchè egli l' avesse dimenticata senza traccia. Mentre tutto sè stesso era rivolto a Flora, gli era apparsa talvolta l'immagine di Lidia: e sempre altre immagini l' avevano accompagnata. Movendo dal ricordo dei pochi momenti che aveva veduto insieme Lidia e Guglielmo felici, egli si rappresentava al vivo tutta la gioconda spensieratezza delle loro conversazioni, delle loro passeggiate in campagna, dei giorni che passavano insieme... E vedendo la loro felicità presente limpida e serena come i loro sogni per l'avvenire, egli si diceva con l'anima ròsa dal dolore: — Perchè a Flora dev'essere conteso tutto, impedito tutto, straziato tutto?!

E all'idea della pienezza del loro amore, l'immaginazione l' aveva spinto talvolta, senza ch'egli l'avesse voluto, anzi nonostante la sua riluttanza, attraverso tutta una scala di seduzioni crescenti, a sentirne la suprema: sapere anch'egli la pienezza dell' amore: aver Flora sua...

Ma turbato da tale idea — pentito d'aver chiesto all'adorata, sia pure col pensiero e lontano da lei, quella felicità ch'egli vedeva al di fuori della regione tangibile e concreta,

e che aveva attinto il fascino misterioso dei sogni — egli ritornava a Flora con un affetto ancora più puro e più grande, accresciuto dalla pietà per la sua sventura.

Tutto il suo amore, tutto il suo desiderio, si traduceva nel trovar modi sempre nuovi per dare a Flora un'ora di dolcezza, un istante di letizia, d'oblìo . . .

Tutto, che egli avesse potuto, aveva fatto e avrebbe fatto per lei . . .

* * *

Ma che presentiva egli adesso? un dolore per Flora?

Tutto l'intimo di lei era passato in quella sua voce.

Fausto tremò d'averla compresa intera . . .

Gli aveva detto tutta la passione, tutta la vibrazione e l'ardenza del desiderio . . .

E d'un tratto — come se quella voce dalle sfere dell'incosciente l'avesse lanciato nella realtà — egli pensò che quella stessa forza di giovinezza e d'amore che aveva trascinato lui a quei baci sensuali, doveva pulsare anche a tutte le vene di lei con un impeto prepotente . . . E pensò inoltre alla sua sensibilità morbosa: in lei la naturale squisitezza di sensibilità s'era tormentosamente raffinata per la lenta estenuazione . . .

Quelle lunghe vibrazioni che egli aveva creduto di dolcezza, erano state forse lunghe vibrazioni di spasimo!

Uso a vedere in lei l'angelo, egli non aveva pensato che anche l'angelica Flora potesse essere turbata dalla passione . . . che ella fragile creatura terrena, donna rimaneva pur sempre.

E mentre egli malediceva quei suoi baci che dovevano essere stati come la prima scintilla, gli corse alla mente

lo sguardo che Flora gli aveva rivolto qualche ora prima, dopo la vista del ritratto . . . e ricordò che egli aveva notato in quello sguardo una luce nuova . . .

Forse la prima scintilla s'era staccata già dal ritratto . . .

Solo allora egli comprese quello sguardo che l'aveva colpito: solo allora egli vide che quello sguardo lampeggiante era stato un improvviso guizzo di vita piena, provocato dalla gioia di vedersi ancora bella — un moto di ribellione, provocato dall'orgoglio di quella prima floridezza che il ritratto le aveva ricordata . . .

Forse tale ricordo, e fors'anche l'illusione di credere ancora propria quella vigoria che apparteneva ormai solo alla tela, avevano ridestato in lei tutte le seti, gli ardori, i fremiti sopiti della sua giovinezza — preparando così quella febbre di desiderio che poi i suoi baci avevano accesa ed alimentata . . .

— Fausto! . . . — pregò piano, ancora una volta, la voce di Flora.

E come per ricordarglisi, le sue braccia lo ripresero e l'attirarono a sè . . .

Un fuoco tormentoso bruciava il cervello di Fausto.

Ad agitare il suo intimo, erano mille idee, mille desiderii, mille riluttanze . . .

Flora lo teneva a sè . . . i suoi occhi accesi, il sangue che le era còrso al viso colorando leggermente la pelle delicata, la bocca più rossa che sempre . . . e quell'alito caldo, e quel respiro tanto pieno di lei . . . tutto gli diceva che anche quella voce di ricordo le era sfuggita da tutto il suo essere.

. . . Ma come osar tanto? . . .

Tutta una giovinezza trascorsa nel dolore, gli faceva barriera al libero slancio del proprio amore per lei.

Durante il corso di tanti anni lenti, eguali, egli sempre aveva sognato — presentendola vagamente — la dolcezza d'un grande affetto condiviso con una creatura buona che sapesse intenderlo. Tutta la sua anima vi anelava. E con brama violenta: perchè egli presentiva racchiusa in quella ideale intimità di sentimento la poesia riunita di tutti gli affetti mancatigli. Per lui, la fanciulla sua ideale sarebbe stata insieme l'amica affezionata, la madre buona, la tenera sorella. A lei, prima che l'amore, egli avrebbe chiesto la stima, la confidenza, l'indulgenza . . . — le carezze di quella intimità soave — onde è prodiga la famiglia — che egli ignorava.

Flora — la dolcezza per lui suprema, non superata da nessuno dei suoi più alti ideali, quasi simbolo sensibile della poesia e della bellezza secondo egli si era rappresentato . . . Flora, con la tenerezza d'una madre e d'una sorella, e — insieme — con la dolcezza d'una sposa l'aveva accolto in seno alla sua anima d'angelo, dov'egli calmava infine l'avida sete d'affetto. Flora aveva tradotto nella realtà il suo sogno più intimo e audace . . .

Ora, gli si abbandonava, vinta.

Ma come prendere anche il nuovo dono — immenso — di lei cui egli si sentiva già tanto grato?

La voce della propria riconoscenza per lei, gli si imponeva rigida, severa al solo vederlo dubitare.

— Nelle tue nostalgie dell'ignoto, che chiedevi alla vita? la dolcezza che Flora t'ha dato: e quest'angelo t'è sacro.

Ma egli anche l'amore aveva chiesto alla vita.

Improvvisa, tentatrice, la figura di Lidia gli attraversò la mente . . .

— Guglielmo è felice con lei ! . . .

Ma tutto sè stesso respinse all'istante quel confronto. E la stessa voce continuò : — Ed è Flora che vuole la tua infelicità ? Non è lei la prima ad essere straziata dal dolore che turba te di riflesso ?

— Flora non può darti l'amore. Lidia è sana, è fiorente . . . Flora vien meno ogni giorno, Flora è quasi già morta . . .

Morta ? lei tanto bella, tutta accesa, tutta vibrante ?

Come per contraddire quella voce insidiosa, egli volle sentire la voce di Flora sua, e la chiamò con desiderio, e le rialzò la testa posata sul suo petto, per vederla . . . Ma con immensa sorpresa e con tanto strazio egli le vide gli occhi pieni di lacrime.

— Flora ! . . . — esclamò con lo slancio del dolore — perchè piangi ? Non mi vuoi più bene per farmi soffrire a vederti piangere così ? . . . Dimmi perchè, Flora, confidati ! . . .

Ma ella teneva dietro a quell'idea che era il suo incubo . . .

— Perchè m'hai lasciata ? — gli disse con una voce piena di tristezza e piena ancora di desiderio.

— Ma non t'ho lasciata ! — le rispose Fausto con passione, non sapendo di mentire. — E non resistè dallo stringersi ancora una volta l'adorata tra le braccia; e la premeva convulsamente sul petto, quasi per confonderla con la propria anima perchè ella ne vedesse lo sgomento e ne intuisse lo strazio . . .

Tenendola ancora stretta a sè, e parlandole vicino alla bocca, le diceva : — Flora, senti, guardami: lo sai tutto il bene che ti voglio, lo senti ?

Alla speranza che rinasceva, ella accennò di sì... e sorridendogli con gli occhi e il viso molli di pianto — divinamente bella — lo baciava sempre con passione...

L'agitazione del giovane era al colmo.

Egli lo sentiva: e ne aspettava la soluzione...

Ma lottando ancora; impiegando ancora l'ultima energia e l'ultimo sforzo...

Lotta di tutto il suo essere — che la forza della passione e la forza della volontà si contendevano. L'una irruenta, l'altra tenace.

Lotta superba del senso e dello spirito.

Ma tutta una vita trascorsa a subirlo, gli avevano dato la forza imperiosa dell'abitudine e della fiducia nella vittoria: e vinse lo spirito.

Fausto s'era svincolato dalle care braccia e mosso per allontanarsi.

— Fausto!... Fausto!... — gemè lei con voce disperata e supplichevole come di bimbo abbandonato in una catastrofe.

Dominato da quella voce che gli lacerava l'anima, egli era ritornato a lei...

Ma Flora gli nascondeva il viso, stringendosi la fronte come per darsi un sollievo.

Fausto le era caduto in ginocchio, e la vide pallidissima, e perduta in un immenso dolore.

— Flora!... — le disse costringendo nelle sue le bianche manine ribelli staccatele dalla fronte — ... Pensa!... che t'ho fatto io?!... Perchè non sai vedere dentro di me, adesso?!... Flora! dì... rispondi!... non mi puoi dire che mi perdoni se vedi che soffro anch'io come te?

Ma a lei che ne era saturata che altro poteva domandarsi, se non del suo amore e della sua sventura?

E di amore e di strazio riuscì materiata la sua voce — che non era di risposta a lui, ma che ella rivolgeva a sè stessa — e in ogni parola fremeva ampio e indefinito il rimpianto di una voluttà irraggiungibile per lei, respinta...

— Lo sapevo... l'avevo sentito già prima d'oggi, l'avevo pensato sempre... ma speravo sempre d'ingannarmi! Ora non m'illudo più.

La sua bocca s'era contratta in un sorriso di dolore inconsapevolmente atroce...

Fausto, a sua volta, non sapeva intenderla.

E quelle parole gli avevano dato l'impressione d'un vaneggiamento — e l'avevano impaurito.

— Ma che dici, Flora? — le chiese scuotendola leggermente come per farla ritornare in sè.

Ancora una volta, pianse in lei il ricordo di quella felicità che ella aveva presentito vicina... e che rapida le era sfuggita.

— Anche tu mi respingi!

Ma insorse il dolore.

— Tu non vuoi toccarmi perchè sono morta... e perchè sono avvelenata — ella finì.

... Forse la vista di lei veramente morta avrebbe dato meno schianto al cuore di Fausto: perchè da quella vista sarebbe sorto un dolore puro — e vagamente presentito; al contrario, il dolore che s'era sprigionato dalla terribile frase fu crudelmente violento — e torbido d'un'idea e d'un rimorso atroci: l'idea e il rimorso dell'offesa arrecata a Flora amatissima, all'oggetto della sua più alta adorazione, con quella ch'egli aveva stimato la prova più grande a dimo-

strargliela, e che ella aveva creduto invece — dolorosamente — la prova d'un orrore e d'un disprezzo per lei.

Aveva creduto così?!

Si sostituì con la mente a Flora . . .

Oh! l'offesa indegna, molteplice, immensa! . . .

Ne vide nitidissimi tutti gli aspetti: ne intuì tutto l'effetto doloroso . . . Tutto, di lei, doveva esserne stato ferito, doveva averne sanguinato . . .

Quel credersi respinta e disprezzata doveva averle dato un dolore senza nome e senza confine, perchè sintesi di mille strazii e di mille disperazioni . . .

Più la mente l'internava a rappresentarsi quanto doveva esser passato nell'intimo di lei, più egli ne sentiva l'orrore e il rimorso . . .

. . . Dopo averla tenuta tanto tempo nella stretta di quel sospetto — solo adesso lo vedeva! — egli le aveva dato certa e sensibile l'idea di quella avversione che ella pensava dovesse produrre su tutti, e anche su di lui . . .

E intuì d'avere spento brutalmente in lei tutta la speranza e la gioia d'un ritorno alla vita . . . intuì d'aver soffocato e percosso — col respingere l'immenso suo dono — tutto il suo orgoglio di donna innamorata felice di dargliisi . . . d'averle strappato d'un tratto e per sempre la massima alterezza dell'anima femminile, l'alterezza di suscitare l'amore; e quell'illusione che era nella sua sventura l'unico sorriso: di averlo suscitato in lui, e d'esser riamata con pari ardore di desiderio . . .

— Dio! . . . — esclamò con istintivo fervore, quando potè riaversi dall'urto, invocando Lui quasi a testimone della verità — Hai pensato questo?! . . . E puoi averlo creduto anche per un momento solo?! . . . Non hai visto mai, al-

lora, che io vivo per te, che io voglio vivere solo perchè tu mi vuoi bene, che il mio desiderio più grande è di vederti lieta, che il mio piacere più grande è di far di tutto per vederti contenta? . . .

. . . Ma come hai avuto quest'idea maledetta?!

Flora, guardami, dimmi subito che t'è passata, che non l'hai più . . . dillo, dillo, dillo!

L'aveva ripresa; la stringeva a sè con violenza folle — con l'impeto confuso dell'amore e del dolore — bagnandole il viso di stille ardenti di pianto inavvertito.

. . . A quella voce, a quella stretta che la soffocava, Flora non ricordò, non vide, non sentì più che Fausto — che le aveva reso la vita col renderle la gioia del sentirsi amata con passione, d'esserlo stata sempre.

Ed ella, a sua volta, gli ridiede la vita.

Aprì — all'amore che la riprendeva — i grandi occhi vellutati socchiusi . . .

Fausto aspettava una parola dalla sua bocca . . .

— Bello! — gli disse piena tutta e sola d'amore, fiera della sua stessa passione, con gli occhi accesi di un bagliore rosso di voluttà . . .

E le sue braccia lo ricinsero cupide, e quella bocca di vergine gli dette il suo bacio più ardente . . .

V.

UN PADRE

Eugenio Cesari era tornato — come aveva predetto — la sera del giorno successivo alla partenza, verso le undici.

Entrò sommesso nel quartierino.

Flora dormiva nella propria stanza.

La luce pallida della lampada lo guidò presso di lei . . .

Ed egli rimase a guardarla , nell' abbandono del sonno, nell'atteggiamento consueto delle braccia che circondavano il cuscino: e si chinò a baciarla leggermente sulla tempia.

Poi — come tutte le sere per qualche ora finchè Flora dormisse, o a sentirla dormire — sedè presso il letto.

Nel suo sguardo stanco si leggeva l'avvilimento del doversi dar vinto al destino sempre.

L' ultima ricchezza che gli rimaneva, adesso, era Flora.

Venduta anche la piccola villa piena di ricordi e di fascino , egli aveva risoluto una parte della propria ansia: egli poteva ancora continuare a sua figlia quello stato d' agiatezza cui egli l' aveva abituata ; quelle cure minute che tentavano di prolungarle i giorni; quei doni varii che riuscivano a distrarla , a farla sorridere — per quanto fugacemente — di piacere . . .

Ma l' altra ansia ? di lenire il suo travaglio nuovo ?

* * *

Da tempo Eugenio Cesari aveva notato il continuo progredire della passione di sua figlia per Fausto.

Finchè Flora aveva attinto da quell' affetto la forza benefica di speranza e di rinnovamento tanto e sempre invano invocata , egli aveva gioito. Ma presto era stato ripreso dall' angoscia : da quando gli s' era delineata l' idea nuova della passione che aveva rapito sua figlia e la consumava insieme col suo male.

La prima idea — dapprima vaga, poi certa — della nuova fase di quella passione, egli aveva avuto pochi giorni prima della gita a Sorrento: la sera che l'aveva stretto la tristezza

della decisione presa, di risolvere le trattative di vendita per *Casabianca* e di cederla al prezzo offertogli.

Era tornato a casa quasi presàgo che il morso costante del suo dolore — sempre rinnovato dal pensiero e dalla vista di Flora per poco ancora sua — avesse a diventargli quella sera più acerbo.

E trovò Flora più affranta che sempre.

E notò com' ella avesse pianto di recente.

Le aveva detto abbracciandola: — Flora, figlia mia, che hai? che senti? soffri di più oggi? Confidati con me, io farò tutto per aiutarti! . . .

Flora gli aveva rivolto uno sguardo ch' era da solo tutta un' elegia.

E dopo mille carezze, mille parole affettuose di lui, gli aveva parlato — sommessamente, con tutta l' anima nella voce:

— Sì, babbo, soffro tanto . . . ma tu non puoi aiutarmi . . . è dentro di me, il dolore; e non mi lascia più, ora . . . Io soffro tanto per lui, per Fausto . . . Sapessi quant'è buono, babbo! e quanto l'amo! Ora che l'ho ritrovato, vorrei che mi stesse sempre vicino, che mi parlasse sempre . . . perchè quando mi parla mi fa dimenticare d' esser così . . . E vorrei che m'amasse! Invece Fausto non m' ama, non può amarmi . . . lo sento. Che posso dargli io? Ha pietà di me perchè è buono . . .

Ancor oggi, babbo . . .

Ella s' era arrestata.

— Dì, figlia mia, parla a me come parlavi a tua madre, io so comprenderti; parla, non temere.

— . . . Ancor oggi — ella aveva ripreso — mi parlava con tanta dolcezza . . . e mi baciava . . . Io senz' avveder-

mene ho pianto. Appena l'ha visto, m'ha subito lasciata — e mi diceva tante cose, mi chiamava sorellina buona, mi chiedeva perdono, mi chiedeva tante volte se era stato lui a farmi piangere. Io gli dicevo di no: non voleva crederlo. E prima d'andar via, mi domandava ancora se era stato per lui ch'io avessi pianto . . . Invece io avevo pianto per tante cose! . . .

— Ti credo, figlia mia, ti credo . . . Ma che posso fare per te?

Flora non aveva risposto. Aveva abbandonato tutta confusa la bellissima testa sul petto di suo padre — ed erano stati così, immoti, a comprendersi.

. . . Eugenio Cesari s'era rappresentata al vivo la passione di sua figlia.

Fausto era per lei il primo amore — e quell'amore recava in sè il ricordo e il fascino lontano quasi della loro infanzia, quand'era sbocciato spontaneo . . . Fausto le dimostrava il proprio affetto con quella intensità d'eccezione che era il risultato naturale della sua vita e della sua anima d'eccezione . . . aveva pregi rari di bontà e d'intelligenza . . . era bello . . .

Di lei, di Flora, egli conosceva l'indole proclive alla passionalità veemente . . .

E poi, a grado a grado — come più tardi Fausto avrebbe visto in pochi secondi, e in sintesi — egli aveva pensato alle altre correnti che s'univano per trascinare Flora nel vortice della passione più piena: aveva immaginato tutta l'azione che dovesse avere su di lei il suo stato fisico anormale; la sua sete delle ultime dolcezze che avrebbe potuto concederle ancora la vita fuggente; la sua brama di vivere con tutta intera la pienezza della vitalità — che si racco-

glieva fervida negli ultimi palpiti — quei giorni cui ella certo s'attaccava con delirio... In lei, la stessa sua disperazione dell'avvenire doveva essersi tradotta in supremo ardore di desiderio...

Ed Eugenio Cesari aveva finito con l'intuire lo strazio secreto della figlia: aveva intuito com'ella fosse tormentata dalla certezza intima che Fausto non le sarebbe mai appartenuto.

Da allora, quell'uomo che aveva raccolto tutti i suoi affetti e tutta la sua vita sulla figlia — sull'ultima persona della famiglia che gli rimanesse, e che la morte aveva già segnato — occupava i giorni e le notti a immaginare una soluzione al nuovo travaglio di lei.

Sovente, per illudersi con un momento di speranza, per rifugiarsi in un piccolo recinto di luce e di sogno, egli s'era lasciato indurre all'idea che Fausto amasse Flora d'amore.

In tal caso, egli non avrebbe esitato alla voce del cuore!...

Ma tale idea gli brillava fugace quasi solo a straziarlo della sua rapida scomparsa, che lo faceva ricadere nel vuoto della tristezza consueta.

— È vero, quello che pensa lei! Fausto le vuol bene, ma non l'ama. L'idea di lei *donna* non gli sarà apparsa. Flora non può destar più quest'idea...

— È già molto, anzi, che egli non esiti a starle vicino... Pure, il fatto che Fausto l'aveva baciata — come Flora gli aveva confidato — lo teneva sempre nel dubbio di quell'idea tentatrice: che Fausto potesse amarla con desiderio.

* * *

Anche quella notte, di ritorno da Sorrento, rimanendo fin verso l'una presso il letto di Flora, a sentirla dormire

e respirare con un abbandono inconsueto — egli s'era indugiato a ricordare le tante prove d'affetto che Fausto aveva dato a sua figlia: e a valutare l'ultima di esse, il dono del ritratto.

Ancora una volta benediceva Fausto per quel dono che oltre la gioia così nuova e grande del primo vederlo, avrebbe dato a Flora sempre una benefica dolcezza continua.

E si internava a rappresentarsi, ad analizzare, a determinare quell'affetto di lui per sua figlia — che era forse assai più che l'amore, ma non l'amore.

— Potessi leggergli nell'anima, chiaramente! Potessi per un momento sostituirmi a lui, per vedere che pensa, per vedere se le vuol bene, o se l'ama!...

Anche quella notte, egli era passato nello studio, e s'era immerso a pensare...

... Quando i suoi occhi caddero sull'ultimo articolo di Fausto, che l'aveva posato sullo scrittoio e segnato a margine come faceva sempre.

Al fatto che ogni articolo del giovane gli aveva rivelato aspetti sempre nuovi del suo modo di pensare e di sentire, s'aggiunse il titolo suggestivo *Una sacerdotessa.*

Ed egli, noncurando la stanchezza, prese a leggere la colonna:

« Non perchè il proto, mezz'ora prima d'andare in mac-
« china, sia venuto in sala di redazione ad avvertire che
« v'era ancora una colonna da riempire, ho lasciato da
« parte la spagnoletta e ho preso a dar forma di periodi
« finiti a sentimenti o sfumature di sentimenti vaganti a
« fior d'animo.

« No.

« Il racconto semplice che riporto m'ha colpito diretta-
« mente e sinceramente, in forza della sua stessa apparente
« stranezza, e, più ancora, del tono di quasi benevola ironia
« compassionevole con che è stato tratteggiato:

« Da Londra:

« Nel centro della metropoli, a cento metri dalla Shaf-
« tesbury Avenue, la via dei teatri, una signora di settan-
« t'anni vive da varie settimane in un edificio senza tetto,
« circondata da un mucchio di rottami. La signora Fair-
« weather è una donna risoluta. Il padrone del casamento
« le aveva comunicato due mesi fa un' ordinanza del Mu-
« nicipio di Londra con la quale gli si ingiungeva di de-
« molirlo senza indugio perchè pericolante. La signora
« Fairweather rifiutò di abbandonare la casa nella quale
« aveva vissuto quarant' anni, e dove aveva educato i suoi
« figli.

« Ormai sono vecchia — ella disse — morirò presto, e
« voglio morire tranquillamente tra queste mura che mi
« videro giovane e felice.

« Il padrone è ricorso ai grandi mezzi, mandando squadre
« di operai a demolire la casa. La vecchia signora ha ab-
« bandonato una stanza dopo l' altra, di mano in mano
« che l' opera demolitrice del piccone si avanzava. Ora si
« è ritirata in uno stambugio dove dorme all' aria aperta.

« Intervistata, ella ha detto:

« — È vero che in casa mia piove come in piazza, ma
« che me ne importa? Sono vecchia, e se mi viene una
« buona polmonite che mi porti alla tomba, sarà la ben-
« venuta. Io voglio morire in casa mia.

* *
*

« Non certo scorrendo il giornale tra un atto e l'altro
« al teatro — mentre l'insieme delle seduzioni dell'arte,
« delle immagini e dei suoni s'infiltra insensibilmente nel
« nostro intimo, e ci dispone al desiderio intenso d'una
« vita di piaceri violenti e di dissipazione, che non può
« non superare e sopraffare l'ideale opposto delle secrete
« dolcezze d'una vita di pace in una piccola casa raccolta,
« piena di cose e di idee tutte *nostre*, accarezzato ed amato
« nei momenti di depressione dello spirito e di tensione al
« conforto degli affetti domestici . . . o scorrendolo nello
« scompartimento d'un treno di piacere che ci trascina —
« sempre meno velocemente della nostra impazienza — a
« paesi nuovi vagheggiati nel sogno e pregni d'un fascino
« potente che dissipa fin gli ultimi ricordi della nostra terra
« e della nostra casa . . . non — in breve — quando noi
« vibriamo nel desiderio o nel piacere d'un giorno, d'un'ora
« di bagliori luccicanti e d'elettrizzazione dello spirito, po-
« trebbe trattenerci a pensare un momento — un momento
« solo — la significazione intima di tale povero racconto di
« cronaca; che ci disporrebbe, anzi, ad un sorriso di com-
« patimento fors'anche sincero, e al commento brillante
« e superficiale.

« Ma . . . chi sa?

« Se lo stesso povero racconto di cronaca ci venisse sot-
« t'occhio in altre disposizioni di spirito . . . quando, soli
« in una città lontana, lontanissima dalla nostra e dal no-
« stro paese, in una stanza d'albergo dove non un mobile
« o un oggetto ha *per noi soltanto* la forza rievocatrice
« d'un ricordo personale, sentiamo — irritati di sentirla

« ma incapaci di vincerla — la nostalgia della casa che ci
« siamo lasciati dietro indifferenti, e che poi in un' ora di
« sconforto ci s'è presentata alla mente ricca di tante se-
« duzioni mai avvertite, mai valutate . . . o quando, tra
« la pace della notte, nella casa d'un ospite, nella piccola
« camera semplice, noi resistiamo al sonno per tener die-
« tro alle tante idee che qualche ora di sana vita domestica
« ha ravvivato in noi; e l' immagine, ancora permanente
« nel nostro intimo, della figurina gentile di compagna
« buona, e la purezza di due limpidi occhioni di bimbo
« che abbiamo visti passare, in una inconscia carezza, sui
« visi vicini dei due felici, che lo mostravano sorridenti d'or-
« goglio; e l'aria di serenità dolce e continua respirata nel
« piccolo nido di amore e di pace, s'aggiungono per trat-
« tenerci con la fantasia su quel sogno di raccoglimento
« e di tenerezza che talvolta ci tenta, e ci affascina an-
« ch' esso, e ci costringe per ore a seguirne lo svolgersi e
« a rappresentarcene distinti i varii quadri . . . allora, in
« tali disposizioni di animo lo strano racconto passerebbe
« sotto i nostri occhi senza punto disporli a quel sorriso
« di compassione indulgente che in pubblico la tacita con-
« venzione di *dover* essere scettici c'impone di mostrare.

*
* *

« Io vedo la profondità della tua tristezza, o *mistress*
« Fairwheather, o creatura buona, o poetessa ignorata; io
« intendo il tuo dolore.

« E se nell' arido turbinio di vita commerciale che ci
« travolge, una voce di poesia intima fosse ancora raccolta
« e compresa, io tradurrei in un canto il tuo dolore.

« In te — che l'amore per la tua casa, amore fatto di
« ricordi, di vagheggiamenti, di rimpianti, ha preso tutta
« la vigoria di una passione, e tocca i limiti di una sublime
« follia — io vedo la donna nella espressione più alta della
« femineità: la donna preparatrice e conservatrice degli
« affetti.

« Ma vedo insieme la creatura di eccezione, la voce so-
« litaria che piange incompresa: la sacerdotessa di un tempio
« oggi quasi scomparso: la casa ».

Era la dolorosa predisposizione dell'anima?

L'insieme delle sue condizioni di quell'ora?

La strana coincidenza dell'articolo con la recente perdita di *Casabianca?*...

Eugenio Cesari pianse.

Troppo vivo era ancora nel suo cuore lo strazio di tale separazione perchè egli rimanesse indifferente a quella rievocazione d'affetti che corrispondeva con tanta armonia al pianto secreto della propria anima; e che gli parve la voce del suo stesso dolore.

— Si direbbe ch'egli abbia avuto dei presentimenti! — pensò.

E intanto, rileggendo quei periodi complessi che traducevano direttamente l'onda dei sentimenti e degli affetti, e che — in quell'ora di sconforto — correvano paralleli alla sua onda di nostalgia e di rimpianto, Cesari sempre meglio vedeva l'affinità di sentire delle loro due anime; e ancora una volta vide come sempre il desiderio e il fremito d'amore animasse nascosto i suoi scritti.

Il pensiero che lo teneva occupato da più giorni, ritornò insistente: — Parlare a Fausto? Confidarglisi?

* * *

Fausto, lasciato il quartierino di Cesari, se ne allontanava.

Appena in istrada, nonostante che molto tempo precedesse ancora al suo arrivo, egli fu preso dal terrore d'incontrare Eugenio Cesari di ritorno. Temendolo in ogni passante, giunse in Via Nazionale, si chiuse nella prima carrozza d'affitto . . . e al cocchiere che aspettava ancora fermo l'indicazione della corsa, disse fremendo: — Vai!

— Dove?

— Dove vuoi . . . ma presto. Di sotto . . . — aggiunse accennando con la mano verso la discesa.

Allo sbocco del *Tunnel* ebbe un sussulto improvviso: gli era parso di vedere Cesari che venisse alla sua volta — e si rincantucciò ancor più nell'angolo della vettura.

Dopo un certo tratto, guardò: era davanti al *Nazionale.*

S'era allontanato abbastanza: battè al vetro di fronte, fece fermare, e continuò a piedi per Via della Pilotta . . .

. . . Sconvolto dalle tante e tanto varie commozioni di quelle ultime ventiquattr'ore, invaso dall'idea del delitto compiuto, con tutta l'anima satura d'un'amarezza infinita, egli procedeva senza direzione, senza volontà, senza discernimento, come un ipnotizzato.

Ancora non aveva la certezza assoluta di quello che era stato la realtà.

Ricordava la sua breve vittoria su di sè — e non più che essa era stata poi inutile.

Si ritrovava nel momento che s'era staccato da Flora ancora libero della propria volontà: nella sua allucinazione,

gli pareva d'essere ancora in tempo per continuare a dominarsi . . .

E quasi a sfuggire la suggestione del pericolo, s'affrettava ancor più a camminare, illudendosi che ogni suo nuovo passo sempre più ne lo allontanasse. Come l'assassino — dopo aver vibrato il colpo e visto cadere il suo nemico, ed esser fuggito — risente — tremando di piacere alla vivezza di quella illusione — l'esitazione ultima del suo braccio; e gli pare che sia ancora in potere suo di perdurarvi e di vincersi . . . e torna ad avere poi tormentosamente certa l'idea che quella esitazione è stata vana, che essa è stata già ormai risoluta nel delitto, e irrimediabilmente.

Dopo un lungo girovagare incosciente, Fausto si trovò nel *Tunnel.*

Quel rumorio confuso, quell'agitazione concentrata, acuirono la sua idea ardente. E tra le tante cose, egli pensò di partire.

Ma dove sarebbe andato?

E Flora?

Non l'avrebbe più riveduta?

L'aria densa di polvere, pesante del frastuono dei carriaggi che si ripercuoteva per la volta, lo soffocava.

S'avviò a casa.

Lo sospingeva un'ansia indistinta.

Gli parve di desiderare di arrivarci presto.

Quando fu nella sua stanza, l'ansia durava.

— Che avevo sperato al giungere qui? — si domandava affranto.

Sentì che quell'ansia era irresolubile; che non avrebbe avuto termine a nessun punto d'arrivo.

Al contrario, il ritrovarsi tra quelle pareti così rinnovate,

in quell'ambiente ancora pieno del profumo acuto dei fiori sparsi, gli fece rivivere tutta la scena del giorno innanzi, la scena del ritratto...

E il ricordo di quelle sensazioni di dolcezza e di gioia purissime, non intorbidate da rimorsi e da presentimenti funesti, gli accrebbe sconfinatamente la disperazione.

Vide sul tavolino i libri di Eugenio Cesari.

E trasalì per un'onda violenta di strazio nuovo.

Come poteva ripresentarglisi dinanzi, adesso?!

Il pensiero di vedersi di fronte quel viso già tanto impresso al dolore, pieno d'un dolore nuovo, e di collera e di disprezzo per lui, l'atterriva.

Immaginò Eugenio Cesari di ritorno a casa...

E per il fenomeno di irradiazione dell'anima tutta occupata in una sola idea, egli pensò che Flora gli si sarebbe rivelata al primo sguardo.

E si rappresentò nitidamente viva fin nei particolari quell'ora dolente — che non era scorsa altrove che nella sua fantasia.

La notte era scesa lenta, lentissima; e l'aveva trovato e lasciato al tavolo, in preda al più grande sconforto, roso da mille pensieri funesti.

Tutte le idee più lugubri erano passate per la sua mente, creazioni spontanee della sua desolazione completa.

Giunse a immaginare Flora morta. E gli pareva di sentire lo sguardo di Eugenio Cesari portarsi dal cadavere della figlia su di lui, denso d'odio...

Vide d'un tratto anche più grande la propria colpa ricordando bene tutte le prove d'affetto che Cesari gli aveva dato; e — insieme — tutte le prove di fiducia. Cesari non

aveva dubitato mai della sua bontà, della sua fermezza d'animo...

— Virtù apparenti! — si diceva Fausto amaramente — giacchè la prima tentazione è bastata a vincerle!

Nella piena del dolore egli dimenticava che non la prima tentazione — ma un'invincibile mano d'acciaio l'aveva serrato e sospinto...

E vedeva con infinita tristezza i giorni della sua vita avvenire.

Come poteva rivedere più Flora?!

Avrebbe avuto la forza, l'audacia, la temerità d'incontrare lo sguardo di suo padre?!

Quell'agitazione intima che egli odiava come il maggiore dei tormenti; che — per quanto diversa — l'aveva logorato fino a qualche mese prima nella propria casa; che tante volte gli aveva dato l'idea del suicidio come estrema liberazione; che infine l'aveva indotto a fuggire la propria famiglia, dove il suo morso era continuo — l'aveva ripreso!

Ora che a prezzo di tanto dolore egli aveva raggiunto la serenità della pace, questa gli era strappata e distrutta d'un tratto, e irrimediabilmente.

— Volevi l'amore vero, l'amore grande, l'amore che travolge. L' hai avuto: era questo.

— Che ti rimane ora più?

Gli rimaneva ancora la speranza del perdono.

Tristissima e lontana...

. . . .

Sul tavolo, a portata di mano, erano sparsi i libri di Eugenio Cesari.

Sempre — per tristezze meno profonde, per disperazioni meno concrete — egli aveva trovato in quei libri mate-

riati di voci primigenie il conforto d'una consolazione sincera: e senza prima averlo sperato.

Così, volle tentare anche allora.

E si raccolse sulle care pagine del poemetto ch'egli prediligeva, *Febbre pagana,* il primo dei componimenti poetici di Eugenio Cesari, ispirato dall'episodio dantesco di Francesca.

Anche quelle pagine, corse da un'onda di passione giovanile, mostravano l'amore necessario, come la legge dell'affinità; invincibile, come la forza dell'attrazione.

Anche lì, il peccato scompariva nell'inevitabile.

. . . .

***

La mattina del giorno dopo, un picchio all'uscio della stanza di Fausto lo fece trasalire.

Alla veglia della sera e delle prime ore di quella notte, quando il cervello si rifiutò, inaridito, allo sforzo di pensare, era seguìto in lui un assopimento di stanchezza; quel sonno incompleto che tiene dietro alla spossatezza delle commozioni forti, e dà mille visioni strane, disparatissime; e tiene sospesi nel dubbio di vedere o di sognare.

Fausto s'era da poco levato. Aveva aperto il balconcino, e s'aggirava per la stanza, non decidendosi ancora a nulla.

Fuori, una voce ben nota:

— Fausto.

Egli ebbe un sussulto.

Eugenio Cesari!

Aveva saputo!

Il giovane fu preso dallo sgomento...

Ma dopo il primo istante d'incertezza penosa, ebbe un

raggio di speranza: la voce non era stata alterata; gli era parsa eguale.

— Forse non sa ancora! — pensò.

Una rapida occhiata per la stanza.

Sul tavolino era il volumetto di Cesari, ancora aperto: e nelle due pagine spiccavano segnate di rosso alcune frasi. Erano le pagine più dense dell'anima di lui, che gli avevano dato una tenue speranza di perdono; e le frasi salienti, che — nella fugace esaltazione della notte — egli aveva sottolineato quasi per tema che gli sfuggissero.

Chiuse il volumetto; e costringendosi ad apparire tranquillo si affrettò, trepidando, ad aprire.

Al viso solito, al saluto eguale di Cesari, Fausto ebbe la certezza che egli ignorava la realtà. E si rimise del tutto, subito rasserenato.

— Io vengo a quest'ora — disse Cesari — e senza avertelo detto, approfittando dell'affetto che ci lega. E spero che non ti dispiacerà.

Quelle parole erano state pronunziate con voce quasi remissiva: Fausto ne rimase confuso.

— Perchè dice così, maestro? Io vorrei tanto dimostrarle la mia devozione!... S'accomodi, se vuol rimanere...

— Sì, Fausto, vorrei rimanere... e vorrei parlarti...

Fausto ebbe ancora un'altra delle tante strette dolorose che lo aspettavano nel corso di quell'ora.

Di che gli avrebbe parlato, Cesari, se non di Flora?!

Ma s'era imposto la forza; e si studiò di rispondere con tono normale:

— Dica, maestro...

Eugenio Cesari lo guardava come per trovare nel suo viso leale la forza di parlargli.

— Vedi, Fausto, io mi trovo da te, stamattina, spinto da un insieme di forze che non so dirti alla prima... Tanti pensieri miei, tante idee mie che mi tormentano da più tempo, e che io vorrei confidarti una volta, per risolvere il mio stato di sospensione continua...

Non ti nascondo che la tua età tanto giovane mi fa dubitare che tu possa comprendermi: ma nello stesso tempo e con eguale sincerità ti dico che io fido nel tuo cuore; perchè ho visto sempre meglio che sa indovinare al vivo anche gli affetti che non ha sentito.

Il tono di quella visita aveva dissipato nel giovane gli ultimi timori.

Quel colloquio con Eugenio Cesari sarebbe stato forse l'ultimo dei loro sereni: da un'ora all'altra egli avrebbe saputo — e l'avrebbe odiato.

Perciò Fausto si raccolse tutto nella dolcezza dell'ultima intimità che li univa; nell'ultima gioia di sentirsi ancora amato; di apparire ancora l'amico leale, per tutto il tempo di quella visita.

Cesari proseguì:

— Giudica tu che sai intendere il dolore, quanto io abbia sofferto, quanto soffra, quanto mi rimanga ancora da soffrire... Tu sai forse come io abbia tentato tutto, allora, per la salute della povera morta; e dopo per Flora. Ma io ti chiedo di pensare solo a quest'ultimo tempo... E permettimi di ricordartelo, non foss' altro che per uno sfogo del cuore... Sai che dopo essere stati ancora un anno nella mia casina di Sorrento, per Flora, quando il suo male s'era indubbiamente delineato i medici mi consigliarono per lei il sanatorio di Dawos. E partimmo.

Ripensa ora noi due, me e Flora, soli, a Dawos...

Flora nella sua lettera ti dette un cenno della nostra vita lassù. Ma non ti disse tutto lo strazio mio a quella desolazione d'avancimitero, alle mie ansie per lei, che aveva un'angosciosa alternativa di alti e bassi; a vederla tormentata da una tristezza costante ... Certo! nelle sue condizioni di salute e di spirito! ...

A volte mi s'abbandonava a piangere senza parlare, straziandomi ben altrimenti che se m'avesse parlato; erano momenti rari, perchè si sforzava sempre di contenersi per non rattristarmi di più; ma io non avevo bisogno di quei momenti per intendere la piena del suo dolore: lo vedevo attraverso tutto ...

Ma che potevo farle?

I medici chiedevano per lei l'animazione d'una distrazione e d'una letizia continua ...

Anch'io volevo questo!

Ma nello stesso tempo mi domandavo: Come fare a tenerla distratta, lieta?! Forse coi viaggi, con le seduzioni del nuovo, con le raffinatezze del bello, col lusso vario ...

Avrei voluto tutti i tesori della terra per non lasciare niente d'intentato sulla salute di Flora, anche se non fossi stato più in tempo per salvarla, almeno per riempirle di bellezza quel tratto di vita che potesse rimanerle ... perchè non m'illudevo ... sentivo la realtà: sentivo che Flora non era più mia, che ella apparteneva al niente ...

E nelle mie forze, e sempre nascondendo con lei la mia desolazione d'esser povero, tentavo tutto per farle dimenticare il suo dolore, per farla lieta e vederla sorridere anche un'ora sola, un momento solo ... Le compravo degli abiti, delle trine, dei libri, un corredo completo da foto-

grafia . . . le tante piccole cose che avrai visto: e che per me erano grandi.

Ma non potevo di più. Pochi anni fa, tra la dote della povera morta e l'eredità di mio padre, avevo più di novanta mila lire: per lei, e poi per Flora avevo speso quasi tutto. Mi rimaneva ancora la casina a Sorrento e il podere annesso: ma prima di partire con Flora per Dawos, fui costretto a venderlo. Sapessi il danaro che occorreva lassù! più di trenta lire al giorno solo per la nostra pensione, senza le spese della cura, e tutto il resto . . .

E poi un insieme di cose m'imponeva di tenere di quell'ultimo danaro il massimo conto. Ero già da un anno in permesso e quindi senza stipendio; ero certo di non riavere dopo quella assenza le mie lezioni private; non avevo più in me la serenità per continuare uno studio sul Rinascimento: un lavoro di gran mole, incominciato con l'idea di avere la cattedra, che i miei poveri lavori precedenti non sono riusciti a darmi . . . e con ragione — aggiunse Cesari amaramente.

— Non dica così, maestro! — interruppe Fausto commosso — non dica! . . . È il destino! . . .

— Così — aveva ripreso Cesari — quel lavoro era rimasto appena incominciato, e la speranza della cattedra si allontanava sempre più . . .

Come vedi, era un insieme di circostanze sfavorevoli anche per l'avvenire. E nello stesso poco che potevo fare per Flora, dovevo limitarmi.

Qualche volta, per attenuarmi il dolore di non poter fare di più per lei, pensavo: Flora non è vana; ha un'anima tanto affettuosa e tanto profonda . . . forse nemmeno sa-

prebbe godere e compiacersi di un ozioso e vuoto vagabondaggio sia pure adornato dal lusso . . .

Ma nello stesso tempo sentivo che erano sofismi inutili, i miei. Come avrei voluto tentare ! . . .

Intanto, quella distrazione, quella letizia per Flora che mi struggevo di non poterle dare in nessun modo, venne — imprevista — da te : la tua lettera, la tua dedica a lei, il tuo libro, l'affetto che le dicevi . . . tutta la dolcezza di ricordi cari che rinascevano ; tutto un palpito nuovo di speranza vivissima . . .

Te l'ho detto: avresti dovuto vedere che gioia, che animazione improvvisa ebbe Flora alla tua lettera, alla tua dedica, alla vista del tuo ritratto. Era tutta vibrante. Prese immediatamente a parlarmi di te, a dirmi tante cose del tempo che eravate compagni di classe a Palermo ; e già tanti disegni ideati per l' avvenire, che le dettavano varii, agitati, la gioia improvvisa, il tumulto di idee improvvise...

Naturalmente, volle ritornare.

Io già prima della tua lettera avevo pensato di ricondurla, perchè lei soffriva di quella solitudine orrenda . . . l' avevo scritto a Onofri, ti ricordi ?

Dunque, volle tornare: e me lo chiese supplicando.

Come potevo contrariarla ?

Non l' avrei potuto nemmeno se avessi previsto fin da allora tante cose avvenire ! . . .

In breve, ritornammo.

Tu vedi adesso quanto Flora t' ami ; ma credilo : per averne un' idea vera, avresti dovuto vederla allora, come esultava per la gioia del tuo affetto, come anelava di vederti presto, quanto mi parlava di te, sempre; con che fiducia aveva preso a sperare nella sua salute... Infatti

era stata sempre meglio da quando siamo ritornati, da quando il tuo affetto le aveva ridato la vivacità della vita...

Ma era detto che il mio sogno dovesse esser breve, che le mie speranze dovessero spegnersi presto...

Sempre, dopo la gioia un dolore grande.

Flora soffre, ora; e soffre dello stesso suo amore...

Ai miei occhi che non vedono che lei, e vedono tutto di lei, non è sfuggita una tristezza profonda che a tratti l'assale improvvisa, che ella tenta di scacciare, e che la riprende invece più forte. Non una parola, non un accenno, mai, di preciso, ella m'ha dato: ma a me hanno parlato tante cose, di lei!... il fremito di piacere che la percorre quando ti rivede ogni giorno; l'ardenza del suo desiderio delle tue carezze... certe vibrazioni della sua voce quando la rivolge a te, o quando mi parla di te... E poi, non ciascuno da sè, di questi mille indizi, ma è tutto il loro insieme che mi fa comprendere... Anche stanotte, che mi sono trattenuto nella sua stanza fin dopo l'una a sentirla dormire, come le avviene di rado, o a tenerla distratta quando la tristezza dei suoi pensieri e della notte la tormentano nell'insonnia... anche stanotte, nel sonno, le sfuggiva il tuo nome: e la sua voce era piena di desiderio e d'affanno; quella voce per me era tutta una confessione... e mi diceva ancora una volta che non m'ero ingannato...

Io ti parlo come a un fratello, Fausto. Tu sai che io non ho altro affetto che Flora, non altri desiderii che i suoi; adesso Flora è anche la mia unica ricchezza: voglio confidarti la mia ultima perdita — aggiunse Cesari per dimostrare a Fausto che veramente egli si apriva con lui come con un fratello, e spinto fors'anche dall'acre voluttà del

dolore — Dopo aver rimandato e rimandato, ieri ho venduto la mia casina di Sorrento!...

A quella frase densa del rimpianto di tutto un mondo affettuoso perduto, Fausto ebbe la più acuta ed intima delle trafitte.

— Ieri notte — continuò Cesari — per una di quelle strane coincidenze che non posso credere casuali, ma anch'esse predestinate, m'è venuto sott'occhio il tuo articolo *Una sacerdotessa*... Non ti so dire quello che sentivo leggendo quella pagina di dolore che mitigava e insieme approfondiva il mio. Ho pianto; ho sentito d'amarti di più, ho sentito che tu avresti saputo comprendermi... e ho giurato in un momento d'abbandono che ti avrei parlato. E ti parlo senza velo, Fausto, in nome del dolore che mi costringe... Ho visto che Flora è presa da una passione violenta per te, e nello stesso tempo è tormentata dalla certezza che la sua condizione, che tutto un abisso la dividano da te... che lei medesima sia l'ostacolo al libero corso della sua passione... — Questo, ho visto; e potrei giurare che è così. — Ma tu che hai tanto cuore, Fausto, non vorrai che Flora si riabbia? Solo che tu lo voglia!... — e Cesari lo guardava come per dargli senza il mezzo della parola quell'idea così semplice e insieme così ardua. — Basta che tu le faccia vedere e credere che non hai la stessa idea sua... basta che tu la distragga dalla sua idea ardente che tu non vorrai mai appartenerle...

Nel corso di quell'ora, a grado a grado, la parola spontanea, vibrante di quel padre — una sì piena onda di sincerità e d'affetto, aveva trascinato Fausto alla commozione più intensa. Un groppo di pianto gli s'era andato formando

alla gola, mentr' egli sentiva alla testa a poco a poco più vivo e opprimente un calore come di febbre.

Il dolore e il rimorso annidatigli in seno s'erano andati risvegliando dalla breve tregua, come assiderati serpenti ai raggi solari; e s'agitavano e l'agitavano inquieti, e acuivano il suo strazio intimo col loro morso sempre rinnovato e più profondo ad ogni punto nuovo del racconto, ad ogni nuova favilla dell' amore di quel padre, ad ogni nuova prova del suo affetto per lui.

Ma la fine — ch'egli aveva atteso con tanta morbosa impazienza — lo confuse.

La fine vera: cioè non le ultime frasi di Eugenio Cesari, bensì quello che egli non aveva detto. Perchè Cesari aveva smesso di parlare; si era arrestato là, dove labbro di padre non poteva più oltre dire; ma quell' idea intima che aveva animato nascosta tutto il suo racconto, e che quasi aleggiava anche nell'aria del piccolo ambiente dove i due cuori fremevano — spontaneamente era emersa.

Alla prima impressione — vivida come un fiotto di luce improvvisa — Fausto rimase abbagliato.

Era così?

Era vero?

Quello che egli aveva maledetto come un delitto vile, gli veniva richiesto come un sacrificio?

Il suo terrore, il suo tormento, i suoi rimorsi svanivano?

. . . .

Ma dopo l'estasi breve, egli non potè fermarsi e credere. Quella felicità balenatagli per un attimo era immensa per apparirgli vera.

Si convinse di aver avuto un'allucinazione.

E tutta la sua ansia si raccolse nella speranza di un'al-

tra gioia, dell'unica forse ancora possibile per lui: il perdono.

Ormai la confessione completa gli s'imponeva: egli lo sentiva con un misto di riluttanza angosciosa e, insieme, d'impaziente desiderio — perchè egli presentiva l'acre gioia della liberazione, e quasi anche l'altra: che quel padre, come aveva penetrato l'intimo della figlia, così sapesse intendere, attenuare, perdonare il peccato ond'egli era stato travolto.

Ma i secondi scorrevano... ed egli guardava Eugenio Cesari, non osando...

Quei momenti erano forse egualmente penosi per entrambi.

Cesari vide e credè di comprendere quell'esitazione: e volle sollecitarne la fine:

— Non ti curare di dispiacermi, Fausto: io voglio che tu sii sincero come sono stato io con te: dimmi direttamente quello che pensi, senza lasciarmi indovinare: fammi vedere dentro di te sino in fondo.

E Fausto non si contenne più oltre.

Non più frenata, abbandonata a sè stessa, la piena del suo dolore traboccò impetuosa in un pianto benefico, disserrantegli il petto dall'orgasmo che l'aveva oppresso.

Quand'egli, sciolto quel nodo penoso che lo soffocava, riebbe libera la parola, ardì guardare in viso Eugenio Cesari, e gli disse con una voce che scaturiva dal più profondo dell'anima:

— Maestro, tutto questo che m'ha detto di Flora, l'ho visto anch'io, l'ho sentito anch'io... e sono stato costretto, glielo giuro!... costretto da una forza che non ho potuto vincere... le giuro che sono stato trascinato...

Prese dal tavolo il libro di lui, ne cercò agitatamente le

due pagine segnate... poi ritornando accanto a Eugenio Cesari, che aveva seguìto con meraviglia quei gesti, glielo presentò aperto:

— Queste pagine segnate sono la mia confessione, maestro... Ho passato una notte atroce, ho sofferto tormenti indicibili, finchè queste sue pagine m'avevano dato il conforto di farmi sperare nel suo perdono... Mi perdoni, maestro, mi perdoni per l'amore di Flora e per quanto ho sofferto!...

Cesari scorse avidamente quelle frasi e quelle pagine per riconoscerle... e d'un tratto comprese.

VI.

NEL VORTICE

Quando Flora si svegliò dal suo sonno, Fausto le era accanto; e ne colse il primo sguardo smarrito e incerto.

Nella camera era una mezza luce.

— Fausto!... — ella disse vedendolo, con un leggero sorriso di sollievo.

E gli porse la mano con un gesto stanco. Fausto la sentì scottare sotto la sua bocca.

— Fausto, dammi da bere... ho tanta sete...

Il suo viso era arrossato dalla febbre che appariva ardente.

Nell'attigua saletta, Cesari domandò piano a Fausto:

— Che ha detto?

— Vuol bere.

— Dille che voglio vederla.

Fausto, ritornando, porse a Flora il bicchiere grande di

acqua limonata, la bevanda ch'ella prediligeva. E Flora bevve avidamente.

— Che ore sono, Fausto?

— È vicino mezzogiorno. E sai che è ritornato babbo?...

Egli sentì poi la dolcezza di quel nome che gli era sfuggito.

— È tornato? — disse Flora come risovvenendosi — E dov'è? — aggiunse guardando per la stanza, e dall'altra parte del letto...

Fausto s'era mostrato a Cesari che l'aspettava, come per dirgli: — Venga.

Egli rimase — mentre Eugenio Cesari passava nella camera della figlia.

Nel suo viso, la consueta espressione dell'affetto per lei aveva come una luce nuova, una maggiore intensità, che rivelava il suo desiderio di evitare in lei qualunque moto intimo doloroso, mostrandole col primo sguardo e con la prima voce — s'ella avesse potuto dubitarne — che quell'affetto, nonchè invariato, era anche più grande; e che il perdono ne era il portato più spontaneo.

Egli s'avvicinò a Flora.

— Come stai? — le chiese baciandola sulla fronte.

E anch'egli, come prima Fausto, ne sentì l'ardore.

Il travaglio della febbre doveva essere prepotente, perchè si tradusse immediato nella voce:

— Mi sento bruciare qui — ella disse toccandosi la tempia — e tanto caldo!...

I suoi occhi si fermarono alla finestra di fronte.

— Vuoi che apra? — le chiese ancora il padre.

Dopo il soggiorno a Dawos, Flora teneva sempre, anche la notte, la finestra aperta.

E accennò di sì.

Cesari, lasciando la mezza luce, aprì le imposte, e ritornò presso di lei.

Ma pensava, tenendo tra le sue la mano di Flora, al modo di uscire per correre a chiamare Mirto.

Giacomo Mirto, suo amico, era il medico che già prima aveva tentato di salvare la povera signora Maly; e che poi aveva continuato a frequentare quella casa nei primi tempi della caduta di Flora.

— Hai voluto bere . . . — le disse Cesari — hai ancora sete ?

— Sì, ma quell'acqua era tanto calda ! . . .

— Ne vuoi un bicchiere col ghiaccio ? una limonata ghiacciata ?

Flora acconsentì con gioia, presentendo il ristoro di quei sorsi freddi.

Cesari le posò ancora la mano sulla fronte . . .

Poi s' allontanò da lei.

E passando nella stanza attigua, disse a Fausto :

— Ha la febbre . . . Vado a chiamare Mirto.

— In ogni caso, manda la portinaia, ma non t' allontanare — aggiunse ancora scendendo le scale.

Fausto ritornò al suo posto, accanto a Flora.

— Fausto, fammi più aria . . . — ella pregò allontanandosi dal petto la coperta che pur leggera doveva gravarle il respiro, e liberandone le braccia.

Fausto obbedì; ma dalle imposte aperte non entrava che l'aria piena dei raggi d'oro d'un magnifico sole sfavillante...

Allora egli mosse il ventilatore nella parete.

— È la sete che ti fa sentire tanto caldo . . . ma ora portano il ghiaccio, e ti passerà l' arsura . . .

Infatti di lì a poco ella bevve a gran sorsi l'acqua gelata . . .

Poi appoggiò la testa sul guanciale con l'abbandono dell'affanno che la riprendeva.

Le alette d'acciaio del ventilatore rompevano l'aria col loro fremito vertiginoso . . . ma solo il respiro di Flora Fausto sentiva.

Dinanzi a lei — arsa nella violenta reazione all'abbandono supremo — tutto si dissipava intorno a sè.

Morto — nella propria anima — ogni altro ricordo, spenta ogni altra voce, scomparsa ogni altra immagine che non fosse il ricordo e la voce e l'immagine di Flora.

E mentre i suoi occhi la guardavano, la stessa camera e le stesse pareti, e quel letto, e quelle braccia bianche abbandonate e quel viso arrossato e quegli occhi socchiusi, lo attiravano irresistibili nel ricordo dell'ora fatale . . . quando egli aveva visto quel volto scolorirsi . . . e sentito quella creatura fragile sua . . . e sentito tutta la vitalità di lei addensata in quell'ora dissolversi e perdersi nella spasimosa dolcezza suprema.

Ora quel viso gli appariva vinto; quegli occhi che avevano riflesso i suoi nella divina estasi delle loro giovinezze confuse, cedevano — aggravati — nel travaglio che la seguiva, dopo quel sonno e quell'abbandono di depressione.

* * *

Alla febbre tenne dietro il delirio.

Fausto aveva sentito nella voce delle ultime parole di Flora una penosa stanchezza: e non aveva osato farla parlare ancora. Egli posava ogni tanto la mano su quella fronte

ardente... e sentiva in sè quel dolore chiuso che pare inaridisca le fonti della vita; che agita e stringe insieme...

Era così, chino e attento sul viso di Flora, quando le prime frasi staccate, incoerenti, proferite con voce strana, come d'esaltata — l'insolita voce dei vaneggiamenti — si fecero sentire a lui, dandogli un brivido di terrore indistinto.

Le sue mani circondarono la piccola testa rilasciata, ed egli le parlò ansioso:

— Flora!... che dici? che vuoi?

Ma la voce di lei tardava a rispondergli, e non diceva che frasi sconnesse.

— Fausto... — e la sua mano si stendeva come per trattenere qualche cosa che le sfuggisse...

E poi, con intervalli disuguali:

— Che bella stanza... nella stanza di Fausto... e un ritratto che ti rassomiglia... Ma chi parte nel treno?... No... Fausto... non partire... sta con me... E sembriamo due sposi... Io sono bella come nel ritratto... Fausto... abbracciami...

La sua bocca accennava baci, e veramente le braccia ch'ella tendeva a lui nella visione si raccolsero intorno a Fausto, e poi, piano, le dita leggere gli si fermarono tra i capelli con fremiti convulsi...

Era sempre il delirio dell'ora fatale: quell'ora che non voleva finire, che non sarebbe finita più. Era sempre l'iperestesia della sua sensibilità morbosa: quelle vibrazioni che avevano scosso le più intime compagini del suo spirito — e che per inerzia permanevano ancora.

Così, chino su di lei, intento al senso delle parole ch'ella proferiva, non osando il minimo moto della propria per-

sona, Fausto rimase finchè le braccia di Flora si riposarono sulla coperta.

Egli sentiva passare il tempo con tormentosa lentezza. Gli parve un secolo, da che Cesari l'aveva lasciato solo. E in quell'ora d'ansia, il sentimento della propria inutilità prevaleva nel suo viso allo stesso dolore.

Il desiderio di mitigare in qualche modo a Flora quel travaglio febbrile, gli dette una buona idea. Egli mise del ghiaccio frantumato nella tela d'un fazzoletto, e ripiegati i lembi laterali così da farne una specie di sacca, l'appoggiò sulla fronte di Flora, tenendolo compresso con la mano. Gli parve di notare ch'ella ne risentisse un sollievo. E continuò così a tenerle aderente quella benda fredda, rinnovandovi il ghiaccio frantumato quando s'intepidiva.

* * *

Il dottor Mirto, accompagnato da Eugenio Cesari, s'avvicinò al letto di Flora, e le posò una mano sulla fronte, mentre con l'altra le prendeva il polso.

— Ha la febbre alta — disse.

E rivolgendosi a Fausto:

— Come ha passato queste ore?

Fausto aveva pensato di tacere quel breve tempo di vaneggiamento; ma a tale domanda diretta sentì invece che era per lui un dovere, e che poteva essere un bene per Flora, informare il dottore di tutto.

— Ha voluto che aprissi la finestra, e aveva una gran sete... ha ingoiato a cucchiaiate un bicchiere di granita, e ha voluto ancora dell'acqua gelata; poi è rimasta più calma a riposare. Solo dianzi, forse un'ora fa, ha parlato per qualche minuto... come un leggero delirio...

Cesari guardò Fausto, e poi con ansia il dottore.

— Effetto della febbre — gli disse Mirto.

— Allora — proseguì Fausto — ho pensato che forse era bene di raffreddarle la testa; e fino a dianzi le ho tenuto sulla fronte questa fascia col ghiaccio . . .

— Ha fatto bene — approvò Mirto.

— E non c' è da far altro — aggiunse continuando nell' esame attento dei moti cardiaci e respiratorii.

— È una crisi.

Lo stato generale non è allarmante . . . il polso è regolare . . .

Certo, però, che nelle sue condizioni è sempre tanta energia che va perduta . . .

— Ma la febbre durerà molto ancora ? — interruppe Fausto.

— Non so, non posso dire niente di preciso, su questo; ma dovrebbe decrescere, dal momento che il periodo acuto è passato; e può darsi che tra qualche ora la vediamo risollevata — accennando Flora.

— Forse mi nasconde qualche triste presentimento, dottore ! — disse Cesari con un leggero sorriso di dubbio angoscioso.

— No, professor Cesari. È mia abitudine parlare dell'ammalato con franchezza anche rude, piuttosto che lusingare. E appunto in questo caso le ho detto quello che pensavo: che si tratta d' una crisi non molto grave ; ma che non posso pronunziarmi date le sue condizioni speciali . . . Io credo che la febbre diminuisca . . . Vedremo stasera.

— Quando ritorna, dottore ? — chiese Cesari.

— Prima di mezzanotte certamente. Non posso trattenermi adesso perchè, come ha visto, sono di turno al Po-

liclinico. E del resto la mia presenza sarebbe inutile. In ogni caso può telefonare alla mia sezione. Ma spero, anzi credo, che non ve ne sarà bisogno — finì accomiatandosi.

Fausto aveva temuto fino allora che quella circostanza del delirio costituisse un fatto assai grave. E fu per lui di gran sollievo che invece il dottor Mirto l'avesse spiegato come un semplice effetto della febbre.

Come quelle parole e quella voce di Flora gli s'erano impresse nell'anima!

Almeno sapeva adesso che erano un portato della crisi.

Ma perchè Mirto non aveva voluto pronunziarsi?!

Temeva anch'egli?

E perchè quel ricordare al padre le condizioni di Flora, se non per prepararlo alla sventura?

Il terrore che nemmeno quell'ultima gioia di sposarla egli potesse dare a Flora, grandeggiò nell'intimo di Fausto, prevalse alla reticenza di rinnovare a Cesari i suoi presentimenti dolorosi, e gl'impose di essere forte e di parlargli fino a persuaderlo perchè acconsentisse alla sua idea; a quell'idea nuova che da qualche ora l'opprimeva come un incubo, e che egli sentiva il bisogno di manifestargli presto.

Più volte fu sul punto di rivolgergli la prima parola, deciso... Ma rimandava sempre, di minuto in minuto...

Finchè, per costringersi a parlare, si alzò e si avvicinò a lui.

— Maestro, senta, in questo tempo che sono rimasto solo, non può immaginare con che ansia aspettavo che lei ritornasse, perchè le volevo parlare... e vorrei sentire che lei approva una mia idea. Io le ho detto che in questi giorni avremmo chiesto le pubblicazioni... Ma oggi, in quelle ore di sconforto, e specialmente quando Flora par-

lava con una voce tanto strana, ho avuto tanti pensieri tristi... perchè non dirlo?... ho pensato a tutto il tempo che dovrebbe passare per queste formalità... più di quindici giorni!... Invece se vogliamo possiamo ottenere la dispensa dalle pubblicazioni. Nei casi gravi è accordata sempre. E se lei ne parla all'avvocato Martini vi riusciamo senza dubbio...

Io soffro a chiederle questo; e lei sa perchè: le do il dolore di ravvivare i suoi presentimenti... Ma sento nello stesso tempo che lei vorrà perdonarmi pensando alla mia intenzione... pensando che a questo suo dolore corrisponde una gioia per Flora... e che tutto è possibile: anche il pentimento di non aver fatto così; che sarebbe un rimorso ingiusto, perverso, ma sempre un rimorso atroce.

— No, maestro! — insistè Fausto come per prevenire qualunque obbiezione — mi dica che acconsente. Le giuro che è come le ho detto io, che non c'è nessun ostacolo... Ho pensato anche al modo di predisporre Flora, le dirò tutto a poco a poco, appena si rimette... e noi vedremmo la sua gioia...

— È vero, maestro, che acconsente? — egli pregava ancora con la massima intensità nella voce...

Ma tacque all'istante, perchè a quel padre martoriato era sfuggito il primo singhiozzo d'un pianto prepotente che non riuscì a contenere.

* * *

La crisi è passata.

Fausto, che ha avuto un breve assopimento, vede la luce del giorno nascente che a grado a grado imbianca le pareti.

Già dalla seconda visita del dottor Mirto — che aveva

trovato la febbre diminuita — e nel corso della notte, la temperatura di Flora s'era andata abbassando.

Adesso Fausto guarda Flora, tranquillamente bella nel suo aspetto riposato: le sente la fronte, e gli pare che non abbia più la febbre; ma prima di credere, egli vuole la conferma del termometro.

Piano, insinuandosi sotto l'orlo di trina leggera che le ricopre il petto tepido, la sua mano le ferma al braccio il fragile strumento che dà con la muta voce della sua linea d'argento lo sconforto o la speranza.

— Sì, veramente è senza febbre — egli vede con gioia — e forse le è passata già da qualche tempo...

Vuole che anche Cesari lo sappia. Gli si avvicina... ma sul punto di parlargli non osa, perchè il suo respiro l'avverte ch'egli sta riposando.

Allora, più attento a far piano, e contenendo a fatica l'animazione di quella gioia tanto viva, passa nella saletta attigua, apre le imposte...

Vorrebbe muoversi, agire...

L'orologio della parete batte le sei.

Anche fuori, nella strada, il silenzio è continuo.

I suoi passi lo conducono su e giù, distratto... È la concitazione interna che lo muove.

E il silenzio che lo circonda, e quel desiderio di un moto più libero, di una espansione più diretta e vivace gli fanno ricordare per uno strano giuoco della mente altre lontane ore di concitazione consimile, dopo una notte insonne per tanti pensieri e tante visioni e tanti sogni...

Egli si rivede nella sua casa di Palermo, nella stanza dove dormivano anche i suoi fratelli. La notte era passata fantasticando su Roma: su quel mondo e quella vita nuova

che l' offerta di lavoro al giornale — giuntagli il giorno prima — gli aveva fatto apparire vicini.

Tutto, di quella mattina lontana, egli ricorda.

S'era imposto di dormire, quasi per chiudere nel sonno le immagini evanescenti di quella imminente vita nuova; ma il sonno non veniva; ed egli s'era alzato, e aveva indossato un vecchio pastrano di suo padre che gli serviva di coperta... e aveva pensato che così, avvolto forse in quello stesso pastrano pesante, in quelle prime ore del mattino tanto ricche di idee limpide e liete, mentre l'immensa Roma dormiva ancora, egli avrebbe scritto i suoi articoli nella quieta stanzetta di *bohèmien* solitario e sognatore...

E poi, meno lontana, gli si presenta alla mente la mattina che doveva arrivar Flora.

Anche quella notte era passata fantasticando: non più su Roma, che egli conosceva; ma su lei, su Flora, sull'amore che rinasceva e rifioriva.

Anche quella mattina egli s'era alzato spinto dal bisogno di dire all' aria e alla luce aperta, la sua gioia e le sue speranze...

Ed era andato ai Prati, a vedere se il fioraio gli avesse preparato il fascio di rose per lei; e poi, ritornando, aveva comprato il nastro per legarlo...

. . . .

Un passo nella camera di Flora lo distrae.

È Cesari, che compare sull' uscio...

Fausto gli muove incontro sorridendo:

— Sa che non ha più la febbre?

— Sì, mi pare che stia meglio — dice Cesari col viso

meno affranto — Speriamo che non sia soltanto un intervallo! . . .

— No — oppone Fausto, convinto — Mirto era in apprensione per la febbre, e la febbre è passata. E certo oggi la vedremo lieta — aggiunge con impazienza.

I suoi occhi già brillano della gioia vicina.

— Attento a non farla commuovere troppo — avverte Cesari ancora una volta — e che tutto paia naturale . . .

— Già è inutile, m'affido a te — egli soggiunge. — Io rimango qui, e se domanda di me le dirai che dormo. Specialmente che non veda la nostra preoccupazione!

* * *

La bella testina reclinata si agita, un respiro profondo, libero, la solleva, mentre i grandi occhi si schiudono come sorpresi.

Flora trova le sue mani nelle mani di Fausto, che le sorride lieto, con tanto desiderio.

— Sempre con me, Farfalluccia! Come stai?

La prende, così, tanto bella e tepida, e se la stringe al petto in un abbraccio che traduce tutta la dolorosa trepidazione passata; e la copre di baci; e libera la fronte dalle ciocche scomposte che l'adombrano, e la guarda nei grandi occhi ritornati limpidi.

— Come stai, Farfalluccia bella? Hai dormito bene?

— Sì, sto bene, adesso . . . ma sono stata tanto male! . . . la testa mi bruciava, e sentivo un' arsura qui — toccandosi la gola — È vero che ho avuto la febbre, Fausto?

— Non so . . . non credo. Ma adesso che stai bene sei contenta? Vedessi che bella giornata! È presto: sono appena

le sette. E indovina da quanto tempo sono stato vicino a te che dormivi?

Flora pensa, e gli sorride incerta.

—... Ma no — soggiunge Fausto riprendendosi — ti racconterò io... Tu sapessi quante novità! e tutte belle. Vedrai che ti parrà di sognare, e invece è tutto vero.

Egli l'ha confusa. E lo vede.

Ma vede insieme che nel suo viso passa rapida un'ombra dolorosa...

— Fausto, senti — gli dice Flora, avvicinandogli la testa. E gli parla sommessa...

— No, caruccia, no, te l'assicuro. Sta tranquilla. Non vedi che sono tranquillo anch'io? Non pensare a niente.

— Ma dov'è adesso?

— È in camera sua, e dormirà perchè è andato a letto tardi... Ora tu fai colazione, e dopo ti racconterò. Dimmi che stai bene e che sei contenta.

Flora lo bacia rasserenata, e Fausto la rialza dai cuscini e le fa indossare la giacchetta bleu che le dà subito un'aria diversa e vivace.

— Pronto il costumino da *tennis* per la piccola *miss* che si sveglia — le dice fermando i larghi bottoni di madreperla cangiante. — Aspetta, ora.

Va a prendere il vassoio già preparato nella stanza accanto. E lì s'avvicina a Cesari e gli dice pianissimo:

— Sta bene, proprio bene. La sente, di qua?

Cesari accenna di sì, ed egli ritorna da lei.

Versa qualche sorso di cognac nel bicchiere della crema, e le domanda se ha fame e se le piace.

Ma Flora che lo guarda, invece di rispondergli gli passa

un braccio intorno al collo, gli fa chinare la testa, e gli dice piano con un sorriso denso di gratitudine spontanea:

— Fausto, quanto ti ringrazio di avermi abbracciato così, dianzi...

— Perchè?

— Perchè ho sentito che mi vuoi bene.

— Non lo sapevi ancora?

— Sì, ma oggi mi pareva tanto tempo che non ti rivedevo, e ho avuto tanto piacere dianzi, a sentir subito la tua voce e a vederti vicino a me... Lasciati dare un bacio tu, adesso.

La piccola bocca gli s'accosta alla bocca, e dopo un lungo bacio Fausto sente al labbro i dentini che stringono leggeri, mentre gli occhi lo guardano...

Un impeto di tenerezza gli fa serrare ancora una volta sul petto quella creatura tanto fragile e tanto sua.

— Sposina mia! piccola sposa tanto bella!

Egli nota in lei come una nuova onda di dolcezza a quella carezza nuova che gli è sfuggita spontanea.

E vede lieto che nessun momento sarebbe più favorevole di quello perchè egli le parli.

— Dunque, Fausto, racconta — dice lei, guardandolo con aria interrogativa.

Egli ha meditato il suo piano.

— Flora, senti: in questi giorni noi faremo un viaggio, e forse soli, io e te. Un viaggio di piacere. E andremo in una città che ti piace tanto.

— Dove? Alla nostra casina di Sorrento? — dice Flora che non sa della vendita, con un sorriso di gioia.

— No — s'affretta a rispondere Fausto — in una città

più bella, che tu non hai visto mai, ancora, e io nemmeno. Una città ideale per gli sposi.

Egli continua a disporla a quell' idea.

— E quale, Fausto?

— A Venezia.

Il caro nome armonioso, che subito sprigiona misteriosi fascini di poesia e visioni di sogno, converte la gioia di Flora in immediato entusiasmo.

— A Venezia?! — ella esclama già rapita, con la fantasia che tende e vola verso le ignote dolcezze racchiuse in quel magico nome. — Ma perchè, Fausto? perchè questo viaggio?

— È quasi un premio che m'ha dato il giornale. Il dieci s'inaugura a Venezia l'esposizione di pittura, e il direttore ha acconsentito a mandarmi come inviato speciale. Io gliel' avevo chiesto sapendo che questa gita avrebbe fatto piacere anche a te. E adesso che tutto è combinato, io e te partiremo tra giorni. Babbo ha detto di sì fin da iersera.

— Ti pare una bella gita, marinarella?

— E verrai con piacere?

Gli rispondono i suoi occhi raggianti pieni di giubilo, prima ch'ella gli dica la sua riconoscenza.

— Grazie, Fausto, che pensi sempre a me.

Fausto la vede lieta: le cinge la testa con le mani, quasi per moderare l'impressione ch'egli è per darle — e le dice piano fissandola negli occhi:

— E prima di partire ci sposiamo.

L' idea diretta è data, ormai. E Fausto sente il sollievo d' una grande liberazione; e, attento al suo viso, vede che Flora è rimasta forte. Il suo modo di predisposizione è riuscito.

Quell' annunzio preciso non le è stato violento perchè già la parola, e forse — indirettamente — anche l'idea vera di sposa le era giunta nell'intimo durante quel breve colloquio iniziale; e perchè la nuova gioia l'ha trovata già vibrante per la prima del viaggio: così che ha elevato questa di tono, l'ha arricchita di forza, ha mutato la visione rosea, la piccola oasi iridescente in un ampio orizzonte di rosso — ma senza ferire; come una luce che s'accresce uniformemente rapida, e non abbaglia.

Infatti non è abbagliata, Flora: ella sente che deve credere a tanta gioia. Solo è ancora sospesa nel dubbio che una gioia grande — anche chiara e sicura — apporta sempre a chi molto ha sofferto.

— Ci sposiamo, Fausto? mi sposi? — ella dice con uno slancio d'affetto più ardente dell'amore. E vuole ch'egli le dia e le rinnovi la voluttà della certezza.

— Ma è tutto vero questo che mi dici oggi? E babbo lo sa?

Fausto l'assicura del suo consenso e del suo piacere: e allora i grandi occhi stellanti brillano d'una luce più profonda. Ed ella s'abbandona alla gioia che trabocca.

— Ma quando l'hai pensato, Fausto? E perchè? Che t'ho dato io per avere tanta gioia?

Fausto la tiene avvinta a sè: pure ella gli susurra con passione:

— Bimbo mio, abbracciami, fammi sentire che sono tua... E parliamo di noi, parliamone tanto... Sai che ho pensato sempre io? che nel mondo veramente ci sono, gli angeli, che fanno dimenticare il dolore, e danno la felicità.

La piccola mano l'accarezza leggera come ala che sfiori.

Così, e con eguale sincerità, pensa anche Fausto di lei:

quegli occhi annegati nella dolcezza, quelle parole che gli sono scese al cuore benefiche come stille di balsamo, hanno fugato il suo dolore; anch' egli, in quell'ora, è felice. E il pensiero della realtà che permane triste e fatalmente certa, non più lo atterrisce — perchè il dolore corrode e strazia solo quando reca in sè l' amarezza dei rimorsi: il dolore puro, lascia l'anima libera e inviolata.

Entrando, Eugenio Cesari sorride di piacere.

Flora lo vede, e lo chiama beata, tendendogli le braccia:

— Babbo, vieni, lasciati ringraziare anche tu!

Lo bacia e lo ringrazia in un amplesso denso di gratitudine e di gioia . . . Poi, raccolta a guardarlo, dice piano, quasi per tema che nell' atto di dirla la sua felicità possa sfuggirle:

— Oggi sono proprio felice.

* * *

È il giorno del sorriso.

Velato di tristezza intima negli altri — libero, pieno, luminoso, nel viso di Flora.

Ella è già vestita dell' abito prescelto tra quelli che le ha portato a vedere il padre la sera prima — un abito di seta bianca, semplice, ma di taglio squisito e di bellissimo effetto: abito intero, a guisa di tunica greca; serrato in pieghe morbide alla vita da un largo nastro artisticamente annodato; e al petto segue la piccola scollatura una sottile greca ricamata d'oro.

Dono del padre, le circonda il collo una fila di piccole perle digradanti.

Fausto le ha dimostrato la sua ammirazione dicendole

che veramente ella è una piccola fata, e che non osa toccarla.

Ma Flora lo bacia; ed egli recingendone la vita, le dice spontaneo:

— Mi pare d'abbracciare un fascio di gigli.

Il salottino è ricolmo di fiori. E Fausto sa che ne verranno ancora.

Mancano pochi minuti alle undici, l'ora del convegno per i testimoni e gl'invitati. I primi sono lo scultore Carmine Mantua e il maestro Ugo Mieli per Fausto; l'avvocato Martini — che ha condotto con un miracolo di celerità le pratiche di legge — e Giacomo Mirto per Flora. Ai secondi appartengono i pochi conoscenti che Cesari ha potuto visitare personalmente il giorno innanzi.

Adesso egli ritorna, e dopo un sorriso d'ammirazione per Flora, annunzia che tutto è disposto, e che tra poco arriveranno l'avvocato Martini e l'assessore delegato Mariani che s'è offerto a funzionare da ufficiale dello stato civile.

— Tutti in moto per te, e gentili, appena sanno che si tratta di una sposina tanto bella — le dice accarezzandola con una tenerezza acuta che vorrebbe prorompere. — Come ti pare di giorno quest'abito? Lo vedi che è una piccola meraviglia?

— Sì, babbo, grazie.

Intanto egli trae dalla tasca interna dell'abito un piccolo astuccio, e lo porge aperto a Fausto: sul velluto bianco brilla nitido lo stilo d'oro d' una spilla per cravatta, sormontata da una perla.

— Dono del padre della sposa — gli dice sorridendo.

Fausto, commosso, perchè Cesari già gli aveva dato l'anello per Flora, ringrazia confuso. Anche Flora guarda am-

mirata. E presa la spilla, l'appunta sulla cravatta di Fausto, sotto al nodo che spiove morbido ed elegante.

Altri minuti sono passati . . .

E Bini, un usciere del giornale, promosso per l'occasione a maestro di casa, corre all'uscio.

Ecco il primo gruppo degl'invitati: Guido Onofri, Guglielmo, il pittore, con la sorella Maria, e la piccola Anita che ha in mano uno splendido mazzo di orchidee e tuberose.

Eugenio Cesari si dirige a loro salutando grato:

— I primi arrivati a portare il sorriso della giovinezza.

Tutti salutano gli sposi. E Fausto, tanto lieto di vederla e di mostrarla a Flora, prende con sè Anita, e l'accarezza e le parla; mentre Guglielmo presenta a Flora la sorella Maria — ed aggiunge:

— Mi son preso la libertà di condurre anche Anita perchè ieri, dopo la sua visita — rivolto a Cesari — quand'ha saputo chi era la sposa, m'ha detto subito: « Guglielmo, portami domani a vedere la signora del ritratto vestita da sposa ». E stamattina non c'è stato modo di trattenerla.

Eugenio Cesari bacia la piccola Anita, che guarda Flora con i grandi occhi azzurri pieni d'ingenua ammirazione.

— Donale i fiori — le dice Guglielmo.

E Anita glieli porge . . .

Flora commossa la ringrazia, ed ha un moto spontaneo come per abbracciarla — ma non osa. Fausto, che vede, distrae il momento chinandosi egli a baciare Anita, e ringraziandola con tante carezze.

I due giovani, Guglielmo e Onofri, complimentano Flora con ossequio signorile.

— Un'eleganza veramente originale e squisita — commenta Guglielmo sincero. — E quando vorrà, io mi per-

metto di chiederle fin d'ora di posare per un nuovo ritratto, con questo abito e questo viso.

— Ma dimentica — osserva Flora con grazia — che un'espressione del viso non rimane identica nemmeno due minuti di seguito.

— Battuto nel tuo campo — dice Onofri a Guglielmo con serietà scherzosa. — E rimane dimostrato che nella pratica una povera macchina fotografica inerte è superiore a voialtri artisti.

Flora sorride.

— Rispettiamo l'arte, Onofri. Ha visto il ritratto che m'ha dipinto? — accennando Guglielmo Mantua.

— Sì, signora. — Ella sente la dolcezza di quel nome che le è diretto per la prima volta. — Anzi sono stato dei primi a giudicarlo uno dei suoi lavori migliori.

— E ti faccio ricordare — dice Guglielmo ad Onofri — che dopo una prima volta di sfuggita non ho avuto più l'ispirazione diretta dell'originale.

— Grazie, è un complimento — osserva Flora. — Ma non deve dispiacerle di aver lavorato solo sulla fotografia. Anzi il suo sforzo d'immaginazione avrà cooperato al buon successo, perchè m'ha abbellita.

— Le giuro in nome dell'arte — afferma Guglielmo convinto — che se avessi copiato direttamente, avrei fatto un lavoro migliore e un ritratto più bello.

In disparte, Maria parla a Fausto con tanta sincerità nella voce sommessa.

— Bella, tanto bella! Avete notato come la guardava Anita? Ha un fascino irresistibile nello sguardo...

— Ma il suo aspetto di salute che impressione v'ha dato? — chiede Fausto.

— Giacchè mi costringete a parlarvi di questo, vi dico, De Levis, che a non saperlo non sembra ammalata. Ha un aspetto così animato e vivace...

— Sì, è vero: ma per chi la conosce bene, è una vivacità fittizia. Le avviene spesso, e sempre quando attraversa un'ora lieta. Per lei, oggi è un giorno di gioia immensa e completa: me lo diceva dianzi, con una fiducia così piena come se veramente da oggi il suo avvenire potesse cambiare!...

— E perchè non volete sperare, Fausto? La gioia fa miracoli, talvolta.

Egli ha un sorriso vago che traduce la sua sfiducia.

E Maria, che più di tutti intende il dolore che vibra assiduo in lui dietro quell'apparenza di letizia, gli dice con affetto:

— Per distrarre la tristezza, guardate come è bella e raggiante la vostra Flora, e pensate alla felicità che le date oggi.

Fausto le sorride grato di quelle parole di conforto.

— Grazie, amica buona.

I piccoli gruppi si sciolgono all'arrivo degli altri invitati e dei testimoni. Entrano il maestro Ugo Mieli, il direttore del *Giornale* Cosimo Corrier, accompagnato dal redattore capo Berlian e da Lionello Venturi, il critico d'arte. Carmine Mantua e Giacomo Mirto accompagnano le loro signore.

S'intrecciano saluti e presentazioni.

Anche i nuovi arrivati portano fiori, e li offrono ammirati alla piccola sposa. Ella ha per tutti un sorriso di gratitudine.

E come nell'aria che la circonda s'accresce lentamente

il profumo confuso per i fiori varii che giungono, così nell'intimo di lei ad ogni saluto, ad ogni nuovo omaggio di fiori e di augurii s'accresce un senso di languore, che tempera nel suo viso la vivida luce della gioia, e l'attenua, suggestiva, come una mite ombra di viola.

Il dottor Mirto si è felicitato con lei di vederla così bene — e senza parerlo la osserva attento, parlandole.

— Vedete, piccola regina, che riunione simpatica? Pochi, ma eletti. Avete intorno a voi una legion d'onore di prim'ordine.

La sua signora domanda a Flora se il maestro Mieli, ch'ella conosce, dia lezione a lei.

— No, a Fausto, e gli è tanto affezionato — dice Flora felice di parlare dello sposo.

Ugo Mieli, che le è vicino, ha sentito, e si rivolge a lei sorridendo.

— È vero? — dice Flora invitandolo tra loro — è vero che volete bene a Fausto?

— Sì: ma da qualche tempo più come amico che come allievo.

— Perchè? Non vi lascia contento?

— Non ha più l'abbandono di prima per lo studio. E non sapevo spiegarmelo, fin'adesso. Ma oggi vedo che devo giustificarlo e perdonargli completamente; non si possono amare due ideali con la stessa passione: e voi l'avete distratto dall'ideale dell'arte.

Flora sorride a quella frase gentile che le ricorda lo stesso pensiero espressole da Fausto tante volte. Ed è felice che anche gli altri sappiano la prepotente grandezza del suo amore per lei.

Adesso la piccola riunione è completa, e la cerimonia

imminente: l'assessore delegato Mariani, accompagnato dal suo segretario e dall'avvocato Martini, saluta Eugenio Cesari, che gli presenta gli sposi.

Chiuse le conversazioni intrecciate, tutti circondano Fausto e Flora e i testimoni intorno al tavolo dove nell' angolo libero dai mazzi di fiori è posato il registro e il codice.

Mariani l'apre e legge gli articoli prescritti.

L' attenzione dei presenti si divide tra il suo viso e gli sposi, che ascoltano i brevi periodi solenni nella loro semplice grandezza incisiva.

Solo Giacomo Mirto non distoglie lo sguardo dal viso di Flora, attento a coglierne la minima contrazione.

Letti i tre articoli, Mariani rivolge agli sposi le domande di rito.

Flora risponde il caro monosillabo con un sùbito lampo dello sguardo. E la rapida voce è piena insieme del lungo desiderio e della stanca voluttà di affermare e di stringere certa quella gioia suprema che smaglia sulla sua vita fuggente come un' immensa azzurrità di cielo.

Tutti si sono stretti intorno agli sposi, col desiderio di porgere — come ha fatto Mariani per primo dopo la celebrazione — augurii e felicitazioni. E dopo la signora Mirto — che ha abbracciato Flora dicendole che mai ella ha visto ancora una così bella figurina di sposa — anche la madre di Guglielmo e la sorella Maria la baciano commosse.

I calici non anco ricolmi di *champagne* spumeggiano . . .

Si brinda alla felicità degli sposi: ancora una volta tutti si affollano intorno a loro per festeggiarli. E pare che anche i nitidi cristalli sorridano d'augurio e di letizia con le loro cangianti iridescenze.

L'ultima fase lieta di quella cerimonia è l'offerta dei doni da parte dell'avvocato Martini.

— Signora, voglia gradire un nostro piccolo ricordo — egli dice alla sposa.

E le presenta un bauletto d'argento artisticamente lavorato.

— Ecco: il dono del maestro Mieli, che contiene anche gli altri.

L'apre, e mostra successivamente gli oggetti dell'interno, aprendone i rispettivi astucci, e dicendo il nome dell'offerente.

I doni passano dalle mani degli sposi agli invitati.

E Flora che vede e sente le loro espressioni d'ammirazione vuole che tutti sappiano anche quelli del padre e di Fausto: ma quest'idea la conduce subito all'altra di mostrare ai presenti quel dono di Fausto che più intimamente di tutti l'ha commossa, che più racchiude in sè d'arte e d'affetto, e che più di tutti le è caro: il ritratto.

S'avvicina a Guglielmo, e in disparte gli parla un momento: Guglielmo sorridendo le accenna di sì. E mentre Flora apre la porta dello studio di suo padre, egli passando accanto ad Eugenio Cesari lo avverte di che si tratta — e la segue.

Cesari, a sua volta, dice agl'invitati che Flora vuol mostrar loro un dono che non tutti i presenti hanno visto.

Guglielmo ricompare sostenendo il cavalletto col ritratto, che dispone con rapida mossa nell'angolo più adatto della sala.

— È il dono di Fausto — dice Flora con voce d'orgoglio ai presenti che guardano e s'avvicinano.

E aggiunge piano a Fausto, guardandolo con amore infinito: — E rimane il più bello di tutti.

Si fa semicerchio intorno al ritratto.

Anche quelli che l'avevano veduta, sentono spontanea la seduzione di guardare attenti quella tela che ha in sè uno strano fascino.

Ma un misto di sentimenti varii trattiene e ritarda le espressioni dell'ammirazione che appare nei visi.

Ciascuno vorrebbe non esser primo a dire l'impressione.

E Flora, con un gesto della mano accennando al ritratto, dice come a sè stessa:

— Così ero tanto bella!... Ora sto male...

Nel breve tempo della frase, il suo sorriso smuore nell'abbandono del volto alla tristezza che l'invade: e un'ombra di tristezza dolorosa passa anche nei visi dei presenti.

Fausto ha sentito al cuore una viva stretta d'angoscia... Perchè? Egli non sa...

E mentre egli — incerto come tutti — pensa e non sa che rispondere alla triste frase, vede che Flora impallidisce... e invero ella gli si appoggia e gli dice come vinta da una grande stanchezza: — Fausto, fammi sedere.

Anche il padre ha sentito: e guarda ansioso...

Fausto conduce Flora alla poltrona più vicina, chiedendole piano: — Che hai, amore? Sei stanca?

Dimentica di sè e degli altri, Flora si raccoglie come per godere quel riposo in tutta la sua pienezza inerte.

Ma i pochi che sanno vederle nell'intimo — il padre e lo sposo per la seconda vista dell'amore, e il dottor Mirto per l'occhio clinico della propria scienza — intuiscono ch'ella soffre ben altrimenti che per la stanchezza.

La prostra il suo male, cui s'aggiunge il dolore.

E mentre quel viso abbandonato dà loro la rappresentazione completa, immediata, del contrasto tra l'immensa

brama di vivere e la vita che sfugge — quel dolore prorompe...

Dal petto di Flora si leva un singhiozzo rapido, che la riprende a scatti, violento, e l'agita e la scuote con una prepotenza che strazia.

Pare che in lei insorga la forza brutale del destino che l'ha condannata, e incrudelisca a ricordarle il suo dominio, a ricordarle ch'ella gli appartiene, e quasi a punirla di quell'ora di gioia, come d'un tentativo d'evasione dalla sua stretta invincibile.

I presenti — che, distratti dal ritratto, hanno seguito sorpresi il repentino abbandono di Flora — la guardano adesso commossi, ma nello stesso tempo rattenuti da quel dolore sacro che penetra l'intimo.

Solo Mirto le s'avvicina di più, e mentre il padre e Fausto le parlano concitati e vogliono calmarla, egli prende la mano di Flora, e l'esorta alla forza:

— Si rimetta, signora; si calmi. Pensi alla gioia di questo giorno.

A poco a poco lo sfogo di pianto convulso s'attenua.

E tutti si preparano a sorriderle e a rincorarla.

Flora risolleva il viso leggermente arrossato e ancora fremente per la commozione intima che permane.

— Mi sentivo un'oppressione tanto grande... in quest'ultimo tempo — ella dice.

E continua rivolgendosi a Mirto:

— Dottore, sto male!...

Egli è il solo che preveda vicina la fine, e che sappia di mentirle incitandola ad una speranza inutile.

— È una stanchezza passeggera, le accerto; è l'insieme

delle commozioni d'oggi, non altro. Si rimetta con uno sforzo di volontà . . .

Un moto della piccola testa scoraggiata dice più chiaramente della voce che non è più in lei di riuscirvi.

— Non posso! — ella dice.

E il suo sguardo si leva sui presenti che l'attorniano, quasi per invocare da loro un'ultima sorgente d'energia.

Tutti devono sorridere e contenere un moto spontaneo che se non fosse l'ossequio profondo commisto al timore di nuocerle, li spingerebbe a manifestarle liberamente il loro affettuoso desiderio di rincorarla.

Maria suggerisce piano al dottor Mirto di farle bere un sorso di *champagne*.

Egli prova, ma Flora s'oppone:

— No, mi confonde e mi stordisce di più . . . Non voglio niente . . . Vorrei stare bene . . . invece mi sento finire, oggi . . . Una stanchezza che non ho provato mai . . .

La sua voce ha un angoscioso accento di verità, che giunge al cuore di tutti i presenti: solo allora essi hanno un vero presentimento di sventura.

— T'accompagno in camera tua? — le dice Fausto — e sarai più libera?

— Appunto: stavo per dirlo anch'io — soggiunge Mirto. — Questo senso di stanchezza è prodotto anche dall'aria così piena di profumo acuto che dà alla testa . . .

Gl'invitati comprendono un cenno di lui — e si guardano come per dirsi a vicenda che la loro presenza è d'impaccio.

— Signora, non pensi a noi — dice Carmine Mantua avvicinandosi — e ci permetta di lasciarla libera. Ritorneremo tra poco a sentire che s'è rimessa bene.

— Grazie . . . Vi ringrazio di tutto — dice Flora.

Commosse, ma continuando a non parerlo con lei, le signore la salutano con apparente semplicità di voce e di gesti.

Dentro Maria Mantua piange.

E non ella sola.

Gli altri salutano sommessi Eugenio Cesari — e nell'affettuoso commiato di tutti, assai più delle parole dicono gli occhi e il tono della voce, alterata nonostante lo sforzo di simulare la naturalezza.

Maria trova modo di domandare al dottor Mirto — che rimane — le sue impressioni.

— È quasi sempre così, per loro — egli risponde con breviloquente sincerità — si spengono mentre parlano.

* * *

Dell'esser rimasti così soli, Fausto soffre con una tristezza profonda ch'egli teme di spiegarsi.

La compagnia di poco prima gli era tanto cara! . . .

Si sentiva più forte, tra loro.

Ma più forte contro che cosa? . . . Contro un insieme di idee ch'egli rifugge dal rappresentarsi.

E soffre di più notando che a Flora non dispiace che gl'invitati si siano allontanati. Egli invece ha dovuto contenere un nodo di pianto insistente conducendola in camera sua dopo il loro commiato.

Adesso Flora adagiata sull'ottomana, con la testa appoggiata ai cuscini della spalliera contro la luce, riposa guardando Fausto.

— Vuoi provare a dormire? — egli le dice.

— No! Appena chiudo gli occhi, mi sento un'oppressione tremenda... e ho tanta paura!

— Parliamo invece.

— E fammi appoggiare a te — ella soggiunge passandosi il braccio di Fausto dietro al collo, e posandogli la testa sul petto. — Così... Parliamo — ripete.

Dopo una lunga pausa, ella gli dice col tono di chi ricorda un tempo felice nel dolore:

— Ti ricordi, Fausto, la sera che siamo ritornati soli? Io t'ho fatto aspettare di là, e poi tu sei venuto a vedermi vestita come nel ritratto... e m'hai tanto baciata, qui, come adesso... ti ricordi?

— Ma come puoi pensare ch' io abbia dimenticato? — risponde Fausto che ha sentito quelle parole pungergli il cuore come tante spine.

— No — dice Flora — voglio ricordarti un'altra cosa... Quando m' hai lasciata... Io non sapevo di farti soffrire, allora — non sapevo vedere... e adesso voglio che tu mi perdoni.

— Ma perchè dici così, Flora? E proprio oggi che dovrebbe essere un giorno di gioia, e proprio adesso che dovresti riposare tranquilla senza pensare a niente?

— E non penso. Ma per essere contenta voglio che tu mi perdoni. Dimmelo! — ella insiste.

Cedendo, perchè vede che veramente ella lo vuole, Fausto ripete la frase che Flora gli ha chiesto.

E rasserenata, ringraziandolo con lo sguardo, Flora continua:

— Adesso fammi un altro piacere: apri l'armadio, e prendi quel bauletto nell'angolo.

Col cuore oppresso, Fausto obbedisce e glielo porta.

È un piccolo baule da cabina.

— Voglio rivedere tutte le cose mie — dice Flora aprendolo.

Nello scompartimento più largo sono scatole ed involti; nell'altro, un solo involto più grande, anch'esso legato con nastri. Il tutto appare subito composto con quella minuta diligenza affettuosa che è l'espressione intiera del cuore femminile, tanto più alto, quanto più pone sua cura nelle cose umili.

— ... Guarda, Fausto: le tue lettere di tanti anni fa... anche allora quasi la stessa scrittura d'adesso... Ecco l'ultima, che mi mandasti a Dawos... E il tuo libro.

Sotto è un mazzo di rose appassite; e al nastro che lo lega, Fausto riconosce il suo primo dono per lei che arrivava.

— Guarda come sono appassite bene! — dice Flora indugiando — E anche quelli che mi portavi dopo — aggiunge mostrandogli altri fiori secchi.

Fausto deve guardare; ma non vede; egli vede soltanto che Flora soffre, e che impone a sè stessa di vincersi.

E vorrebbe che tutti quegli oggetti, pregni d'un ricordo amaramente dolce, scomparissero per incanto. Invece le care manine bianche li tengono, li accarezzano, li ripongono con adorazione gelosa.

Egli è costretto a rivedere i tanti piccoli doni che Flora svolge, e che egli aveva dimenticato.

Poi viene l'album delle loro fotografie, opera della piccola *Göerz* di Flora: e in fondo, la prima, che avevano fatto insieme a Palermo, e dove sono ritratti fanciulli.

Ancora una volta, come sempre, il fascino del loro sguardo e del loro atteggiamento trattiene Flora a guardare e a ricordare.

— Come se già avessimo saputo che un giorno ci saremmo sposati, vero, Fausto?

Egli le sorride — e ricorda il fremito di piacere che allora gli aveva dato quella disposizione del fotografo, intesa e valutata nel proprio intimo come la prima carezza a lei.

Il contenuto dello scompartimento più grande è stato tutto visto e commentato: e Fausto ne ha un senso come di sollievo.

Ma con sùbito presentimento angoscioso, egli vede che Flora prende nello spazio attiguo del bauletto l'unico involto che l'occupa.

— Che sarà?! — egli si domanda notando dal suo viso come Flora l'abbia caro, e più caro degli altri. E nello stesso tempo gli pare di vedere che il suo pallore s'accresca.

— Aspetta, Flora! — egli ardisce piano.

Ma Flora lo guarda...

— Perchè?

Ed egli teme e si pente di averle mostrato la propria ansia.

— Niente... Vediamo...

Flora scioglie i nastri annodati, e svolge la stoffa di seta verde scuro...

V'erano involte la camicetta e la gonna ch'ella aveva indossato poche sere prima per rivedersi come nel ritratto.

— Questo è il mio vero vestito di sposa — ella dice trasfondendo nella voce sommessa tutto il suo affetto — perchè con questo ti sono piaciuta e m'hai preso...

E con mani frementi si comprime alla bocca quelle vesti sacre per lei del ricordo supremo; e le bacia con visibile spasimo d'amore...

. . . .

Ma già da tempo, in quel giorno, Flora si sostiene solo di volontà.

Tanto sentire l' ha spossata.

E in quelle ultime ore ella ha speso più energia di quanto la sua povera fonte pressochè esaurita potesse darle.

Ancora una volta, allo sforzo di tensione succede la prostrazione.

Ancora una crisi.

È la fine.

Impallidendo quasi fino al bianco, Flora s' abbandona sulla spalla di Fausto con un moto subitaneo — che spinge a lei desolati il padre e il dottor Mirto.

Questa volta l'affanno s' accresce — si fa sempre più rapido e penoso. La sua vitalità vi si perde.

Ella, certo, lo sente.

E lo dicono i suoi occhi fissi, fatti più grandi da una contrazione che pare quasi meraviglia intensa.

Poi, piano, ella ricinge la testa di suo padre con quel viso e quel gesto di rilascio supremo che solo hanno i morenti.

E la sua ultima voce smuore in un lamento proferito appena:

— Babbo mio!

Ma il suo sguardo ritorna a Fausto, che in uno col padre le palpita accanto.

E pare ch' ella voglia rivolgere anche a lui un estremo saluto — ma non può.

Solleva ancora il braccio, come per fargli un'ultima carezza...

Ma il braccio ricade inerte.

* * *

Inerte per sempre rimase anche il piccolo violino donato a Fausto; e appena incominciato rimase il nuovo lavoro letterario di Eugenio Cesari.

Flora, Fausto e Cesari erano tre creature sorelle: vibranti tutte della medesima vita interiore. L'una era stata travolta nel vortice: le altre vollero sommergervisi.

FINE.

INDICE

NEL DESERTO

VERSO LA VITA

SI SVOLGE IL DRAMMA